venerdì 16 luglio 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 2 numero 164
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Ieri sottoscrizione a 1.200.000

La sottoscrizione si è mantenuta anche ieri sui discreti livelli raggiunti mercoledì. Abbiamo ricevuto 893.500 lire, più 320.000 dai conti correnti, per un totale di 1.214.300 lire.

Questi soldi sono stati distribuiti in piccoli acconti a 27 compagni, mentre cinque hanno avuto il contributo-ferie di 200.000 lire a testa. Come si vede dunque la quasi totalità della sottoscrizione è andata in contributi ai compagni che altrimenti non avrebbero potuto partire.

Bisogna assolutamente continuare su questi livelli, e magari andare oltre, fino alla fine di luglio. Questo può significare per i compagni un sacrificio sulla quattordicesima o anche un paio di giorni di ferie in meno, ma è imporante e necessario perchè questo giornale continui a uscire e perchè i compagni che vi lavorano abbiano un po' di respiro.

Ricordiamo infine che stanno arrivando i rimborsi ai compagni che hanno fatto gli scrutatori il 20 giugno.

Per i compagni di Ao, questi devono essere consegnati alle Federazioni provinciali o alle sezioni.

La guerra civile diventa a Beirut lotta di classe

La guerra civile libanese si è progressivamente trasformata in questi mesi in guerra di classe aperta. Occorre vedere questo come dato di fondo, per cogliere da un lato in tutta la sua importanza decisiva il ruolo avuto dalla Resistenza palestinese, e dall'altro lato le ragioni vere dell'intervento repressivo siriano a nome della Santa Alleanza dei regimi reazionari e borghesi-militari arabi. Occorre vedere quella trasformazione di fondo, infine, per cogliere le ragioni dell'interesse americano, della benevola «neutralità» israeliana di fronte all'intervento siriano, delle difficoltà dell'Urss a muoversi in un modo qualsiasi.

All'origine della guerra che si combatte in Libano, così nella guerra civile del '58, è l'esplodere dell'antagonismo tra «cristiani» e «musulmani». Quest'antagonismo è lungi dall'essere meramente religioso, è invece in sostanza un antagonismo di classe: è «cristiana» la maggior parte della borghesia libanese, prevalenemente compadora e finanziaria, che ha avuto inoltre sinora il controllo dello Stato e che è organizzata in partiti reazionari e fascisti. Vi sono, certamente, cristiani poveri; ma sono, da un lato, beneficiari, anche se parziali, dello sfruttamento delle masse «musulmane», attraverso appunto la politica dello stato, ed in ogni caso il fattore ideologico'religioso ne fa la massa di manovra della borghesia libanese. Sull'altro versante, quello musulmano, vi sono masse miserabili, un'esigua borghesia e una piccola borghesia frustrata perchè esclusa dalle carriere statali. Però l'antagonismo di classe, pur al fondo del conflitto e delle sue origini, si è presentato fino ad un momento recente mediato appunto dall'aspetto religioso: ciò che ha voluto dire, in particolare, che i musulmani si sono presentati, e si presentano tuttora in parte, come schieramento sociale composito e guidato da forze borghesi e piccolo borghesi tecnocratiche.

D'altro canto, lo svolgimento stesso prolungato della guerra civile si è spontaneamente incaricato di portare alla luce l'aspetto di classe. Inoltre ha operato in questo medesimo senso la presenza palestinese. Sono palestinesi il 15% dei residenti in Libano, e costituiscono o meglio costituivano fino al momento degli attacchi siriani e fascisti - una comunità politicamente indipendente nel senso letterale. Infatti *nel 1970, nel «settembre nero»* il colpo contro i palestinesi andò bene ad Hussein in Giordania, mentre l'esercito libanese, che ci aveva provato lui pure subì una secca sconfitta ed allora i campi profughi palestinesi si amministravano per loro conto, i palestinesi si tenevano le loro truppe e milizie - ed esercito e polizia libanesi non vi potevano entrare - gran parte del sud del Libano era occupato dalle truppe palestinesi ecc. Questa presenza destabilizzatrice del dominio borghese in Libano sia sotto il profilo politico che sotto quello sociale, non era tollerabile nè per i «cristiani» nè per i loro protettori imperialisti. Ridimensionare o meno la presenza dei palestinesi in Libano ha costituito fin dall'inizio uno dei temi della guerra civile; ed era inevitabile che ad un certo momento i palestinesi, attaccati dai «cristiani» venissero coinvolti. Con ciò entrava in azione una potente forza rivoluzionaria, un popolo proletario armato, laico, ed orientato da tempo nel senso della trasformazione sociale dei paesi mediorientali congiuntamente all'obiettivo della liberazione della Palestina. Inoltre, per l'effetto congiunto della radicalizzazione della guerra civile e dell'intervento palestinese, si spaccava l'esercito libanese confluendo nei due eserciti di classe opposti. E così si aveva per l'appunto il passaggio alla fase della guerra di classe aperta. Nel contesto mediorientale, questo sviluppo non poteva non condurre ad una stituzionale di isolamento dello schieramento sinistra libanese-palestinesi, e dall'intervento controrivoluzionario. In luogo di Israele una cui iniziativa darebbe luogo a vari effetti negativi (per la controrivoluzione) a catena sulla scala del «mondo arabo» e su scala internasionale più in generale, Kissinger ha più opportunamente trovato il modo di mobilitare la Siaria.

A questo punto, i vari paesi arabi iniziano a defilarsi, magari urlando tremende proteste, abbandonando sinistre libanesi e palestinesi al tentativo di massacrarli.

Riemerge con chiarezza dalla drammatica vicenda libanese il carattere del tutto mistificatorio dei vari «realismi» arabo-islamici. In realtà si tratta, come è ormai evidente, di regimi borghesi espressi da frazioni piccolo-borghesi militari, che hanno assunto in questi decenni la guida delle masse popolari arabe e della loro lotta di liberazione. E quindi nel momento in cui la guerra civile libanese tendeva a mettere in ombra la caratteristica ideologico-religiosa, nel momento in cui lo schieramento «musulmano» perdeva la caratteristica interclassista, nel momento in cui si passava ad una più evidente e netta guerra di classe, le borghesie «nazionaliste» arabe non potevano non collocarsi, buttando Maometto alle ortiche, dal lato dei «cristiani» di Israele e degli Usa. Più in particolare, i borghesi «socialisti» siriani hanno assunto il ruolo di nuovi tagliagola, sulla scia del reuccio reazionario di Giordania. E qui, oltre a considerazioni sull'effettiva collocazione di classe del regime siriano occorre farne sull'effettiva collocazione dei regimi «socialisti» arabi rispetto all'imperialismo.

In realtà gli americani si stanno adoperando a comperare a un soldo la dozzina la maggior parte di questi regimi. Sta clamorosamente fallendo in Medio Oriente il tentativo di penetrazione politica e militare e economica dell'Urss, perchè le nuove borghesie arabe sono attratte dai maggiori vantaggi materiali che per esse - da un punto di vista di classe - rappresentano il dollaro e in generale forti rapporti economici con l'Occidente, e in pari tempo perchè i paesi

segue a pag. 8

Luigi Vinci

Un documento vuoto conclude il CC Psi Craxi in vantaggio

Inverosimile ammucchiata di tutte le correnti su un unico documento che non dice nulla - I demartiniani ripropongono il loro capo, perchè, dicono, la linea è la stessa - Tutti gli altri appoggiano Craxi

Roma, 15

Un pateracchio tra tutte le correnti (e l'elezione di Craxi) sarà l'inverosimile, e a questo punto, del tutto probabile conclusione di questo sconfortante comitato centrale socialista. Interminabili discussioni procedurali, interminabili riunioni di correnti, ex correnti e tronconi di corrente hanno partorito questo miserabile topolino. Adesso, mentre scriviamo, sono quasi le diciotto, l'unica incertezza possibile sta nella votazione a scrutinio segreto che servirà ad eleggere la nuova direzione. Incertezza, perchè, nonostante la disciplina di corrente, o di fazione, funzioni ancora mirabilmente può succedere che una buona parte dei membri del comitato centrale, quelli ai margini delle correnti ed estranei alla lotta tra «generazioni» approfitti del voto segreto per scaricarvi la propria delusione. Può succedere che la fisionomia del gruppo dirigente socialista ne esca sconvolta, che vengano puniti tanto i «capi storici» (De Martino, Nenni, Lombardi, Mancini), quanto i «colonnelli» (Signorile, Craxi, Manca).

Ma questa è veramente l'ultima speranza (già nella tarda serata di ieri l'ultimo membro della corrente manciniana era in grado di spiegare a chiunque come sarebbe andata a finire): la cronaca di queste ultime ore non lascia infatti molti margini.

Stanotte, dopo molti scontri, si era infine deciso di produrre, per mezzo di una apposita commissione (25 membri), un documento politico. Si era anche deciso di eleggere la nuova direzione, cui spetterà eleggere il segretario del partito, per mezzo appunto di votazione segreta, su liste aperte (e non più su un'unica lista) e distribuendo le preferenze in modo che i parlamentari costituiscano non più del sessanta per cento del massimo organo di direzione del partito.

Poi tutto era stato rinviato a questa mattina. Ora prevista per la ripresa dei lavori: le dieci. Ma a mezzogiorno il comitato centrale non si era ancora riunito. Erano in corso riunioni di tutte le correnti. I demartiniani, in particolare, stavano litigando furiosamente tra loro sul nome da proporre e sul documento da votare. Labriola, fedelissimo dell'ex segretario, aveva annunciato un documento alternativo a quello della commissione; Manca, capo dei dissidenti, appoggiava esplicitamente la candidatura di Craxi. Mancini per parte sua, andava dicendo in giro che l'ex vice di Nenni sarebbe un ot-

segue a pag. 8

L'inizio di un declino

Il Comitato Centrale socialista aveva di fronte a sè un problema politico: sciogliere il nodo difficile di un'alternativa [socialista, di sinistra o democratica, ma che comunque cacciasse la Dc dal governo del Paese] che appare immatura, tutta da conquistare. Il dibattito avrebbe potuto essere ricco, magari proprio a partire dall'esperienza fallimentare del centrosinistra e dai risultati della consultazione elettorale del 20 giugno, avrebbe certamente potuto essere utile per tutta la sinistra. Utile per il Partito Comunista, che ad una specie di super-centrosinistra si sta avviando, grazie al flirt con Andreotti; utile alla sinistra rivoluzionaria, che si interroga in questi giorni sugli argini reali dell'azione dei riformisti, sulla possibilità di costringere la sinistra cosiddetta storica ad una politica che ponga le basi del superamento del regime democristiano.

Utile sarebbe stato, soprattutto, un dibattito socialista intorno a tali questioni, per avviare quell'obiettivo veramente minimo, ma praticabile anche ora, che è il dialogo tra le forze di sinistra, di tutta la sinistra [mentre il Pci mette sul tavolo della trattativa con Andreotti lo scissionismo a sinistra, la polemica faziosa contro i rivoluzionari e il silenzio venato di disprezzo sulle vicende del Psi].

Invece, arrivato finalmente il momento di chiarirsi le idee, tutto è andato a rotoli. Candidature hanno scavalcato altre candidature: prima Giolitti, poi Craxi, poi di nuovo De Martino, infine Craxi, emerso da una guerra «generazionale». I documenti politici [dopo un vuoto di dibattito impressionante] si sono moltiplicati, poi sono scomparsi, per declinare nell'assurdo di una convergenza generale, unanime, su un unico documento, che, per tentare di tenere insieme i fili delle correnti, non dice nulla di nuovo, ma proprio nulla. E lo stesso candidato del rinnovamento, Giolitti, si è sentito rimproverare da Lombardi il fatto che il suo documento non differiva in nulla da quello su cui tutti hanno fatto mucchio.

Dunque nessuna idea, nessun uomo nuovo, nessuna aggregazione rinnovatrice, dentro il Psi. Il luglio socialista è peggio del luglio dc, da cui, per lo meno, emerse quello specchietto per le allodole che è Zaccagnini. Il 20 giugno può essere l'inizio di un declino, per noi, aveva detto De Martino nella relazione. La sua fatalistica saggezza napoletana sta avendo, in qualche modo, ragione.

P.L.S.

«È stata una ragazzata, Donatella ha mentito» balbetta Angelo Izzo

Latina, 15

Colpi di scena fasulli, aria da suspence che si è dimostrata nei fatti aria fritta, rabbia e commozione.

Questo il succo dell'odierna seduta al processo per i fatti del Circeo, iniziata stamattina al tribunale di Latina dopo la sospensione di alcuni giorni.

Oggi sarebbe dovuta iniziare la fase dibattimentale, essendo già ampiamente coclusa quella istruttoria con le testimonianze e le varie eccezioni presentate.

Donatella era in aula, come sempre anche se la stampa nei giorni scorsi ha affermato che ormai non si sarebbe più fatta vedere in aula, dopo la tremenda esperienza del sopralluogo nella villa del Circeo, dove per la prima volta si erano presentati, con tono provocatorio, cinico e aggressivo Gianni Guido e Angelo Izzo.

Non tutta la stampa ha ancora imparato a conoscere Donatella Colasanti, la sua fermezza, il suo coraggio, la sua dignità e costanza. Oppure per molti vi era la speranza che non venisse; la sua sola presenza fisica in aula è un atto di accusa, è una richiesta di rispetto.

Gianni Guido non c'era; è stato presente invece Izzo, poco prima delle 10 è entrato in aula sbadigliando, alle 15, terminata la seduta odierna, è uscito ridendo, come è suo solito.

Fin dalle prime battute il difensore di Izzo, l'avvocato Manghi, sembrava preannunciare grandi e esplosive novità.

Si è trattato in sintesi di eccezioni che sia lui che gli avvocati degli altri due imputati già avevano fatto nelle prime udienze e che già erano state rifiutate: incompetenza territoriale, ulteriore perizia sul cadavere di Rosaria, tentativo di dimostrare ancora una volta che la presenza del pubblico impedirebbe un giudizio sereno; a una palese provocazione Mangia ha parlato di applausi che però dal pubblico estremamente controllato non sono affatto venuti.

L'accusa e il Pubblico Ministero dopo questo estenunante ostruzionismo e questa serie di provocatorie richieste inutili, hanno chiesto che la corte dichiarasse definitivamente chiusa la fase dibattimentale. A quel punto, il colpo di scena: l'imputato Izzo vuol fare una dichiarazione. Impacciato, lamentoso e protervo insieme Izzo inizia a recitare delle frasi che non ha a pieno appreso a memoria: *«quello che è avvenuto è stata una ragazzata. Io sono rimasto scioccato; provo un senso di innocenza. È stato un atto di cui non abbiamo saputo valutare le conseguenze. Mi sono trovato a difendere Donatella in più occasioni; lei ha mentito sapendo di mentire. Sono profondamente pentito. Desidero essere messo a confronto con Donatella da solo, senza giornalisti, fotografi, pubblico e avvocati».*

Dimostrazione di imbecillità, disprezzo per la corte, paura, ottusità, ulteriore oltraggio e provocazione verso Donatella? Forse nel comportamento odierno di Izzo ci sono tutte queste cose insieme. In noi c'è un disprezzo profondo, una grande rabbia, un disgusto per Izzo e per il suo avvocato che è arrivato a richiedere alla corte la stessa gentilezza per il suo «assistito» che è stata data a Donatella. Come se potessero essere messi sullo stesso piano. Izzo è stato interrogato da solo, a porte chiuse.

Ha sostenuto con volgarità e

segue a pag. 8

Scheda offre certezze ai padroni in cambio di alcune vaghe promesse

Si è aperto ieri il direttivo della federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil Le richieste retributive dei dipendenti pubblici non dovranno superare il tetto dei contratti industriali - Blocco della scala mobile

Inquirente: Dp chiede di entrarvi

Roma, 15

Continuano in Parlamento le operazioni per la formazione delle commissioni. I partiti scelgono in quali entrare, mentre le riunioni che si susseguono procedono alla spartizione delle presidenze e dei posti in quelle più importanti. Nella ridda di voci che si susseguono si fa sempre più insistente quella dell'esclusione di Democrazia Proletaria dalla Commissione Inquirente. Si tratta, in questo, come del resto negli altri casi, di un problema non tanto tecnico, quanto politico.

Con l'esclusione di Dp, infatti, si escluderebbero una forza che potrebbe molto coerentemente denunciare tutte le beghe che si sono succedute in questi anni. Si tratta dunque di una questione politica ed il gruppo parlamentare di Dp, nel denunciare come il regolamento sia fatto su misura per tener conto dei certi interessi rinnova la sua richiesta perchè la questione venga risolta politicamnte ed un suo rappresentante faccia parte della commissione.

«La prova che si vuole cominciare a cambiare deve venire dal padronato e dal nuvo governo soprattutto nelle scelte di investimento e di espansione dell'occupazione». Questa l'affermazione fondamentale sulla quale Rinaldo Scheda ha innestato le proposte della sua relazione introduttiva, a nome della segreteria, al comitato direttivo della federazione sindacale unitaria Cgil-Cisl-Uil, apertosi ieri mattina a Roma.

Ma nella sostanza i vertici sindacali non stanno decidendo nè le garanzie da chiedere al governo nè una piattaforma autonoma per una vertenza sui problemi più pressanti della crisi italiana; al contrario stanno tentando di convogliare il dibattito tutto entro le linee proposte da padronato e governo, per arrivare a mediazioni che segnerebbero un arretramento dei lavoratori. Addirittura nella sua relazione introduttiva Scheda ha parlato delle *«certezze»* da dare alle altre forze politiche e sociali per uscire dalla crisi: le richieste normative debbono risultare coerenti con gli obiettivi di risanamento finanziario, di riforma della pubblica amministrazione e dei servizi. Le richieste retributive dei dipendenti pubblici non debbono in ogni caso superare il tetto realizzato con i rinnovi delle categorie dell'industria. A questa indicazione che accetta in pieno le imposizioni e le compatibilità del sistema capitalistico Scheda tenta di dare una giustificazione egualitaria: non dare adito a nuove spinte di giungla retributiva. Ma si tratta evidentemente di un egualitarismo alla rovescia, che dovrebbe cocludere al ribasso i contratti ancora aperti e quelli da aprire nei prossimi mesi.

Ma la parte più consistente della relazione di Scheda ha riguardato la scala mobile e gli aumenti salariali. È qui che la logica della ripresa economica del capitalismo, fondata sui sacrifici e sull'arretramento delle posizioni sindacali, trova la massima accettazione da parte di Scheda e della segreteria Cgil-Cisl-Uil.

La federazione unitaria sarebbe disposta ad accettare un blocco temporaneo delle retribuzioni superiori ad un certo livello (che potrebbe essere fissato attorno ad otto milioni di lire annue, ma la cui definizione dev'essere oggetto di ulteriori precisazioni). Ciò significa che le retribuzioni superiori a tale ammontare dovrebbero rimanere immutate, compresi gli scatti di scala mobile, e i miglioramenti accantonati per essere destinati ad impieghi produttivi sottoposti al controllo del sindacato. Riaffermando con ciò come si vede, l'antica logica dei due tempi: subito i sacrifici e poi il rilancio dell'attività produttiva e l'occupazione. Nè vale pensare che si tratti di una pratica egualitaria (in forza del «tetto» ad otto milioni) in quanto questa accettazione non sarà altro che il primo passo sulla strada dello smantellamento della difesa del potere d'acquisto dei salari.

Le altre certezze che il sindacato si impegna a dare riguardano gli scatti e l'indennità di anzianità per le quali la federazione unitaria s'è detta disposta *«ad andare a una trattativa interconfederale»*. Ricordiamo che l'autunno scorso le confederazioni si erano impegnate, in parallelo alla definizione delle piattaforme contrattuali per le maggiori categorie dell'industria, ad aprire una vertenza su questi temi.

Nella stessa sede interconfederale la federazione si è detta disposta a trattare i problemi riguardanti la regolamentazione delle ferie, delle festività e dei ponti, lasciando immutato l'orario contrattuale annuale. In pratica starebbe per passare la vecchia richiesta padronale di concentrare le festività per combattere l'assenteismo. Un'ipotesi da respingere con forza, in quanto servirebbe sì a garantire maggiore produttività, ma tramite un netto peggioramento delle coneizioni di lavoro e della fatica dei lavoratori. Minor disponibilità ha invece dimostrato Scheda per quanto riguarda il problema dell'assenteismo, che *«deve essere affrontato caso per caso nelle singole realtà produttive»*.

Sulla formazione del nuovo governo Scheda s'è limitato a giudicare *«negativa»* l'eventualità di un governo d'attesa; la segreteria unitaria intende rivolgersi a tutti i partiti democratici, senza discriminazioni, perchè si adoperino per una rapida soluzione della crisi attraverso un programma di governo che abbia il più alto sostegno, non rifiutando alcun apporto. Con questo nuovo governo, almeno in una prima fase, il confronto del sindacato dovrebbe centrarsi sul ruolo delle partecipazioni statali, sulla diminuzione del costo del denaro, su una soluzione del credito a favore dell'agricoltura, sull'edilizia economica e popolare, sulla piccola e media impresa e sul Mezzogiorno.

Dopo la relazione di Scheda il comitato direttivo è proseguito nel pomeriggio con il dibattito sulla relazione; i lavori concluderanno nella giornata di oggi.

Da segnalare, in concomitanza con l'apertura del comitato direttivo unitario, un articolo di Pierre Carniti, segretario confederale Cisl (questa confederazione dovrà nei prossimi mesi eleggere un segretario generale in sostituzione di Storti, dimissionario, e in lizza sarebbero soprattutto il democristiano Macario e Carniti, appunto) sul *Giorno* di ieri. L'articolo di Carniti conferma sostanzialmente la proposta complessiva di Scheda, ma la sua impostazione rivela l'esistenza di ampie contraddizioni, derivanti soprattutto dal problema della politica dei due tempi o, per dirla con la formula che sta prendendo piede in questa fase, *«della separazione tra i problemi dell'emergenza da quelli strutturali»*. Anche Carniti afferma che non importano le formule quanto il programma (*«tutti debbono concedere e cambiare qualcosa»*), ma avverte che *«la contropartita al consenso del sindacato, che non potrà comunque mai essere dato per acquisito una volta per tutte, non può consistere nell'associazione dei comunisti all'elaborazione del programma, per quanto importante questo fatto sia nella vita politica del Paese, ma è esclusivamente legato alle misure concrete di trasformazione della società, agli impegni reali di superamento degli squilibri e delle disuguaglianze, all'indicazione credibile di mete collettive di cambiamento, all'assunzione di nuovi valori»*.

Resta da vedere fino a che punto questa impostazione, certo polemica nei confronti di certe posizioni avanzate dalla borghesia industriale ed anche raccolte da alcune componenti del sindacato, riesca veramente a rovesciare il problema del *«consenso»* e soprattutto fino a che punto, entrando nel merito dei problemi,il sindacato possa consentire ai problemi della società capitalistica senza snaturare il suo ruolo. Carniti, nell'articolo in questione, ha il merito di articolare con maggiore nettezza le proposte del sindacato sull'agricoltura, il Mezzogiorno, la riconversione e il funzionamento della pubblica amministrazione, arrivando ad indicare alcune soluzioni corrette (produzioni sostitutive delle importazioni, revisioni degli accordi Cee) che concretizzati porterebbero al rifiuto della logica della compatibilità interne ed internazionali.

Ma lo stesso Carniti, come dicevamo, accetta in pieno la logica dei sacrifici, laddove dichiara disponibilità al differimento degli aumenti salariali e della scala mobile, alla concentrazione delle ferie, alla riduzione dell'assenteismo e all'aumento della produttività. Con queste premesse sarà difficile costruire *«delle vertenze vere»* e recuperare la *«scollatura tra lotte e risultati»*, trovare un nuovo ruolo alla Federazione e sviluppare il controllo e la partecipazione dal basso. Neanche le buone intenzioni possono avere due tempi.

C.P.

Sulla riunione della direzione dc che all'unanimità ha deciso di appoggiare il tentativo di Andreotti di formare il governo, l'articoo è a pagina 2.

Oggi il Friuli manifesta la sua rabbia

A due mesi e mezzo dal terremoto del 6 maggio, le popolazioni friuliane sono costrette a scendere oggi in piazza contro la Dc, la Giunta Regionale, il Governo, perchè le condizioni di vita si stanno di giorno in giorno aggravando, mentre non si vedono prospettive per la soluzione dei problemi aperti dal terremoto. Le case prefabbricate non arrivano, quelle da riassettare non vengono riassettate, le commissioni preposte per la verifica dei danni sono poche e non servono per il lavoro di progettazione per il riassetto della casa. Allo stato attuale delle cose si prevede perciò un inverno in tenda per grossa parte della popolazione, oppure costretti all'emigrazione. In questa situazione i casi di malattie mentali aumentano vertiginosamente, sono già circa 400, mentre cinque sono quelli di suicidio, dovuti indubbiamente allo choch provocato dal sisma, ma anche in buona misura al disadattamento provocato dal vivere in tendopoli, e alla mancanza di prospettiva di una ricostruzione rapida che affronti seriamente i problemi immediati e futuri delle popolazioni colpite. In questa situazione le gerarchie militari hanno più volte tentato di portar via anche le cucine da campo delle mense delle tendopoli ma sono sempre stati respinti dalla popolazione stessa. Il tutto si manifesta all'interno di una assoluta volontà degli organi statali di mantenere una rigida centralizzazione di tutte le iniziative sulla ricostruzione, per il carattere strategico militare che la regione ricopre nei piani della Nato, il che sinora ha significato solo immobilismo. Infatti la piattaforma delle popolazioni di Gemona [molto simile a quella sindacale] si fa carico di affrontare alcuni tra i problemi più urgenti che le popolazioni tutt'ora hanno; che sono: 1] la revisione della legge regionale n. 17 [sulle riparazioni delle case, la soluzione del problema abitativo invernale] 2] Il controllo della popolazione sulla ricostruzione. 3] Soluzione del problema alimentare [mense, cooperative d'acquisto e consumo ecc.] 4] Soluzione dell'attuale insostenibile situazione sanitaria. 5] Abolizione delle servitù militari. 6] L'esenzione per cinque anni del servizio di leva per i giovani delle zone terremotate.

Questa piattaforma e quella sindacale, sulle quali oggi si fanno le manifestazioni, oltre ad esprimere una giusta rabbia contro la giunta regionale e il Governo, esprimono una precisa coscienza delle masse popolari che non si può più aspettare, che è necessario organizzarsi e lottare. Siamo anche convinti che prima di queste manifestazioni la protesta era confusa, mentre ora sia nata una precisa linea delle popolazioni sulla ricostruzione, che si contrappone a quella di Zamberletti.

Riteniamo perciò che aldilà delle divisioni momentanee che sono espresse nel movimento le manifestazioni di oggi, per l'adesione che hanno avuto, dimostrino la grande ampiezza che ha raggiunto il movimento e la sostanziale unità che questo esprime. Siamo anche convinti che l'articolazione degli obiettivi, e la presenza in questa battaglia di più forze in campo che fanno riferimento al movimento operaio sia un punto di forza e non di debolezza del movimento. Siamo perciò certi che nelle prossime scadenze di lotta il movimento troverà il modo di andarci unitariamente. Cionostante non possiamo tacere, e non scagliarci contro ad una certa miopia politica dei burocrati sindacali-regionali e del Pci che per riprendere il terreno perduto nei confronti del movimento e dei delegati delle tendopoli non abbiano esitato in questa occasione a rompere il movimento, quando vi erano tutte le possibilità e le disponibilità per giungere ad un azione unitaria. In questa occasione sono prevalsi gli interessi di bottega anzichè quelli del movimento. Non più tardi di venerdì 9 luglio il compagno Passi su l'Unità scriveva quanto segue: [Il movimento nato nelle tendopoli di Gemona si estende a macchia d'olio. Nei centri dell'immensa zona colpita dal sisma si susseguono assemblee, riunioni si discute sul modo di intervenire alla manifestazione di protesta che dovrà portare a Trieste migliaia di terremotati». Vi era un esplicito riconoscimento della forza e della capacità di mobilitazione degli organismi di base e dell'unità popolare che questi hanno saputo creare.

Dopo questo riconoscimento la federazione del Pci di Udine e l'Unità hanno operato un voltafaccia di 180 gradi invitando le proprie organizzazioni alla manifestazione di Udine e ignorando completamente quella di Trieste. Mentre il comportamento della nostra organizzazione e di Dp è stato quello di tentare in tutti i modi di raggiungere l'unità del movimento sulla manifestazione di Trieste, non cedendo però su due questioni fondamentali: 1] il riconoscimento da parte sindacale degli enti locali e delle comunità montane dei delegati di tendopoli come dei reali rappresentanti delle popolazioni. 2] di andare a manifestare a Trieste, al Palazzo

segue a pag. 5

Darsiè Renato

DALL'INTERNO

Un programma di destra ma appoggiato dal Pci

Questo il senso della relazione svolta da Zaccagnini - Rispolverata la formula del «confronto costruttivo» - Si ripropone di fatto una riedizione del centro-sinistra

Roma, 15

Reduce dall'ennesima sconfitta nel braccio di ferro con le destre democristiane, Zaccagnini ha dato l'investitura politica ad Andreotti nel suo discorso introduttivo alla direzione democristiana.

Ma prima di accennare ai contenuti della relazione del segretario scudo-crociato occorre ricordare che ieri sera, nella votazione del comitato direttivo del gruppo parlamentare, è stata formalmente sancita come le linee della segreteria democristiana sia in minoranza in parlamento, nonostante abbia ottenuto il 53% dei voti congressuali. Unidci eletti per le correnti di destra (dorotei, fanfaniani ed andreottiami) e 8 per quelle della «sinistra»: questo verdetto di 248 (su 262) deputati democristiani, un risultato che, messo accanto alle «poltrone» già ottenute dalle destra (quella di capogruppo a Montecitorio e a palazzo Madama, la presidenza del Senato, l'incarico a formare il governo) relega Zaccagnini in un ruolo di pura copertura a «sinistra» della rifondazione democristiana. La direzione si è riunita poco prima delle 11 dopo un colloquio tra i Zaccagnini e Andreotti a cui, in un secondo tempo, ha partecipato anche Fanfani.

Quello di Zaccagnini è stata una relazione centrata essenzialmente sui rapporti con il Pci e sulla definizione di alcuni contenuti programmatici che dovrebbero far da perno al governo nascituro.

La tesi del «confronto costruttivo» (di dorotea memoria), con l'opposizione, cioè il partito comunista, ha fatto da cardine all'impostazione del segretario Dc.

«La particolare situazione che attraversa il nostro paese ci rende coscienti dei modi *non ordinari* nei quali si svolgerà il rapporto tra la maggioranza e l'opposizione in questo periodo della storia italiana» ha detto Zaccagnini, sottolineando tuttavia che «le grandi coalizioni rappresentano l'eccezione in dipendenza di eventi veramente straordinari come furono quelli degli anni '44-'47». Rifiutata quindi l'ipotesi di un governo di emergenza che associ tutti i partiti dell'arco costituzionale (dal Pci al Pli nella versione democristiana), Zaccagnini ha parlato di un gabinetto che sappia trovare le «convergenze più ampie tra le forze politiche e sindacali».

«Noi non chiediamo affatto al partito comunista di stare all'opposizoone senza farla - ha aggiunto il segretario Dc - gli chiediamo *soltanto* (!) (...) di contribuire responsabilmente ad un superamento della crisi, non a favore di esto o quel governo, ma a vantaggio del paese e di tutte le forze fedeli alla Costituzione (...) sulla base di un programma che consenta però anche ampie convergenze e motivi di assenso al partito comunista».

Questo programma, che dovrà essere alla base di una rivernciata edizione del centro-sinistra aperto (perchè di questo in fin dei conti si tratta), Zaccagnini lo ha definito, bontà sua, « ampiamente riformatore». Ne ha indicato quattro punti principali: 1) il rinnovamento della finanza pubblica e locale e lotta alle evasioni fiscali, 2 riconversione dell'apparato produttivo con incentivi e crediti alla ristrutturazione industriale, all'agircoltura e all'edilizia, 3) sul fronte dell'occupazione, revisione della scala mobile, mobilità del lavoro, lotta all'assenteismo e accorpamento delle festività infresettimanali.

Le «grandi» riforme dovranno riguardare la scuola media, l'università e la sanità.

Su questa base Zaccagnini ha riscosso l'unanimità della direzione. «Una delle più unanimi a cui io abbia assistito in trent'anni» ha commentato al termine Andreotti, che nel suo intervento aveva ripreso sommariamente gli spunti sul programma offerti da Zaccagnini, aggiungendoci di suo la riforma del Sid, (!) da farsi sulle proposte - aveva aggiunto umoristicamente - avanzare dal parlamento 12 anni or sono. Al termine della direzione, poco dopo le 15, Andreotti ha dichiarato ai giornalisti di non avere nessuna intenzione di fare il bagnino, in riferimento all'ipotesi di ung governo balneare. E su questa allegra prospettiva Anderson (per i petrolieri) domani mattina si incontrerà con i socialisti.

Per il delitto Occorsio arrestato Bruno di Luia un fascista romano Misteriosa comparsa di un testimone

Le indagini sembrano rivolte verso il sottobosco nero della capitale quello che tradizionalmente fornisce la manovalanza - Un tassista a quanto sostiene la questura avrebbe dato un passaggio ad uno dei killers del giudice - L'uomo ha voluto anche mantenere l'anonimato

Roma, 15

E' stato arrestato un altro fascista romano, Bruno di Luia, fratello del più noto Serafino, già inquisito dalla magistratura per gli attentati del dicembre 1969. Bruno di Luia era comparso recentemente come uno dei principali imputati nel processo contro Avanguardia nazionale, ma una scandalosa sentenza lo aveva assolto per insufficenza di prove. Oggi è stato pescato dalla polizia in possesso di una pistola calibro 6 non denunciata. Arrestato e trasferito a Regina Coeli è stato interrogato nel pomeriggio dal giudice Vitalone per accertare eventuali collegamenti con l'assassinio di Vittorio Occorsio. L'arresto dell'esponente di Avanguardia nazionale conferma che l'inchiesta sta scandagliando il sottobosco fascista romano, quello che generalmente rifornisce la manovalanza, un ambiente in cui forse è possibile cavare qualche «dritta» sull'assassinio di via Mogadiscio ma che resta irrimediabilmente al di sotto del livello a cui l'azione è stata architettata e condotta.

L'attenzione generale è comunque catalizzata sulla «supertestimonianza» di un tassista che avrebbe telefonato in questura rivelando dei particolari sulla fuga degli assassini. L'ancora anonimo testimone avrebbe reso il seguente racconto:l'auto dei killer, fuggita a tutta velocità per via Tripoli si è fermata a piazza S. Emerenziana, a cento metri dal luogo dell'agguato. Uno di essi, quello con la barba è sceso con un grosso pacco in mano e ha preso un taxi per farsi accompagnare al quartiere Appio-Tuscolano, quartiere già «implicato» in altri trascorsi episodi della strategia della tensione, di qui il più famoso è stato il ruolo della famigerata sezione del Msi di piazza Tuscolo, e dei suoi annessi e connessi Fronte Nazionale ed Avanguardia Nazionale, nella strage di piazza Fontana.

A metà strada una moto si è affiancata al taxi e il fascista ha passato la sacca in cui, molto probabilmente, vi era il mistra dell'assassinio.

Il killer al quartiere appio-tuscolano, ha pagato regolarmente la corsa e poi si è allontanato tranquillamente.

Questa testimonianza, ancora solo «telefonica», in quanto il tassista non si è presentato alla questura, viene ritenuta dalla polizia valida e degna di attenzione.

La sua credibilità la lasciamo giudicare al lettore: certo è che l'entrata in scena di un tassista richiama alla memoria un altro episodio simile avvenuto 6 anni fa in una inchiesta che vedeva Occorsio in veste di grande accusatore: quella su piazza Fontana e il ruolo in essa giocato da Cornelio Rolandi, che improvvisamente si «ricordò» di aver accompagnato per poche centinaia di metri Valpreda fin nelle vicinanze della banca dell'Agricoltura.

Ma a parte questi paragoni storici, pur sempre utili nel dare un'idea del clima in cui si svolge l'inchiesta di Vitalone, i punti interrogativi sono il dato dominantr della situazione: non quelli, o per lo meno non solo quelli, relativi ai responsabili dell'assassinio, ma al comportamento delle autorità inquirenti.

La questura però non ha reso nota la marca e la nazione di fabbricazione dell'arma. E' molto strano che il magistrato che si occupa delle indagini, Vitalone, non abbia ancora compiuto un sopralluogo nè un interrogatorio dei produttori delle pallottole usate nell'agguato di via Mogadiscio. Dall'accertamento della provenienza di essa si potrebbe sgombrare il campo dalle ipotesi di un commando estero.

Tutto questo tempo perso nell'accertamento di particolari decisivi per l'orientamento dell'inchiesta e soprattutto per l'individuazione dei killer e dei mandanti è solo il solito procedimento delle indagini in Italia, o è qualcosa di ben più preciso? Si è svolto intanto un vertice sull'Ordine Pubblico, l'ennesimo, al Viminale. E' emersa la «necessità» di rafforzare l'antiterrorismo!

Le scorte alle personalità: l'utilità è quasi nulla ma creano un «clima»

Il giudice Armati, mentre sale in auto protetto dai poliziotti di scorta. Il magistrato è stato minacciato di morte in un volantino ritrovato dopo l'assassinio di Occorsio. Il poliziotto di tre quarti ha estratto la pistola, vedendo arrivare qualcuno, probabilmente il fotografo di **Paese Sera** che ha scattato l'immagine.

Da un po' di tempo, dietro ogni auto di «rappresentanza», a file di paraurti, c'è un auto veloce, con lunga antenna sul tetto, tre giovani a bordo, pronti ad estrarre mitra e pistole.

Sono le «scorte» che la Questura di Roma, ma non solo essa, ha apprestato per proteggere magistrati, uomini politici, ecc, dopo gli assassini di Coco e di Occorsio.

Qual'è l'utilità pratica di queste «scorte» e invece qual'è l'utilità politica, ben più importante?

Di utilità pratica, a detta sia degli agenti impegnati nel servizio, sia dagli stessi funzionari responsabili, ce n'è ben poca. Gli agenti devono vedere nemici in ogni persona che incontrano, in quanto vengono tenuti all'oscuro di eventuali «nemici» dei loro protetti.

L'Ufficio Politico e il tanto decantato antiterrorismo, insieme all'ormai ben nota Sid si guardano bene dal colpire e distruggere le centrali della provocazione fascista, conosciutissime non solo dagli «addetti ai lavori» ma da qualsiasi democratico e antifascista, come i centri operativi dei fascisti [sedi Msi, case private, ecc.] e come certe volte è stato dimostrato, comandi di polizia e dei carabinieri. Anzi, il ruolo di protezione svolto dai corpi separati dello Stato si fa di giorno in giorno più palese.

Allora quello che conta, nell'impiego di queste scorte, non è la «scorta» in sè, ma ciò che la gente dice di essa e ciò che queste vogliono rappresentare.

Un clima di stato d'assedio, di guerra civile, che generi, nella coscienza di ogni cittadino, per usare frasi di rito, la necessità di un rafforzamento dello stato e soprattutto delle sue capacità repressive. Leggi speciali, licenza di sparare, attacco alla sinistra: sono gli elementi portanti di esto progetto repressivo di cui la Dc è il tramite politico; poco importa se ogni tanto è necessario sacrificare qualche «agnello» [magistrati, democratici, ecc.]. Le onoranze funebri possono essere a carico dello Stato. **C.G.**

Immagina, una mattina di entrare a San Vittore...

Come si svolge la vita nel lager milanese - Il secondo raggio, di smistamento, misura la capacità di adattamento del detenuto

Prosegue la protesta dei detenuti di San Vittore. Ormai da giorni sul tetto delle carceri attendati alla meglio, una decina di giovani chiedono l'applicazione della riforma. Ieri un detenuto del secondo raggio, cercando di raggiungere i compagni, è scivolato e si è rotto la spina dorsale.

Immagina di entrare una mattina nel lager di San Vittore. I detenuti, (son cento ogni mattina di buon ora quelli che entrano e cento in media quelli che escono) passano il primo cancello: quello che dà sulla piazza Filangeri e si apre nell'ufficio di Amministrazione. Per prima cosa ti mettono nudo, ti tolgono vestiti, soldi, medicine, perfino la fede o la collanina, se ce l'hai.

Questo è il primo momento di un'inutile violenza: ognuno è legato ai suoi oggetti, alle piccole 'cose' che in qualche modo fanno parte di te. Subito capisci che devi diventare un numero, rinunciare alla tua umanità, diventare uguale allo scontrino che ti danno, come ricevuta di quello che eri, e che mettono nel casellario.

Dopo il quarto cancello, sei ormai entrato «nell'altro mondo».

Il carcere ha sei raggi.

Un tempo, prima della «ristrutturazione», tutti i raggi erano con ballatoi e davano su un immenso corridoio, che arrivava fino al tetto. Tutte le celle di tutti i raggi davano sul ballatoio e, seppur in modo indiretto, una qualche comunicazione tra i vari raggi esisteva: almeno per le grida o per gli oggetti che ogni tanto volavano giù dai raggi superiori e cadevano nelle reti di protezione. Ora la ristrutturazione ha razionalizzato il carcere in modo, se possibile, ancora più negativo.

I ballatoi sono diventati dei piani e da essi ne sono stati ricavate celle, basse, senza aria, soffocanti.

Della vecchia struttura sono rimaste le scale, sporche e nere, con l'uscita ad ogni piano.

Dopo avere lasciato gli oggetti della tua umanità, ti rivesti. I pantaloni li leghi con uno spago (con la cintura potresti impiccarti, perchè la vita che ti attende non sarà consolante).

Il primo raggio è solo di passaggio. Le celle sono in cima, e siccome sono molto isolate, sono riservate ai compagni.

Ti accompagnano quindi al secondo raggio. Questo si chiama di «smistamento». E ci arrivi di solito all'una e trenta.

Un medico ti visita (il medico di solito è tra i più bastardi): deve vedere il tuo stato di salute, s sei stato menato, e se ti hanno lasciato i segni. La visita è sommaria (ce ne sono 100 da fare) e logicamente non ti trovano mai niente.

Confuso, stordito, hai la forza di reagire e di chiedere quello che ti spetta solo se sei un «habituè».

Al secondo raggio ti aspettano le celle, che di solito sono a tre. Senza servizi, dovrai spartire con i compagni di sventura un'intimità forzata, un solo bugliolo per tutti e le tue malattie, la tua ansia e la tua paura. Il secondo raggio è un raggio di «intermedi», in qualche modo «educativo».

I più «rompiballe» vengono smistati subito al quarto raggio. Il quarto raggio fa le veci dell'isolamento, che prima era nei sotterranei e che ora è stato vietato dalla riforma e molto efficacemente sostituito. Questa zona, infatti non è stata ristrutturata e ha ancora le celle del 1800. Se non vuoi finire lì devi subito cercare di «fare il bravo».

« I raccomandati al secondo raggio ci stanno pochissimo: vengono subito smistati, e tu dovrai dimostrare di avere subito imparato la lezione. Tuttavia in questo raggio esiste una certa solidarietà, non c'è ancora l'organizzazione mafiosa e perfino gli agenti sono i meno peggio.

È per questo che molti compagni, nonostante le pessime condizioni igieniche, non se ne vogliono allontanare.

Il trasferimento agli altri raggi (in partica il terzo o il sesto, perchè il quinto è costituito dall'infermeria e ci vanno solo i raccomandati, e il sesto come si è detto, fa le veci dell'isolamento) comporta l'incontro con al violenza e con la mafia vera e propria.

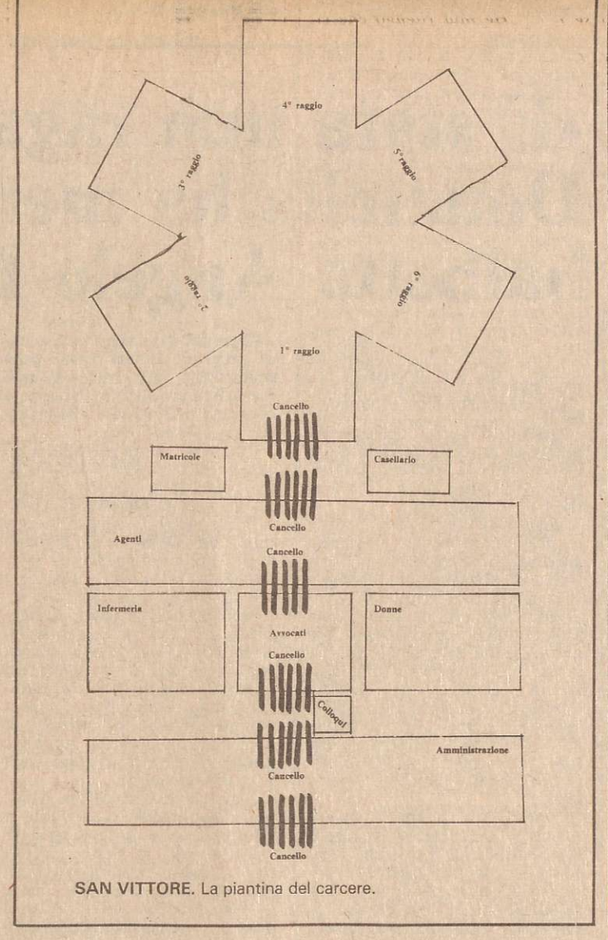
Arrivarci da soli è come essere sbattuti nella giungla. Sopravvive con vantaggio solo chi ha alle spalle un'organizzazione possibilmente criminale. Paradossalmente, l'organizzazione, dei tenuti ha risposto alla violenza quotidiana di cui sono stati fatti oggetto con un'altra violenza, mafiosa e clientelare, organizzatissima ed efficientissima.

Fare parte di un gruppo di lavoro è una cosa ambita. Ma per fare ciò occorre avere degli appoggi: i posti sono pochissimi e le richieste tante. DI solito ci riesce solo il detenuto che fa parte in qualche modo di un gruppo, relativamente appoggiato. Fare gli «spesini» (ossia essere coloro che portano agli altri la spesa, le sigarette, i giornali) significa potere girare tranquillamente dappertutto, e avere anche rapporti con l'esterno. Si privilegia chi ha buoni rapporti con la mafia interna. E così avviene per tutti gli altri gruppi di lavoro (cucina, amministrazione, servizi, e anche lavoro pagato come quello delle penne a sfera o degli interruttori Ticino, che vanno a ruba anche se sono svolti in condizioni di supersfruttamento e di alta nocività).

I drogati in carcere vengono lasciati senza alcuna forma di assistenza: nessuno li cura, non c'è personale; nelle loro celle soffrono le pene dell'inferno durante le crisi di privazione...

A che servirà a San Vittore l'introduzione della nuova riforma, che permetterà ai detenuti di elefonare una volta al mese a casa e di ricevere per dieci minuti in più i parenti o la moglie «legale»? (Per quella non legale, sono allo studio particolari provvedimenti).

I. F.



SAN VITTORE. La piantina del carcere.

Saccucci in Spagna Crociani a Ginevra

Nessuno li cerca - Il fascista bloccato con passaporto falso è stato rilasciato dai francesi

Il fascista Sandro Saccucci è in Spagna. C'è arrivato martedì scorso proveniente dalla Francia dove era stato fermato dalla polizia al valico di fronteria di Hendaie avendo esibito dei documenti irregolari, a quanto sembra, un passaporto falso. Tuttavia, incredibilmente, l'ex uomo del Sid, nonchè deputato missino, è stato rilasciato poche ore dopo per iniziativa della procura della repubblica di Bayonne. Questa volta Saccucci si è recato al posto di fronteria di Irun e qui la polizia spagnola lo ha lasciato passare senza alcuna difficoltà.

L'aspetto più sconcertante di questo nuovo capitolo della fuga di Saccucci è il suo rilascio, ripetiamo dopo che ore, da parte della magistratura francese. È vero che avendo riacquistato l'ex-para l'immunità parlamentare con la rielezione alla camera dei deputati, e, mancando l'autorizzazione del parlamento italiano a procedere per i reati commessi a Sezze (Saccucci è imputato di concorso in omicidio contro ignoti) le autorità francesi non erano tenute ad arrestare il fascista. Sta di fatto però che l'uso di un passaporto falso costituisce reato anche in Francia.

Come mai allora la procura della repubblica di Bayonne ha immediatamente rilasciato Saccucci? Ha preso contatti con l'Italia e con quali autorità in particolare prima di decidere? In un momento in cui tutti i potenziali membri appartenenti all'Internazionale nera (e Saccucci lo potrebbe essere a tutti gli effetti) dovrebbero essere attivamente ricercati dalla polizia di mezza europa per l'assassinio di Occorsio, è strano che invece riescano tranquillamente, con documenti falsi, a valicare frontiere. Evidentemente lo sbandierato impegno dei nostri servizi segreti, dell'Interpol e delle altre polizie nazionali ad indagare nei confronti di quelle che si indica l'organizzazione responsabile della morte del giudice Occorio, è ben al di sotto di quanto si vorrebbe far credere. A questo proposito va ricordato che Saccucci fu uno dei fondatori di quel «Movimento politico Ordine nuovo» che ha firmato l'assassinio di Roma e che i suoi legami con i transfughi fascisti ora residenti in Spagna, Francia, Casagrande, Pomar, Micalizio e altri principi del golpismo nero, non si sono mai interrotti.

Crociani. Il settimanale *Gente*, edito da Edilio Rusconi, pubblica la notizia che l'ex presidente della Finmeccanica, inseguito da un mandato di cattura per corruzione spiccato dalla procura di Roma nell'ambito dell'inchiesta sullo scandalo Lockheed, risiede a Ginevra, in una villa al numero 40 di Quai de Cologny.

Crociani vi si sarebbe rifugiato fin dal febbraio scorso, quando riuscì ad espatriare con la compiacente protezione del ministero degli esteri e della polizia di frontiera italiana. Già colpito da mandato di cattura, Crociani noleggiò all'aeroporto di Ciampino un aereo privato e con una borsa di documenti, se ne volò, senza incontrare difficoltà, in Svizzera.

Crociani acquistato la villa in cui attualmente risiede nel gennaio di quest'anno. Non avrebbe dovuto essere difficile per la polizia italiana, con una minima ricerca, individuare il rifugio del latitante d'oro e successivamente chiederne l'estradizione alle autorità elvetiehe. Nulla di tutto questo è stato fatto, ad ulteriore conferma di quanto portò i commissari dell'Inquirenti (a cui la magistratura ordinaria aveva trasmesso l'inchiesta Lockheed) si preoccuparono di portare a fondo le indagini sulle tangenti pagate dalla Lockheed a funzionari pubblici italiani per poter vendere nel nostro paese gli aerei Hercules.

Si fermano al posto di blocco, poi ripartono: feriti a colpi di mitra

Carrara, 15

I carabinieri dal mitra facile hanno fatto nuove vittime: tre lavoratori, infermieri all'ospedale di Carrara, sono stati ieri sera bersagliati a colpi di mitra. Uno di essi ha la clavicola fratturata; un secondo gravissimo, ha due pallottole nei polmoni; il terzo è rimasto miracolosamente illeso.

La meccanica dei fatti ha dell'incredibile (se non sapessimo che fatti simili sono accaduti troppe volte, dall'approvazione della legge Reale in poi). I tre amici ritornavano, ieri sera intorno alle 21, da una partita di pesca, a bordo della «128» di uno di essi. I loro nomi: Maraboni Giorgio, Paglini Angelo, Dell'Amico Angelo. In un punto della strada che da Fiumareta di Sarzana va a Carrara, incrociano un posto di blocco dei carabinieri, dove una lunga fila di auto attende il controllo. Maraboni, che è alla guida, si ferma, ma un poco oltre il posto di blocco, perchè nessuno gli ha fatto cenno di arrestarsi. Attende un po' e alla fine, visto che nessuno si avvicina, decide di ripartire. Subito, i tre sentono la sirena di una «gazzella» dei carabinieri. La «128» torna a fermarsi, l'auto dei carabinieri li sorpassa e con un grande stridìo di gomme si mette di traverso sulla strada; dall'auto balza giù un milite che, senza esitare, spara una sventagliata di mitra sugli occupanti della «128».

Maraboni, che è al volante, riceve un proiettile sulla spalla: la sua clavicola va in pezzi. Paglini rimane illeso. I colpi più gravi li riceve Dell'Amico, 27 anni, sposato con un figlio, che viene colpito al torace. Più tardi, all'ospedale gli avrebbero estratto uno dei proiettili; l'altro è ancora nel polmone. Le sue condizioni mentre scriviamo, si mantengono gravissime: la prognosi è ovviamente riservata.

Ma anche gli avvenimenti che seguono alla folle sparatoria hanno dell'incredibile. Gli agenti, tra cui lo sparatore,si rifiutano di trasportare i feriti all'ospedale di Carrara. Il motivo è facilmente intuibile: essendo i tre lavoratori di quell'ospedale, c'è da aspettarsi qualche vivace reazione da parte di tutti gli altri lavoratori. Alla fine, dopo molte titubanze, i carabinieri decidono di trasportare i feriti all'ospedale di Sarzana, meno attrezzato ma più tranquillo. Qui Dell'Amico, appunto, viene operato.

Nel frattempo, però, la piccola folla di automobilisti che attendeva di sottoporsi al controllo da parte dei carabinieri, accortasi di quanto è avvenuto, protesta rumorosamente: i carabinieri vengono sottoposti ad un fuoco di fila di accuse da parte di decine di persone indignate: se la cavano scappando.

Non prima, però, di aver tentato di nascondere l'accaduto: i tre capitati sotto il tiro dei mitra dei carabinieri viaggiavano di conserva con un'altra auto, carica di loro colleghi che avevano partecipato essi pure alla partita di pesca. Costoro erano proprio dietro la «128» di Maraboni, hanno visto tutto, possono testimoniare. I militi tentano di convincerli ad allontanarsi. Non ci riescono: dopo uno scontro verbale con i carabinieri, i compagni dei tre risalgono sulla loro auto e seguono quella dei carabinieri fino a Sarzana.

Qui sono stati interrogati da un pretore e da un colonnello dei carabinieri quali sulle decisioni dei non si sa ancora nulla. Si conoscono, invece, le reazioni dei lavoratori dell'ospedale di Carrara.

RADICALI
Inizia oggi il congresso

Si apre oggi il congresso straordinario del Partito Radicale. Si svolgerà a Roma, all'Eur, e durerà tre giorni; la relazione di apertura sarà tenuta da Spadaccia, segretario del partito. Lo slogan che campeggia sui manifesti appesi massicciamente sui muri della Capitale è «dall'antagonista radicale al protagonista socialista». Evidente è l'appello al Partito Socialista per una alleanza (più volte rifiutata) in una comune battaglia sui diritti civili, ma, soprattutto, per un patto federativo che lasci i radicali comunque liberi di agire liberamente.

Il congresso, in sintonia con la linea libertaria del partito e con le esperienze precedenti sarà aperto, cioè a partecipazione libera, benchè questo aspetto non sia stato pubblicizzato come nel caso della precedente assise, tenutasi a Firenze ai primi di novembre del 1975.

Il congresso dovrà cercare di stabilire una tattica futura del partito il quale, se dovrà fallire anche quest'ultimo invito al Psi, potrebbe rischiare di rimanere schiacciato per la sua mancanza di unastrategia complessiva.

DP MARCHE
Interpellanza per l'attentato

Ascoli, 15

In merito all'attentato alla sede di Dp di Ascoli, il gruppo regionale di Dp ha presentanto un'interrogazione denunciando «il grave episodio avvenuto l'altra notte, quando numerosi colpi di pistola sono stati sparati da attentatori fascisti contro la sede locale di Dp con il chiaro intento di colpire alcuni iscritti che erano all'interno della sede». L'interpellanzaj rileva poi che già in precedenza si erano avuti atti di provocazione contro militanti della sinistra, studenti e lavoratori, da parte dei locali strateghi della tensione. Infine viene posto in evidenza il fatto che l'autorità giudiziaria non è mai intervenuta decisamente contro i fascisti locali, ben noti alla polizia.

CENTROSINISTRA
Condannati due socialisti

Napoli, 15

L'ex segretario della sezione Psi di Pozzuoli (Napoli) Gennaro Amato e l'ex assessore socialista Giuseppe De Luca sono stati condannati dai giudici della prima sezione penale del tribunale di Napoli, presieduta dal dotto. Lucantoni. Gennaro Amato, ritenuto responsabile di millantato credito, tentativo di estorsione e concorso in concussione, è stato condannato a tre anni, quattro mesi di reclusione e trecentomila lire di multa. L-ex assessore alla nettezza urbana e ai lavori pubblici, De Luca, ritenuto responsabile di concussione aggravata, è stato condannato a quattro ani e quattro mesi di reclusione e al pagamento di mezzo milione di multa.

Secondi i giudici, Gennaro Amato e Giuseppe De Luca avrebbero imposto il pagamento di «tangenti» alla società «plastica flegrea», con sede sulla via Domitiana. La società, che occupa una settantina di dipendenti, forniva i sacchetti per i rifiuti al comune di Pozzuoli. Improvvisamente, nel settembre 1975, la fornitura fu sospesa. Di qui la denuncia all'autorità giudiziaria da parte del proprietario della fabbrica, Francesco Vapore e dell'amministratore unico Mario Esculapio, i quali riferirono che i due esponenti socialisti avevano cominciato a chiedere danaro nell'ottobre del 1974.

Secondo l'accusa il segretario politico della sezione di Pozzuoli faceva le telefonate millantando la delega del Psi. Contemporaneamente, ai carabinieri di Pozzuoli ed al vice sindaco Paggi, i dirigenti e cinque dipendenti della «plastica Flegrea» dissero che l'Amato aveva riscosso mezzo milione al mese fino al giugno 1975, mentre l'assessore De Luca, dopo un acconto di trecentomila lire, avrebbe chiesto cinque milioni. (Ansa).

UFFICIO POLITICO

L'Ufficio Politico è convocato per lunedì e martedì 19-20 luglio in via Vetere 3 a Milano. La riunione ha inizio lunedì alle 15. Odg: 1) Preparazione del congresso, 2) Varie.

Tra i rivoluzionari un confronto sempre più aperto e approfondito. Interviene Marco Boato

Con franchezza, un punto di vista di Lc

Cari compagni del Quotidiano dei Lavoratori,

vi ringrazio dell'invito fattomi ad intervenire sulle pagine del vostro giornale, nel merito del dibattito «post elettorale» che si sta apertamente sviluppando in tutta la sinistra rivoluzionaria.

Consentitemi, d'altra parte, di dare a questo mio intervento la forma più dimessa e discorsiva di una «lettera», proprio per sottolineare anche in questo modo non solo il suo carattere, per così dire, «non ufficiale», ma anche il rifiuto motivato e consapevole di attribuire un carattere «definitorio» a valutazioni che si collocano nel vivo *di una discussione al tempo stesso assai ampia e complessa, ma, a me pare, proprio per questo ancora molto confusa e contraddittoria. Consentitemi, infine, - e proprio perchè si tratta di un* confronto aperto - *di evitare qualunque preoccupazione «diplomatica» [sono ospite...] e di dire chiaramente ciò che penso, senza timore di essere troppo poco «unitario» [la morte della battaglia per l'unità tra i rivoluzionari può venire proprio dalla diplomatizzazione esasperata e penosa sia dei rapporti reciproci, sul terreno politico-organizzativo, sia, e ancor, più, del dibattito teorico e strategico].*

1. Il risultato delle elezioni del 20 giugno '76 a me pare che assume per davvero un carattere storico, *ma non certo nel senso in cui tale significato gli veniva attribuito nelle previsioni - pur ovviamente assai differenziate tra di loro - di* tutta *la sinistra, sia quella riformista e revisionista, sia quella rivoluzionaria. È infatti la prima volta - nell'arco di tempo su cui siamo soliti ragionare, e non per ragioni «di comodità», ma per precisi motivi «materiali» di analisi politica e di classe, e cioè dal ciclo di lotte del '68-'69 fino ad oggi - che abbiamo sbagliato* radicalmente *tutti i principali elementi di analisi e di previsione politica. Non mi interessa, in questo momento, andare a verificare questo giudizio critico rispetto alle forze della sinistra riformista e revisionista [anche se si tratta di una verifica di grande interesse, per la quale, ad esempio, è enormemente più indicativo riflettere con cura sulle contraddizioni e sul disorientamento che per tanti aspetti attraversano la tavola rotonda di* Rinascita, *n. 28, 9 luglio '76, pp. 7-10, intitolata «Perchè tiene e come cambia: riflessioni sulla Democrazia Cristiana», che non sulla squallida piattezza della relazione e del dibattito dell'ultimo comitato centrale del Pci o, ancor peggio, sulla «risoluzione della Direzione» pubblicata su* l'Unità *del 25 giugno '76]. Credo, invece, ci interessi, prima di tutto e soprattutto, capire [e in modo anche differenziato, perchè non c'era unanimità di posizioni] se, in che misura e* perchè *la sinistra rivoluzionaria ha commesso gravi e profondi errori rispetto ad una serie di valutazioni teoriche e politiche non certo marginali o secondarie: sul regime Dc; sulle tendenze della borghesia e sul loro rapporto con la crisi del sistema politico-istituzionale; sul revisionismo [e sul suo ruolo, e la sua incidenza,* dentro *la crisi economica e la crisi istituzionale del sistema capitalistico italiano]; sulla stessa sinistra rivoluzionaria, sul suo radicamento di classe e i suoi rapporti con i movimenti anticapitalistici di massa, sul nesso avanguardia-massa a livello di classe e sociale e sulle caratteristiche della sua «proiezione» istituzionale nell'attuale fase della crisi borghese e rispetto ai rapporti complessivi tra le classi [e alle loro modificazioni tanto sul terreno dei rapporti di produzione e del rapporto fabbrica-società, quanto sul terreno del potere statuale].*

2. Soltanto riflettendo criticamente su questo intreccio *di problemi di enorme rilievo teorico e politico, e sugli errori commessi, ritengo che la sinistra rivoluzionaria possa dare prova di essere* realmente *tale [cioè di essere, almeno tendenzialmente e potenzialmente, l'avanguardia e la direzione consapevole e organizzata del processo rivoluzionario in Italia], di volersi definire «marxista» e «leninista» non per uno stanco e rituale richiamo ad una propria matrice teorica ormai trasformata in una sorta di riferimento «catechistico» o, peggio ancora, in una* ideologica *razionalizzazione di se stessa come «esistente». Il carattere* storico *delle elezioni del 20 giugno - non solo di per se stesse, ma per ciò che hanno messo in luce, anche se in modo parziale e inevitabilemente distorto come in tutte le scadenze elettorali, nella più ampia dimensione dei processi sociali e istituzionali - può stare anche, a parer mio, nella capacità e nella possibilità di impedire semplici «riaggiustamenti» di analisi e di linea [per poi continuare come se tutto fosse* quasi *come prima], di vanificare più che mai qualunque ipotesi di sopravvivenza subalterna e «amministrativa» di «progetti» [che rimangono sempre tali], organizzazioni e anche «gruppi dirigenti» che non trovino piena e diretta legittimazione nello scontro di classe e nel ruolo dell'avanguardia proletaria* dentro *il processo rivoluzionario [del tutto in negativo, e banalmente, c'è cioè da chiedersi se esista* oggi *spazio politico, non solo di classe ma anche istituzionale, per una riedizione «aggiornata» del Psiup, o di qualcosa di analogo, che pure starebbe formalmente «alla sinistra del Pci»].*

3. Di fronte a tutto questo lascia letteralmente sgomenti che Il Manifesto *del 9 luglio '76 parli di «rischio di soggettivismo, che in questa occasione può anche essere quello di un'astratta negatività contro se stessi» [sic!] e, soprattutto, che questo giudizio sia contenuto all'interno di un articolo* vergognoso *dedicato al dibattito del comitato nazionale di Lotta Continua.*

La «vergogna» non sta certo nel fatto che l'articolo sia pesantemente critico *al riguardo [preferisco, anche in questo caso, la chiarezza all'ipocrizia], ma nel modo al tempo stesso fazioso e ridicolo con cui tale dibattito viene «recensito», dopo che da giovedì 1 luglio a martedì 6 luglio abbiamo riempito le pagine del nostro giornale di un verbale dettagliato e ricchissimo di elementi di analisi, dibattito e critica tali, credo [trionfalismo? non vi sono molto predisposto, tanto più in questo periodo], da non avere precedenti «pubblici» nella storia della sinistra rivoluzionaria.*

E permettetemi di dire che non sono troppo distanti da questo metodo [anche se in questo caso mi pare si tratti di un'eccezione, più che della regola] giudizi del tipo «chi dormiva il sonno del giusto...ha battuto il naso contro il muro» contenuti allusivamente [a noi, di Lotta Continua] nell'articolo «Su alcuni aspetti del dibattito nella sinistra rivoluzionaria dopo le elezioni del 20 giugno» comparso sul Quotidiano dei Lavoratori *del 9 luglio, tanto più che a tutt'oggi non è apparso un solo elemento di informazione sui motivi che hanno vistosamente differenziato il voto [52 favorevoli, 15 contrari, 17 astenuti] all'interno dell'ultimo comitato centrale di Avanguardia Operaia [e, come sapete, in questi casi la mancanza di pubblicità del dibattito - tanto più in una situazione come quella del post 20 giugno - viene surrogata dalle «chiacchiere» informali, a cui personalmente non intendo in alcun modo attenermi].*

4. La sinistra rivoluzionaria in Italia è oggettivamente *[prima ancora che nella sua presa di coscienza soggettiva] ad una «svolta», o meglio ad un* punto di volta, *rispetto al quale è impossibile perpetuare la situazione precedente: intendo «precedente», ancor più che al 20 giugno, alla battaglia per l'unità elettorale dei rivoluzionari che ha caratterizzato tutta la fase immediatamente pre-elettorale e che oggi si ripropone in tutta la sua radicalità e urgenza, anche se in termini pesantemente condizionati dalla fase di formazione delle liste di Democrazia Proletaria, dalla «gestione» della campagna elettorale e dal suo esito [sia specifico, di Dp, sia complessivo]. Personalmente ritengo che i risultati elettorali* complessivi *del 20 giugno siano stati - date le condizioni «di partenza» dello scontro, anche se non assunte in modo meccanicistico e «a priori» immodificabile - larghissimamente indipendenti dal ruolo specifico della lista di Dp* in questa ultima fase *; ed è proprio per questo che rimandano ad una critica rigorosa e «spietata delle capacità di analisi e di previsione politica [che, a voler essere materialisti e non idealisti, chiamano in causa la teoria e la pratica marxista, il radicamento proletario e l'analisi di classe, la definizione della strategia e l'individuazione delle caratteristiche della fase politica] di tutte le forze della sinistra rivoluzionaria.*

credo anche che il risultato specifico di Dp *[che segna, chi lo può negare?, una pesante sconfitta, sia pure non certo una disfatta] non possa affatto essere riassorbito e «razionalizzato»nel quadro della tendenza alla «polarizzazione»tra Dc e Pci [che pure ha avuto sicuramente la sua influenza]e debba invece chiamare in causa sia il radicamento di classe, la linea politica e il programma delle singole organizzazioni, sia* le caratteristiche e il ruolo di Dp nel suo insieme.

5. Non ho alcuna intenzione, per quanto riguarda l'analisi critica su ciascuno specifica organizzazione della sinistra rivoluzionaria, di sottovalutare o tanto meno di nascondere i seri elementi di autocritica con cui deve confrontarsi Lotta Continua in prima persona: ne ho fatto oggetto di un intervento addirittura e volutamente «provocatorio» all'interno del nostro Comitato Nazionale [e non è il caso che ripeta qui quanto è già stato riportato pubblicamente sul nostro quotidiano], ed è stato, più in generale, argomento centrale di tutto *il nostro dibattito, nel quadro ovviamente di una analisi complessiva della situazione politica precedente e successiva al 20 giugno. Ma proprio per questo intendo sottolineare, al tempo stesso, con forza la pesante responsabilità soggettiva che si sono assunti i compagni del Pdup, e in minor misura anche i compagni di Avanguardia Operaia, non solo in tutta la fase [che era iniziata da gennaio e che fu quindi tutt'altro che improvvisata] della battaglia per l'unità elettorale dei rivoluzionari, ma anche e soprattutto nella fese della formazione delle liste, della definizione del programma, della gestione della campagna elettorale sia a livello centrale che locale.*

M interessa poco «recriminare» [a che servirebbe? forse a dare occasione a l'Unità *o Rinascita per qualcuno degli ormai consueti trafiletti ironici], ma mi sembra incredibile o irresponsabile che qualcuno, dopo aver fatto di tutto per impedire una formazione unitaria e non «lottizzata» delle liste e per bloccare qualunque possibilità di confronto e di omogeneizzazione sul terreno del programma [con tutte le gravissime conseguenze che ciò ha portato tanto sul piano della gestione «concreta» della campagna, quanto sulla «immagine» politica pubblica di Dp] attribuisca oggi la responsabilità di tutto questo a Lotta Continua o [il che, per dei rivoluzionari, va al di là di ogni altra valutazione critica] addirittura ad uno «uno stato di necessità» imposto strumentalmente da Avanguardia Operaia ! «In questo senso le elezioni erano già in gran parte compromesse dal modo del dibattito interno prima del congresso, poi dall'autonomismo esasperato di alcune organizzazioni, poi dal modo in cui siamo stati costretti alle liste con Lc e infine dal rapporto tra i vari gruppi di Dp, dall'elettoralismo sfrenato nelle battaglie delle preferenze condotte da alcune di esse»: è questa la testuale spiegazione data da Lucio Magri nella sua relazione al Comitato Centrale del Pdup [il* Manifesto *4 luglio 1976], tale da lasciare letteralmente senza fiato e da non aver bisogno di ulteriori commenti.*

Tanto più che lo stesso Magri poco prima aveva detto, con tutta tranquillità, che «la cosiddetta "unità dei rivoluzionari" non ha funzionato come moltiplicatore, cioè non era "voluta dai proletari", come una campagna mistificatoria e qualche ingenuità aveva accreditato»!

6. Ho voluto citare queste frasi di Magri non per amaro sarcasmo [che pure sfido chiunque a trattenere, dopo l'esperienza fatta in questi mesi], ma perchè anche da qui parte l'«autocritica» di una parte almeno dei compagni del Pdup [«autocritica» che, ovviamente, investe una serie di questioni più generali, che tutti hanno letto e che non sto quindi a ricordare]. Mi pare, cioè, che, se tutti parliamo di «autocritica» dopo il 20 giugno, questa però riproponga ancora una volta il punto di vista [per così dire], o meglio i presupposti teorici e pratici *da cui partire: l'analisi di classe, le caratteristiche della crisi, la natura e il ruolo dello Stato, il rapporto avanguardia-massa ,e quello lotta economica/ lotta politica, il rapporto tra classe operaia, l'insieme e le articolazioni del proletariato e gli altri strati sociali sfruttati, il processo di unificazione del proletariato, ecc., e la concezione e la costruzione del partito rivoluzionario rispetto a tutto questo [a cui ovviamente ho accennato solo sommariamente e in modo puramente indicativo]. È in relazione a questo insieme di nodi teorici e pratici che si deve dispiegare il più ampio dibattito e confronto in tutta la sinistra rivoluzionaria [sia quella «organizzata» che non], perchè termini critici come quelli di «economicismo», «avanguardismo», ecc., non arrivino in realtà a riproporre la subalternità istituzionale al revisionismo e quella sociale al sindacato, il più opportunista gradualismo pratico accompagnato magari da «ardite prefigurazioni teoriche» [le cui fantasiose elaborazioni potrebbero già ormai costellare un cimitero nel dibattito «politico» degli ultimi 5-6 anni]. Che cosa significa, in questo quadro, «ristrutturazione della sinistra, disgregazione-ricostruzione delle rappresentanze politiche»? [cito ancora la relazione Magri, che del resto ha fatto emergere critiche radicali anche all'interno del Pdup, ed è un dato positivo del dibattito che si è aperto]. Che cosa significa parlare* oggi *di governo delle sinistre [«non in termini ripetitivamente propagandistici», si precisa] in questo modo: «Noi abbiamo già avanzato una proposta. Le sinistre, uscite dalle elezioni come maggioranza relativa, rivendichino un ruolo di direzione e definiscano un programma di emergenza» [ancora Magri]. È questo il superamento dell'«economicismo» e l'«uscita dal ghetto minoritario»? È su questa base che poi si parla - senza mai citare uno solo dei nostro documenti - dell'«estremismo» e del «minoritarismo» di Lotta Continua? Rispetto ad analisi e proposte di questo tipo un rivoluzionario apparirà sempre come «estremista» e «minoritario»!*

*Non vorrei sembrare settario, ma a me, ad esempio, un intervento post-elettorale come quello di Valentino Parlato [*Il Manifesto*,1° luglio '76] era apparso come l'abbandono di qualunque più elementare punto di vista marxista e di classe nell'analisi della crisi economica, delle classi sociali e dello Stato. Ma poi ho letto [*Il Manifesto*, 10 luglio '76] l'intervento di P. Basso e F. Vicino che solleva analoghe «perplessità»: «Il recupero della nostra identità non dipende solo dalla definizione delle prospettive politiche a breve e medio termine, ma anche da una maggiore chiarezza sulla nostra identità strategica, ideologica, marxista, sulla costruzione di un partito rivoluzionario e proletario. Se anche noi propendiamo - e ce n'è più di un sintomo - per un socialismo gradualista, se anche noi «scopriamo» nella nostra revisione critica che il problema dello Stato si identifica anche con quello della famiglia, oppure che il capitalismo di stato ha la capacità di trasformare tutto in ceti medi, allora la deriva diventa profonda. E ai nostri stessi occhi sarà difficile capire cosa, teoricamente, idealmente, ci separa in modo fiero, inconciliabile, dalle mille varianti del pensiero borghese».*

7. Il comitato centrale di Avanguardia Operaia [di cui lamento sinceramente ancora una volta che non ci sia stato fornito un verbale pubblico] ha svolto il suo dibattito sulla base di due relazioni che per molti aspetti si discostano da questo tipo di impostazione [e mi sento ancor più esentato, scrivendo sulle vostre colonne, dal rifarmi a lunghe citazioni testuali, che dò per conosciute]. Mi riferisco, ad esempio sia al problema del governo delle sinistre, sia allo scontro tra due linee e al rapporto col riformismo, sia alla stessa concezione del partito.

Non mancano una serie di rilevazioni critiche riguardo ai rapporti con Lotta Continua che in parte riflettono realmente *lo stato attuale dei rapporti tra le nostre organizzazioni [al di là delle motivazioni sulle ragioni di questa situazione, su cui i giudizi ovviamente divergono, anche se per parte mia ritengo che ci sia stato obiettivamente un ritardo da parte di Lotta Continua nel confronto su questo terreno], in parte sono del tutto immotivate e strumentali [che senso ha riprendere la polemica sul «fanfascismo» e sul «Pci al governo», quando si tralascia di ricordare che, sul primo punto, la posizione di Ao era allora sintetizzata nello slogan «Il presidente, chiunque sia, è sempre un servo della borghesia» - quanta acqua è passata sotto i ponti, eh? -, e, sul secondo punto, al di là di un sistematico travisamento della nostra analisi, si riteneva il problema sostanzialmente improponibile per una lunga fase?]. Nel suo insieme, tuttavia, il Cc di Avanguardia Operaia rilancia come centrale la proposta di riunificazione col Pdup, pur seguita da una valutazione più articolata che per il passato nei confronti di Lotta Continua.*

Anche se si afferma che «l'unificazione non possa essere data per scontata, ma che debba essere vista come lo sbocco di una battaglia politica» in realtà il problema dell'«unità dei rivoluzionari» si sta riproponendo in termini analoghi - anche se «aggiornati» ai dati nuovi della situazione post-elettorale - a quelli precedenti alla battaglia elettorale, tenendo conto che però questa volta non è «solo» in gioco la formazione di una lista elettorale, ma la costruzione del partito rivoluzionario.

Personalmente - anche tenendo conto del modo strumentale e affrettato con cui la proposta è stata recepita nel dibattito del Pdup [dove la maggior parte degli interventi sembra assumerla come un'«ancora di salvataggio» contro il «contagio estremistico» di Lotta Continua, e gli altri - Mario Capanna tra questi, che pure ha tentato un'analisi assai più seria - si limitano a rifiutare «di erigere steccati contro Lc»] - ritengo che su questa prospettiva non solo [per parafrasare un linguaggio maoista] la strada del partito rivoluzionario sia assai «tortuosa» [il che non spaventerebbe nessuno], ma il suo avvenire sia anche molto poco «luminoso» e assomigli molto ad una riedizione aggiuntiva della «aggregazione Pdup-Manifesto» [contro cui del resto oggi tutti si scagliano almeno a parole, compresi i compagni del Pdup e del Manifesto!]. Usare, più o meno strumentalmente, il rifiuto della proposta *[del resto, e volutamente, ancora assai indefinita] della «costituente dei rivoluzionari», per ritagliarsi nuovamente lo «spazio» [e qualcuno già scandisce anche i tempi cronologici...] per una nuova aggregazione, sembra a me un modo assai miope e discutibile per tener conto della lezione del 20 giugno e per voler investire del processo di costruzione del partito rivoluzionario una amplissima «area» [chiamatela come volete] o base sociale di massa antirevisionista all'interno della classe operaia e di tutti i settori del proletariato.*

L'incredibile «dibattito tra sordi» che sta avvenendo a proposito dei «collettivi di Dp» - che, sul piano del loro ruolo e della loro collocazione «strategica», sembrano ormai dei fantasmi inafferrabili [Rieser ne ha parlato proprio sul Quotidiano *del 9 luglio] - ne è un esempio appena iniziale, ma gravemente significativo. Non voglio aggiungere di più [avevo detto che si trattava di una «lettera»...], anche perchè una serie di proposte per sviluppare il* confronto *e il* dibattito *in questa fase - ben al di qua della stessa questione della «costituente dei rivoluzionari» - sono già state avanzate da Lotta Continua. Ma credo veramente - e la discussione è pienamente aperta in Lotta Continua su questo ordine di problemi, anche con una riflessione autocritica sul passato - che sia assai difficile, e inaccettabile, ricominciare nuovamente con le asfissianti schermaglie e le paralizzanti diplomatizzazioni che hanno avuto tanta parte [e tanto danno hanno fatto] prima del 20 giugno. Questa data ci ha impartito [o ci può impartire] tante lezioni, a volerle apprendere veramente: non ultima anche questa, su come portare avanti tra le organizzazioni e tra le masse, tra i militanti e tra le più ampie avanguardie - il dibattito e la battaglia per l'unità dei rivoluzionari.*

Vi ringrazio dell'ospitalità e mi scuso sia della lunghezza, che della forse eccessiva «franchezza». Fraternamente.

Marco Boato

Tempo di vacanze: i record italiani

Pochi sanno che in Italia muoiono circa 1.800 persone l'anno per annegamento. È una cifra-record per un paese come il nostro con 8.000 Km di costa, dove il nuoto dovrebbe essere patrimonio di tutti. Invece non solo non è così, ma è esattamente il contrario e la causa degli annegamenti va cercata ben al di là delle circostanze immediate in cui questi si verificano.

Tutta la stampa benpensante si affanna infatti a raccomandare «prudenza» così come fa con l'automobile; nessuno si sforza di collegare gli annegamenti con la mancanza di piscine pubbliche e di istruttori, con la profonda ignoranza in cui ci abituano in ogni modo a «consumare il mare», con lo scempio dei litorali lasciati in mano alla speculazione privata e mancanti di ogni infrastruttura di servizio. Così, solo per fare qualche esempio, a Roma c'è una sola piscina pubblica i cui prezzi sono passati da £. 500 a £. 1.000, una sola piscina ugualmente deve bastare per tutta la Sardegna. Ancora più gravemente, un solo ospedale privo di mezzi e di specialisti, deve servire per tutto il litorale romano, con la conseguenza che spesso o ci si arriva morti o si rimane impotenti di fronte al suo arrivo per la mancanza del centro di rianimazione. A quelli che sono i tipici incidenti per annegamento vanno ora aggiunti, in percentuali sempre più alte, i morti dal «consumismo». Ci riferiamo ai «sub» e ai «piloti di mare» che sotto la spinta delle pubblicità delle case produttrici e di un modello di consumo già sperimentato sulla terraferma, diventano sempre più numerosi. Così pescatori provetti armati a tutto punto e piccoli «yacth-man» fanno sempre più vittime infilzando e decapitando malcapitati bagnanti spesso bambini.

Ma ad ogni buon contro, quanti in effetti vanno in vacanza? I dati ufficiali dell'Istat risalgono al '72 e quelli più recenti, ufficiosi, fanno registrare dei regressi, in considerazione della grave crisi economica che sta falciando salari e stipendi.

Quanti dunque? Un italiano su quattro, il 30 per cento sul totale della popolazione.

Un operaio su cinque gode di un periodo di vacanze in genere al proprio paese di origine presso parenti ed amici, un pensionato su otto, una casalinga su cinque.

Anche in proposito di vacanze il Mezzogiorno raggiunge gli indici più bassi della nazione: 10 lucani su 100, altrettanti abruzzesi, 12 calabresi, molisani e sardi, 8 siciliani e pugliesi, 9 umbri.

In Piemonte si tocca il 33% e il Lombardia il 42 per cento.

M.C.-L.S.

Lettere

Il Pci e lo sviluppo economico

Un articolo di Guido Carandini, apparso su *Rinascita* dell'11 giugno a proposito del dibattito sul tema, oggi decisivo, di ciò che è produttivo e improduttivo, mi sollecita a svolgere alcune considerazioni.

All'inizio dell'articolo troviamo il seguente passo :

«Merita di essere approfondito il proposito, contenuto nel programma del Pci, di introdurre nel meccanismo di mercato, attraverso la programmazione democratica e l'azione pubblica, dei criteri direttivi e degli impulsi, che orientino l'apparato produttivo verso il proseguimento di fini di interesse generale. Riguardo ai quali due sono gli obiettivi di fondo che devono essere tenuti presenti:

1) aumentare la produttività del sistema mediante l'eliminazione delle rendite parassitarie e delle strozzature monopolistiche;

2) dare ampia soddisfazione crescente alla domanda di consumi sociali».

Evidentemente, Carandini fa i conti senza l'oste, ossia egli vorrebbe, mantenendo i legami con l'imperialismo americano e un rigido regime di mercato, realizzare una programmazione democratica al fine di stimolare l'offerta: la produzione verso consumi «di interesse generale».

Tutto ciò ha il sapore del vecchio socialismo romantico e utopistico. Eliminate l'effetto, ciò che appare, e la realtà si modificherà; vi apparirà in una dimensione diversa. La programmazione economica non dovrebbe forse fare i conti con le multinazionali? Con i blocchi monopolistici che esorbitano dai limiti nazionali? In poche parole, senza usare una fraseologia difficile, non dovrebbe scontrarsi con l'imperialismo americano? Le multinazionali userebbero i loro strumenti per boicottare la programmazione che il Carandini, ossia il Pci, vorrebbero introdurre nel sistema politico-economico-sociale; l'imperialismo americano non resterebbe a guardare.

Osservo di passaggio che il fine dei trust, dei cartelli e dei monopoli, come ai tempi in cui Marx scrisse *Il capitale*, quello delle imprese, è il profitto e non l'interesse della società: il valore d'uso; ossia i monopoli non producono beni e servizi come, più avanti nell'articolo, il Carandini li chiama; bensì merce: valore di scambio.

Certo perchè una merce possa essere consumata deve avere una «utilità», ma quest'ultima non è il fine della società in cui viviamo, il suo scopo, come nell'800, è la produzione di plusvalore.

Come in ogni cosa, anche nei monopoli vi è il rovescio della medaglia, in quanto essi svolgono anche una funzione progressiva, rendendo la produzione socializzata, la quale crea contraddizione fra produzione e appropriazione del valore. Essi, indipendentemente dalla volontà dei parassiti che li gestiscono, creano la propria antitesi: le associazioni operaie sia a livello sindacale sia a livello politico e le premesse per la società più progressiva, quella socialista.

Giustamente il Carandini mette in evidenza tale aspetto della realtà attuale, ma credo però esaltandolo unilateralmente, ossia non esaminando l'unità dialettica, contenuta nei monopoli, per dare alla sua componente «tesi-antitesi» la giusta dimensione ed importanza. Credo piuttosto che egli esalti deterministicamente l'antitesi, come se essa dovesse affermarsi senza scosse e sconvolgimenti sociali, anche cruenti. Conseguentemente egli sottovaluta la tesi, l'aspetto reazionario della realtà: la società monopolistica, la quale (se si va fino in fondo nel discorso del Carandini) dovrebbe essere superata automaticamente. Ciò che è assurdo.

Essa opera e agisce e si scontra con l'elemento progressivo, a volte finisce per averne il sopravvento. La tesi, l'aspetto conservatore dei monopoli e/o multinazionali agisce come forza disgregatrice: sovrapproduzione, disoccupazione, miseria. Agisce quindi come disturbo a qualsiasi tipo di programmazione economica. Programmare l'economia ai «fini di interesse generale» non significa restringere o togliere una fetta di mercato alle multinazionali? E quindi porsi in termini di conflitto nei confronti di esse, dell'imperialismo americano, ossia dell'alleanza atlantica? Quindi è demagogico asserire che all'interno dell'alleanza atlantica, dove predomina l'imperialismo, vi sono le condizioni per la costruzione, attraverso la via democratica, del socialismo.

Passiamo al primo punto della seconda parte del passo succitato. Che cosa si intende con *«aumentare la produttività del sistema mediante l'eliminazione di rendite parassitarie?»* Si intende forse per rendite, l'interesse di capitale e le rendite fondiarie di varia natura? Oppure una parte di plusvalore che gli enti inutili e i burocrati statali e privati, le imprese parassitarie del commercio divorano? Se per rendite parassitarie intende tutto ciò, Carandini deve convenire con me che esse sono il prodotto della realtà del nostro paese, la quale è il risultato da un lato del processo storico dell'Italia e dall'altro dei legami o megli degli obblighi che essa ha con le altre nazioni, ma soprattutto con gli Stati Uniti d'America, attraverso l'alleanza atlantica.

Il parassitismo così rilevante che sta divorando l'economia e la struttura del nostro paese è dovuto non solo a fattori endogeni, ma credo anche a elementi esterni. Quindi, per il superamento della crisi in cui si trova l'Italia è necessario eliminare non solo le storture di carattere storico che ancora sussistono, ma soprattutto quelle dovute ai rapporti che il nostro paese ha con l'arco dei paesi occidentali, nell'alleanza atlantica e, a livello europeo, nel Mec.

Non si supera il parassitismo senza lo sganciamento dell'Italia dal Patto atlantico! L'Italia, così come i paesi del terzo mondo, non può allargare la sua base produttiva e quindi eliminare i vari sottogoverni per superare l'arretratezza del sistema economico. Al contrario! Essa deve rimanere com'è affinchè i paesi più forti del Patto atlantico possano scaricare il peso e la micidiale gravità delle proprie contraddizioni sui paesi più poveri.

Negli Stati Uniti il numero di burocrati e parassiti in percentuale è fra i più elevati del sistema occidentale. Eppure in questo paese l'inflazione non raggiunge i livelli in cui si manifesta nei paesi economicamente più deboli e quindi anche nel nostro. L'aumento relativo del salario e degli stipendi, negli Usa, è superiore a quello dei prezzi delle merci. Come si spiega questo fatto?

Come mai negli Usa e in Germania vi è una percentuale più alta di burocrati e di persone che vivono di rendite di varia natura rispetto all'Italia, e nonostante ciò il parassitismo ha un peso maggiore nel nostro paese? Se si legge attentamente l'opera di Lenin sull'imperialismo, si trova la risposta a questa domanda. Il fenomeno per cui negli Stati Uniti, in Germania, ecc., il prodotto netto (il plusvalore) è maggiore rispetto agli altri paesi economicamente meno avanzati, per cui risulta che il rapporto fra spesa pubblica e prodotto netto è minore rispetto a quello italiano e degli altri paesi più poveri, non è dovuto al fatto che nei primi si produce più plusvalore, al contrario è dovuto al ruolo egemonico che questi paesi, gli Stati Uniti, la Germania, il Giappone, svolgono nel mondo; che è quello dell'imperialismo, che permette loro di catturare una parte considerevole del plusvalore prodotto negli altri paesi. I lavoratori di tutti i paesi economicamente arretrati a base capitalistica potranno lavorare come dei titani, ventiquattro ore su ventiquattro, e nonostante ciò il sistema produttivo di questi paesi (e del nostro) resterà arretrato, finchè non verrà meno, o meglio non si demolirà, l'imperialismo a livello internazionale e a livello nazionale, se non verrà meno o meglio se non si supererà la rendita fondiaria,soprattutto quella edilizia, che presuppone per il suo superamento l'eliminazione della proprietà privata dei fondi edificabili. Come arrivare a ciò, quale tattica adottare, non è l'argomento e il fine di questo scritto. Comunque un fatto è certo ed è questo: finchè non si potranno creare le premesse per la società socialista.

B.G., operaio dell'Innocenti iscritto al Pci

Perché la strage dei magistrati

Qual è il « piano nero » che ha portato all'assassinio del magistrato Vittorio Occorsio? Esistono i mezzi per sventare il feroce attacco scatenato contro lo Stato? Perché la magistratura è diventata il bersaglio degli eversori? Rispondiamo a queste domande attraverso una minuziosa ricostruzione del delitto svolta con l'aiuto dei principali testimoni e con un'approfondita inchiesta tra i politici e i giudici.

Siamo in grado di dimostrare che il « piano nero » obbedisce a un'organizzazione internazionale che ha deciso l'eliminazione fisica dei più tenaci difensori della democrazia. È stata l'internazionale nera ad assassinare Alessandro Panagulis. Pubblichiamo la drammatica testimonianza dell'uomo che ha costretto la magistratura greca a riaprire il caso Panagulis e che ha indicato il nome e le finalità degli assassini. Un'inchiesta svolta in Grecia rivela inoltre la composizione e il funzionamento dell'organizzazione fascista « Ragno ».

L'EUROPEO

Il settimanale che vi dà il significato delle notizie

LOTTE PROLETARIE

Oggi assemblea dei sindacati casa sul patrimonio edilizio sfitto nella città di Milano

Dalle assemblee di zona organizzate da Unione Inquilini, Sunia, Sicet, Uil-casa si arriva all'assemblea cittadina dei senzatetto - Organizzare in tutti i quartieri le Commissioni casa del decentramento - Cgil Cisl e Uil appoggiano la requisizione degli alloggi privati sfitti

In via Corridoni alla sala della Provincia, oggi alle 21 si terrà l'assemblea indetta dai sindacati inquilini sull'uso del patrimonio edilizio sfitto. Tutte le forze politiche e sindacali della città sono state invitate; l'invito è stato esteso anche agli assessori comunali interessati dal problema.

Il rilievo che questa assemblea viene ad assumere in questa fase politica è notevole; sul piatto c'è l'accordo fatto dal Comune di Milano con l'Associazione Proprietà Edilizia, nel quale era stato stabilito che le varie immobiliari avrebbero ceduto al Comune 4000 alloggi sfitti ad affitto fissato sul 5% sopra i canoni del blocco dei fitti. Sull'ipotesi di accordo però le singole immobiliari e i singoli proprietari interpellati dal Comune in merito alla loro disponibilità hanno risposto tutti che non c'è possibilità da parte loro di cedere nemmeno un appartamento.

A questo punto le organizzazioni sindacali degli inquilini non si sono limitate alla denuncia, ma si sono proposte di creare intorno allo scottante problema di migliaia di proletari la più ampia mobilitazione di massa, a partire dalla convocazione di assemblee di zona che vedessero coinvolti, insieme ai diretti interessati, anche le strutture sindacali di base (Cuz e consigli di fabbrica) e i Consigli di zona del decentramento comunale. Oggi si terranno le ultime assemblee di zona. Quelle dei giorni scorsi, oltre ad aver visto una soddisfacente partecipazione di inquilini e di proletari della lista comunale dei senzatetto, si sono caratterizzate per l'ampia adesione dei sindacati, adesione che va esattamente valutata nel suo significato politico, per il legame che stabilisce, tra le lotte del territorio e la classe operaia di fabbrica. Più di una mozione delle assemblee periferiche è stata votata anche dai Cuz (VConsiglieri unitari di zona) e dai consigli d'azienda. Alla zona Romana cinque consigli erano presenti nella discussione a fianco dei sindacati inquilini. Nella zona Sempione e nella zona San Siro numerosi sindacalisti e delegati del Cuz hanno votato la mozione unitaria di Unione Inquilini, Sunia, Sicet, Uil-casa.

Anche le federazioni sindacali Cgil-Cisl-Uil di Milano hanno espresso il loro appoggio all'iniziativa presa dal Comune di arrivare, nel caso di una risposta negativa da parte della proprietà, all'utilizzo di tutti gli strumenti legali possibili per adibire i 4000 alloggi sfitti individuati dalla commissione alloggi ad uso popolare. Testualmente il comunicato delle confederazioni sindacali afferma: «La federazione milanese Cgil-Cisl-Uil sostiene l'azione della giunta comunale per il suo completamento del censimento dello sfitto privato e per il proseguimento dell'intervento nei confronti della proprietà immobiliare, al fine di rendere concretamente disponibili queste abitazioni a sostegno di tutte le iniziative di lotta unitaria e di massa per l'attuazione della convenzione non escludono, in ultima istanza, anche il ricorso alla requisizione». Si tratta di un passo in avanti molto positivo se si pensa che fino a qualche mese fa erano solo le forze che si richiamano alla sinistra rivoluzionaria a parlare di requisizione.

L'aria di unità nei programmi e nelle prospettive è partita dalla ricerca ancora non facile, dell'unità tra i sindacati casa, che hanno saputo porre gli interessi di movimento davanti alle mipiottiche di partito, riuscendo ad elaborare una linea comune non solo nell'immediato di questa lotta contro la proprietà edilizia, ma anche nelle più generali prospettive del problema dell'uso del patrimonio edilizio privato. La creazione delle commissioni casa in tutti i Consigli di zona del decentramento comunale, che sappaino differenziarsi dalle vecchie commissioni urbanistiche, assumendo precise funzioni di controllo sull'edilizia e sui criteri che devono guidare gli enti locali e lo Iacp in merito alle assegnazioni, alla formazione dei canoni di affitto anche nell'edilizia privata, alle indicazioni da fornire a partire dal censimento degli alloggi sfitti, sugli interventi comunali, tutte che diano un ruolo più puntuale alle organizzazioni degli inquilini, è questa una strada da seguire e che può permettere al movimento di lotta per il diritto alla casa di uscire dall'isolamento nel quale è vissuto per lungo tempo.

Se a questo agganciamo il nodo del rapporto tra sindacati inquilini e strutture di democrazia operaia, tutto da sviluppare, nella rivalutazione del territorio del ruolo dei Consigli unitari di zona, ci accorgiamo che l'unità dei sindacati inquilini, ancora faticosa, ma ormai aperta, può far arrivare a prospettive più concrete che non quelle che ci siamo dati in passato, rispetto al coinvolgimento della classe operaia nel sociale. Certo, non è da darsi per scontato quello che solo una battaglia dura nei confronti delle linee perdenti e liquidazioniste può realizzare.

Esistono ancora oggi molte resistenze e rivitalizzare i Cuz non solo nella lor funzione intecategoriale, ma anche nella loro proiezione nel sociale. Queste resistenze possono però essere sconfitte, senza voler insistere assurdamente in un'ideologica e falsante interpretazione dell'autonomia del proletariato, quando l'autonomia dev'essere di linea politica e di forme di lotta, e solo in questa battaglia si potranno raccogliere i frutti di cui vediamo oggi i primi fiori, senza ovviamente rinunciare alla nostra autonoma iniziativa, ma commisurandola ad un piano strategico di coinvolgimento delle larghe masse nella lotta per la requisizione, per l'equo canone e per un utilizzo proletario del territorio.

L'assemblea di oggi pertanto, si configura come uno dei punti positivi raggiunti nella battaglia che da alcuni anni solo noi rivoluzionari abbiamo saputo condurre. La risoluzione della giunta di invitare le forze dell'ordine a non intervenire nelle occupazioni non è da vedersi solo negli aspetti di critica al movimento di occupazione delle case, ma anche come un successo della nostra battaglia. In alcune assemblee di zona anche componenti del partito comunista che fino a ieri si dimostravano durissimi nel giudizio delle nostre forme di lotta, hanno insistito perchè la trattativa che si vuol riaprire con la proprietà vada al suo interno anche la trattativa delle occupazioni di case per le quali non si è ancora arrivati ad una soluzione positiva. Non è ancora un riconoscimento pieno delle occupazioni, certo, ma è certamente indice di una maggiore disponibilità da parte dei riformisti su questioni nelle quali in passato hanno saputo solo agitare la bandiera dell'isteria e di un falso modo di intendere l'unità delle masse a partire dall'unità dei partiti.

Mentre le banche, le società di assicurazioni, le immobiliari, non tentano nemmeno di mantenere le loro promesse e aizzano contro il movimento la Prefettura e gli organi di polizia con un rigurgito degli interventi contro le occupazioni, il fatto che si sia usciti dall'isolamento e che ci si dia la prospettiva di rapporti sindacali stabili con la proprietà, facendosi riconoscere come interlocutori da un settore padronale che fino ad oggi ha avuto come unici antagonisti i democristiani mafiosi ai quali porgere segni tangibili di amicizia, non può considerarsi che un giusto sforzo del movimento per non essere più frazionato e poco credibile.

E' infatti la proprietà nel suo insieme quella che oggi si vuole colpire. Non si può più fare trattative separate padrone per padrone; le battaglie che ci attendono, quella sull'equo canone, sulle leggi regionali di requisizione e quella sui vincoli urbanistici, non possono essere fatte che con rapporti di forza nei quali il movimento sia coinvolto nel suo complesso e sappia avere con sè anche le strutture sindacali di fabbrica; se non riusciamo a realizzare in tempi brevi questo obiettivo, anche a partire da iniziative come l'asssemblea di oggi e dal coinvolgimento degli enti locali, finiremo con il bloccare le potenzialità esistenti nel movimento.

I disoccupati di Roma presidiano il collocamento

Roma, 15

Il Comitato dei Disoccupati Organizzati di Roma dopo aver invaso martedì i Ministeri dell'Indstria e del Lavoro, e dopo aver partecipato ieri allo sciopero nazionale dei lavoratori delle costruzioni, ha attuato oggi una nuova forma di lotta. Questa mattina un gruppo di disoccupati organizzati si è arrampicato sulle tettoie che si trovano sopra la porta d'entrata dell'Ufficio di Collocamento all'Appio-Tuscolano, mentre contemporaneamente altri compagni propagandavano le iniziative che il Comitato ha preso e quelle che prenderà nei prossimi giorni. Fin dall'apertura degli uffici un deciso picchetto ha bloccato l'ingresso, dando vita al primo «sciopero degli sportelli» che si sia effettuato a Roma. Questa forma di lotta durante l'applicazione della quale sono stati denunciati, dai disoccupati che via via prendevano la parola ai megafoni, i «trucchi» di chi avendo due libretti di lavoro, riesce ad ottenere un lavoro, è stata favorevolmente accolta dai disoccupati reali. Come al solito di fronte a manifestazioni del genere, l'unico «provvedimento» preso dal direttore dell'Ufficio è stato quello di chiamare la polizia. La mobilitazione dei Disoccupati Organizzati è comunque proseguita per tutta la mattinata con il blocco degli uffici. Domani saranno presenti alla Fatme, dove sono in programma 800 assunzioni (anche se il direttore afferma che non riesce a trovare operai da ssumere); domani pomeriggio ci sarà un incontro con le forze sindacali e l'Azienda del Latte per lo sblocco delle assunzioni, visto che negli ultimi anni la produzione è aumentata del 40% e il personale è invece diminuito (da 2400 a meno di 1000 unità).

Sabato, infine, a conclusione della settimana di lotta indetta dal Comitato dei Disoccupati Organizzati, ci sarà una manifestazione di fronte a Palazzo Valentini, sede della Provincia, per ricordare allaa nuova giunta che i disoccupati non vanno in ferie, e che, se sarà necessario, staranno lì davanti tutti i giorni (anche a Ferragosto) per metterli di fronte alle loro responsabilità.

Quando l'assenteismo diventa il modo «legale» di licenziare gli operai

Un'analisi che parte dall'area di Torino, dove i licenziamenti per assenteismo sono stimati in un anno diecimila - Non è più solo un modo per far fuori le avanguardie - Malattie «brevi» e organizzazione del lavoro

Torino, 15

La parola assenteismo si è fatta strada in questi mesi all'interno dei dibattiti e nelle prese di posizione di politici, tecnici ed operatori economici. Finalmente si è trovata una delle cause principali della crisi, della difficoltà per la nostra economia di «agganciarsi» al mercato internazionale.

Un primo passo significativo i padroni l'hanno compiuto riuscendo a far inserire nell'accordo dei metalmeccanici una «lettera» in cui si riconosceva l'importanza del problema, ma dove, sindacati e padronato dichiaravano di farsi carico del problema ognuno dal suo punto di vista. Oggi il problema è arrivato al direttivo nazionale del patto federativo ed è possibile che faccia ancora qualche passo in avanti.

In realtà il padronato non da oggi «sta affrontando il problema dal suo punto di vista». Non ci riferiamo solo agli ultimi episodi polemici di padroni che per dimostrare la collusione fra medici e operai lavativi fingono di essersi fratturati per deridere le cause reali della cosidetta «disaffezione» dal lavoro. E neppure al fenomeno, che aumenta, dei padroni che denunciano i lavoratori, magari dopo averli già licenziati.

Il problema dell'assenza dal lavoro è già stato affrontato in questi ultimi anni con forza, e con le usuali «tecniche» da parte del padronato. Nell'area torinese dal luglio '74 alla fine del '75 una stima sommaria fa salire a 10 mila i licenziamenti per assenteismo; sono dati «a stima» perchè mancano riscontri statistici ufficiali e significativi. La Fiat, come sempre guida ogni iniziativa padronale: nel '74 l'azienda torinese ha licenziato 800 lavoratori alle Carrozzerie di Mirafiori 600 alla Spa Stura, 100 alla Spa centro. Il problema però ha dimensioni nazionali, per assenteismo si sono persi nel '68 centocinquantacinque milioni di ore, nel '71 la cifra era salita a 219 milioni.

Quali considerazioni fare su questi pochi e scarni dati? In primo luogo che il licenziamento per assenteismo è diventato da strumento di attacco antioperaio per disfarsi delle avanguardie combattive, cioè da maschera del licenziamento politico, ad uno strumento per attaccare i livelli occupazionali. Il calo dei dipendenti Fiat negli ultimi due anni è stato di 15 mila unità [dai 200 mila del '73 ai 185 mila del '75] calo dovuto al non reintegro del Turn-over ma anche ai licenziamenti.

Questo comporta un mutamento del tipo di lavoratori colpiti dai provvedimenti: mentre appunto fino a qualche anno fa erano lavoratori con grossa coscienza sindacale, oggi il fenomeno tocca per lo più lavoratori poco politicizzati. C'è stato anche un altro tipo di mutamento: negli anni 68/71 i licenziamenti colpivano lavoratori giovani immigrati, che non riuscivano ad adattarsi alle condizioni imposte dall'organizzazione capitalistica del lavoro, negli ultimi anni la tendenza è di colpire lavoratori con numerosi anni di attività e donne.

Sono quindi cambiati i soggetti sociali che si «disaffezionano al lavoro», come vengono definiti questi pericolosi sabotatori dell'economia nazionale? Per rispondere a questa domanda occorre fare un discorso più ampio, basato anche su inchieste parziali [nel senso che coinvolgono solo alcuni reparti] ma estremamente significativi. In primo luogo nel calcolo delle ore perse per assenteismo c'è un vizio di fondo, e non secondario: i padroni computano in queste ore assenze per motivi diversi quali maternità infortuni e permessi non retribuiti. In secondo luogo, cosa particolarmente significativa, coloro che si assentano non sono soprattutto lavoratori che si ammalano ma operai che già si sono ammalati e che non reggono più le condizioni di lavoro. Basta infatti scorrere le poche e generiche inchieste statistiche al riguardo per cogliere come non tutte le malattie incidono sulle assenze dal lavoro. Ve ne sono alcune che per la loro «tipicità» sono scarsamente rilevanti; si tratta delle malattie infettive [tipo quelle che colpiscono i bambini] e le malattie di estrema gravità [cancro, leucemie ecc.]. Quindi è scorretto mettere in rapporto malattie in modo indiscriminato ed assenza da lavoro. Le infermità che provocano assenze sono infatti per lo più di scarsa gravità a volte, con decorso brevissimo e che non necessitano neppure di ricovero ospedaliero. Solitamente infatti i lavoratori denunciano disturbi non particolarmente gravi quali disturbi nervosi, esaurimenti, forme irritative all'apparato respiratorio [influenze, bronchite, sinusite, faringite] e malattie dell'apparato digerente [gastriti, coliti, ulcere e calcoli], oppure, ancora malattie delle articolazioni [reumatismi ed artrosi]. Tipico esempio è il «mal di testa» [o cefalea in termini tecnici], è una delle «malattie» più ricorrenti ma si tratta in realtà di un sintomo che può denunciare la presenza di malattie vere e proprie molto gravi, come semplicemente una «digestione pesante». Cosa significa questo? Molto semplicemente che questi disturbi e malattie sono all'origine di quello che per i padroni è il peccato mortale per gli assenteisti: l'assenza breve, di pochi giorni, che dimostrerebbe la disaffezione o in parole più crude la poca voglia di lavorare degli operai nostrani irrimediabilmente pigri.

Si tratta invece di disturbi il cui rapporto con l'organizzazione del lavoro è abbastanza chiara: non necessitano infatti ricerche scientifiche ad alto livello per mettere in connessione reumatismi e il dover lavorare con l'acqua che scorre sul pavimento e l'umidità diffusa, oppure i vari disturbi all'apparato digerente con il tipo di alimentazione, ad esempio a base di precotti, in solo mezz'ora di tempo per consumare il pasto. Tuttavia il discorso non va preso con superficialità, ma occorre ribadire che la base reale e concreta è l'organizzazione del lavoro, non solo nel provocare i disturbi ma soprattutto per renderli cronici e pertanto provocare periodiche acutizzazioni con conseguente assenza.

In questo senso quindi il licenziamento per assenteismo è una forma particolarmente odiosa di ritorsione padronale che dopo aver creato le condizioni per la malattia si rifà sul lavoratore che proprio pe per questa diventa meno abile a quel tipo di lavoro. Pertanto non solo un sistema di assistenza sanitaria più efficiente potrebbe far guarire [o almeno attenuare certi sintomi] ma sarebbe poi necessario, una volta contratta una certa malattia, che il lavoratore potesse essere occupato in un diverso luogo; beninteso non quando ormai la malattia ha irrimediabilmente compromesso una qualche funzione. Esempio tipico sono i casi di drastica riduzione della capacità uditiva per gli addetti alle presse [media di assenteismo, 15% giornaliera] dopo di che la Fiat sposta i lavoratori in altri reparti. È questo il fenomeno dei cosidetti inabili, etichettati in tal modo dal padrone e cioè lavoratori spremuti all'osso, minati a volte pesantemente nel fisico, rinchiusi in ghetti e poi spesso licenziati per assenteismo. Il problema dell'assenteismo dovrebbe quindi essere assunto dal sindacato sotto la forma di difesa della salute dei lavoratori nelle fabbriche, pur sapendo che il problema comunque va affrontato nel complesso della società, ma che tuttavia aggredirebbe il nodo del rapporto organizzazione capitalistica e lavoro. Un dibattito ampio quindi, da aprire sia sulle cause, che sui suoi risvolti politici e sindacali, quello dell'assenteismo, ma affrontandolo fin da subito in modo corretto senza mitizzare l'assenteismo come forma di lotta [anche se rimane una forma di difesa, disperata, spesso inutile, individuale], ma anche senza dare credito ai lamenti strumentali dei padroni. Anche su questo terreno è necessario impostare una politica offensiva da parte della classe operaia.

Gianni Boscolo

BEINASCO
Accordo aziendale alla Fisba

Raggiunto alla Fisba di Beinasco (gruppo ITT) l'accordo aziendale dopo una settimana di lotta. La direzione ha ceduto accetando: 1) l'aumento del premio di produzone di 30.000 lire; 2) la riconferma della 5ª settimana di ferie (monetizzata sotto forma di altri istituti contrattuali); 3) l'abolizione della postilla riguardante illblocco della contrattazione articolaa per tutto il 1976.

MILANO
Provocazione fascista contro casa occupata

Milano, 15

Una grave provocazione è stata messa in atto ieri sera contro la casa occupata in via Correggio 18. Verso le 11,30 una decina di fascisti, in moto, si sono presentati davanti al portone della casa e, lanciando numerosi volantini antisindacali, hanno esploso alcuni colpi di pistola all'indirizzo di alcuni compagni che si trovavano in quel momento in una macchina parcheggiata sotto il portone e contro le finestre dello stabile. Da questa stessa sede partoni ormai da tempo tutta una serie di provocazioni ed attentati contro organizzazioni democratiche e compagni singoli. Questo ultimo, grave avvenimento sottolinea ancora una volta la necessità immediata che la sede di via Murillo sia chiusa. Per questo obiettivo già le forze democratiche della zona si sono mosse in passato. Il Comitato di Quartiere Magenta, promotore dell'occupazione, ha fatto appello alla più stretta unità di tutti i democratici della zona per respingere le provocazioni e chiudere la sede di via Murillo.

Contro lo sfruttamento bestiale e i ricatti si organizzano i carovanieri

A Milano si è costituito da quattro mesi un coordinamento - La lotta dei carovanieri alla Sav - Una causa intentata contro la Sip è stata vinta - Un clima di minacce e di intimidazioni

«Uno arriva dal Sud a Milano, come me, con la moglie e la figlia. Non ha un quattrino, non ha una casa, cerca lavoro ma non riesce a trovarlo. Quando è quasi alla disperazione, salta fuori uno che gli dice: 'cosa stai a diperarti, presentati domani mattina alle 6 e mezzo all'indirizzo di questa carovana, lì il posto te lo danno di sicuro».

Chi racconta è Rosario, del coordinamento carovanieri.

Cos'è una carovana. Una legge, la 703 del 1938 dice che le carovane possono fornire dipendenti, per un periodo breve, ad aziende che, appunto in determinati periodi dell'anno, necessitano di manodopera in più. È inteso che i carovanieri sono tenuti a fare solo lavori di facchinaggio; una volta che siano immessi in produzione, la ditta li deve assumere.

Teoricamente la carovana è una cooperativa, con soci lavoratori. L'assemblea dei soci elegge il presidente e gli organismi dirigenti. I rapporti con le aziende committenti vengono tenuti direttamente dal presidente o dai suoi fiduziari.

In realtà, i dipendenti della carovana nn sanno mai se sono soci o avventizi o giornalieri. Chi fa domande, chi si dimostra attivo, perde il lavoro, o viene dirottato alle mansioni più massacranti. L'unica speranza di tenersi stretto un posto tanto faticosamente trovato è accettare tutto, passivamente.

La legge stabilisce anche che la paga giornaliera di un carovaniere (in provincia di Milano 29.900 lire), che la ditta versa alla carovana, deve essere divisa in parti uguali: 50% alla carovana, 50% al lavoratore. Da questo 50% va detratto un 7 per cento per le spese di gestione e un'altra quota per i contributi. Si tratta però sempre di un discorso teorico: nessuno sa se è in regola con i contributi oppure no. Quasi nessuno prova ad accertarsene. Le circolari prefettizie, che pubblicizzano gli aumenti previsti dai contratti integrativi provinciali, non arrivano mai ai lavorwoori.

A questo proposito Rosario racconta un episodio. «Alla Sav, dove prestavo servizio io, eravamo 13 carovanieri, di carovane diverse. Quelli della Lesmo, due giorni dopo che era scattato l'aumento, venivano pagati ancora alle tariffe vecchie. Lì ho dovuti avvertire, sono cascati dalle nuvole. Costanzo, lo scherano della Lesmo, prima ha negato, poi ha detto che erano stati avvertiti tardi».

«Il casino - continua Rosario - è che, anche una volta accertate e documentate le inadempienze di una carovana, i gestori possono fare questa semplice manovra: chiudono, mandano a spasso tutti e riparono una settimana dopo, con una sigla diversa, in un'altra strada. Tutto resta come prima.»

Rosario in questo momento è senza lavoro. L'hanno mandato via dopo una lotta che ha visto in prima linea i carovanieri impiegati dalla Sav. La Società Autotrasporti Valseriana sta facendo una campagna pubblicjtaria per presentarsi come azienda moderna, efficiente, all'avanguardia. L'accordo provinciale dell'autotrasporto prevede che il personale di carovana non superi il 15% del personale effettivo. Alla Sav un facchino soltanto è dipendente effettivo e tredici (come minimo) sono i carovanieri. L'accordo stabilisce che il massimo di straordinari è di 19 ore al mese. Ma in questa ditta «moderna ed efficiente ne vengono fatte almeno 50.

Rosario, che fa parte del coordinamento carovanieri formatosi a Milano circa quattro mesi fa, ha deciso di opporsi a questi soprusi e ha smesso di effettuare strordinari. In capo a pochi giorni gli hanno fatto sapere che non avevano più bisogno di lui. La risposta dei carovanieri è stata decisa: sciopero. Non sono valse minacce, promesse lusinghe. Le richieste sono: ritiro del licenziamento, garanzia del posto di lavoro per tutti i carovanieri fino alla data dell'incontro che la Filtat aveva fissato con la direzione Sav, partecipazione di almeno un carovaniere all'incontro.

Il consiglio d'azienda della Sav, egemonizzato da elementi di destra, lascia i carovanieri nell'isolamento. Il sindacato appoggia solo verbalmente.

«A me - spiega Rosario - hanno fatto chiaramente capire che nelle carovane di Milano non troverò mai più un posto. Lo stesso hanno fatto con gli altri. Nessuno voleva cedere. Ma siamo alla vigilia delle ferie e per noi le ferie non vogliono dire bagni al mare, ma un intero mese senza essere pagati. Inoltre i soldi che il sindacato aveva promesso di raccogliere per sostenere la lotta tardavano a arrivare. Ultima cosa, probabilmente gli avvenimenti ad alcuni di noi si sono fatti molto pressanti. Insomma il fronte di lotta si è incrinat

. Lo sciopero è finito senza che gli obiettivi fossero stati ottenuti». La Sav ha poi licenziato altri carovanieri. Ma la questione non è chiusa, l'incontro col sindacato si dovrà fare e l'azienda dovrà essere messa di fronte alle proprie responsabilità.

Alla Sip invece la lotta dei carovanieri è stata vincente: alcuni di loro hanno inentato causa alla società perchè, malgrado fossero in produzione, ci si rifiutava di assumerli. Il giudice è notizia di ieri, ha dato torto alla Sip.

«Noi carovanieri non abbiamo nessuna tutela sindacale, non siamo considerati una categoria. La nascita del coordinamento è il primo passo per tentare di affermare i nostri diritti». «Perchè - continua Rosario - molte ditte preferiscono rivolgersi alle carovane? Non tanto a causa dei pochi soldi che alla fine dell'anno riescono in questo modo a risparmiare, quanto perchè così si trovano ad avere una manodopera molto ricattabile. È questo il discorso centrale. Ci fanno lavorare in condizioni disastrose, gli incidenti sono all'ordine del giorno. Eppure molti tacciono, non vanno neanche in ospedale per non perdere un giorno di paga».

I sindacati hanno responsabilità non indifferenti in questa situazione. Infatti, per formare una carovana, c'è bisogno dell'avallo di una delle tre maggiori confederazioni. «Come possono ignorare che cosa succede realmente in questi posti? Forse non sanno che regna un clima da fronte del porto? Perchè non si impegnano a fondo per cambiare lo stato di cose attuale, per estirpare il male alla radice?»

Quello che si racconta sulle carovane non è un'esagerazione, anzi spesso la realtà è ben peggiore. Basterà citare un episodio accaduto di recente. Un sindacalista della Filtat di Milano si era recato dal gestore di una carovana per protestare contro alcune inadempiezze. Brutalmente allontanato, si è rivolto ad un ispettore del lavoro. Questi ha avuto un tempestoso colloquio con alcuni personaggi, si è rifiutato di mettere a tacere la cosa. Quando è uscito ha trovato la sua macchina in fiamme. Dopo due giorni ha chiesto il trasferimento.

«Solo spezzando il cerchio di paura che ci circonda riusciremo a non essere più tratati come bestie. Bisogna avere la forza di uscire allo scoperto, di denunciare di dire le cose come stanno».

Anche alla Face Standard due carovanieri sono stati recentemente licenziati. Da quando si è formato il coordinamento i padroni hanno cominciato non sentirsi più sicuri come una volta. Tentano allora di mettere le mani avanti».

«Vorrei lanciare un appello dalle colonne del Quotidiano. Noi carovanieri organizziamo uno stand alla Festa dell'Mls al Parco Ravizza. Ci aspettiamo da tutti i compagni la più ampia solidarietà».

Liliana Belletti

UN'AZIENDA ALL'AVANGUARDIA NELLO SFRUTTAMENTO DEI LAVORATORI. Qui sopra riproduciamo un volantino pubblicitario della Sav. Impresa «moderna ed efficiente», dove gli accordi sindacali non vengono rispettati.

Rotte le trattative per il contratto del commercio

Roma, 15

La Confcommercio si è presentata oggi alle trattative con un atteggiamento chiaramente provocatorio.

Dopo pochi minuti di discussione i rappresentanti dei sindacati si sono alzati dal tavolo, decidendo di rompere immediatamente le trattative.

In pratica i padroni non hanno cambiato di una vigola le posizioni dell'ultimo incontro. Sui diritti sindacali è stata dichiarata «l'impossibilità» (testuali parole) di estendere tali diritti alle aziende con meno di 15 dipendenti. La contrattazione aziendale (sempre secondo la Confcommercio) è accettabile solo per le ditte con più di quaranta lavoratori.

I rappresentanti dei lavoratori si sono riuniti in assemblea. Si è deciso un programma di scioperi chee prevede otto ore alla settimana fino alla fine di luglio. Per agosto le forme di lotta dovranno essere meglio definite. Entro i primi quindici giorni di settembre altre otto ore di sciopero.

Inoltre il 20 giorno in cui è previsto lo sciiopero nazionale dei braccianti, anche i lavoratori del commercio si fermeranno per otto ore.

Prepararsi a continuare la lotta dopo il periodo estivo è l'unica ipotesi proponibile, a meno che non si voglia andare ad una svendita dei punti qualificanti della piattaforma.

Sembra che da parte di Cgil e Uil ci sia un atteggiamento possibilista. Si fa l'ipotesi di un intervento del ministero del lavoro per agosto. È molto difficile però pensare di poter siglare un accordo dignitoso senza mettere in campo la forza della categoria, visto che la Confcommercio ha già dichiarato chenon recederà assolutamente dalle sue posizioni.

Le forme di lotta andranno indurite e articolate in modo da colpire più direttamente gli interessi del padronato (scioperi al sabato per i grandi magazzini, spazzolate nei piccoli esercizi).

Sgomberati gli alloggi occupati il mese scorso a Caltanissetta

Caltanisetta,15

L'altroieri alle 6 del mattino quattrocento celerini si sono presentanti alle case occupate per sgombrare gli occupanti di San Cataldo. Lo sgombero è proseguito per mole ore in conseguenza del fatto che già da un mese le 82 famiglie occupanti avevano portato all'interno degli alloggi tutti i mobili. Il sindaco di Caltanisetta, democristiano, è stato preso a calci e scacciato dal luogo degli sgomberi. La sera le famiglie espulse si sono riunite in assemblea per valutare questo episodio. Ingenti forze di polizia presidiano ancora adesso le case.

Questi i fatti. Piatti come un comunicato Ansa. Dietro questi fatti una storia siciliana, di una vecchia Sicilia che nessuno vuol più, quella delle clientele e degli amici degli amici.

La costruzione di queste case è iniziatia addirittura 16 anni fa e solo 6 anni fa l'Igocap (l'ente regionale proprietario della casa) ha stilato la lista degli aventi diritto, 240 sù 210 appartamenti disponibili. Ci si, possono facilmente immaginare gli intrallazzi che stanno a monte di certi episodi.

In seguito si è costituito un comitato di lotta per la casa che ha avviato un'inchiesta su come e a chi erano state assegnate le case. Dei 240 in lista solo 90 avevano i requisiti richiesti per accedere al bando di concorso. Si è quindi deciso di occupare tutti gli alloggi per richiedere la priorità delle esigenze popolari sugli intrallazzi mafiosi.

Questo atteggiamento provocatorio degli organi di polizia, non servirà certo a fermare la mobilitazione che si è creata intorno alle case di San Cataldo; il fatto che le famiglie abbiano portato i mobili e le masserizie fin dall'inizio dell'occupazione sta a testimoniare la volontà di lotta degli occupanti.

L'organizzazione delle lotte, la drammaticità del problema della casa a Caltanisetta, le prospettive completamente assenti dell'ente regione ci fanno dire che non finirà tutto con uno sgombero.

SINDACATO/ECONOMIA

I delegati della Casa di cura San Donato denunciano un grave fatto si discriminazione politica

Licenziato dalla Cgil-Enti locali il compagno Alfio Leoni, operatore sindacale, per presunte divergenze sulla gestione della lotta dei lavoratori della clinica San Donato - Indette 24 ore di sciopero dai lavoratori della clinica contro un provocatorio licenziamento

La Casa di cura S. Donato è una clinica privata (528 posti, quando per legge ne sono previsti 380) con un padrone, il Prof. Rotelli, legato ad un partito democratico, ma che non per questo si è dimostrato diverso da tutti gli altri padroni.

L'essere un padrone di «sinistra» ha costituito per molto tempo l'alibi per una gestione paternalistica del potere dentro la clinica, nel tentativo di coprire le gravissime carenze dell'organizzazione sanitaria.

E' proprio a partire dall'incredibile insufficienza delle strutture sanitarie che si è sviluppata la lotta dei lavoratori della clinica, una lotta durata oltre due mesi e caratterizzata da obiettivi non corporativi, ma direttamente sociali che ha trovato largo consenso da parte degli stessi degenti, come testimonia la raccolta di oltre 700 firme di solidarietà dei parenti e dei degenti.

Come in tutte le cliniche private, l'organizzazione del lavoro e dell'assistenza è basata solo sulla logica del profitto e della speculazione e infatti vede paurose carenze nell'organico.

Gravissima è l'assenza di medici dipendenti, il personale medico non lavora a tempo pieno nella clinica, ma vi svolge un lavoro integrativo ad altre attività principali svolte in ospedali, studi privati e altre cliniche.

Questo, oltre a essere contrario alle nuove norme di legge, significa che il personale non medico della clinica è costretto a supplire a questa grave carenza, sobbarcandosi un lavoro faticoso e di grande respnsabilità, il che aggrava il già pesante carico di lavoro dovuto al numero del tutto inadeguato del personale.

Tra i dipendenti non medici, gli ausiliari, cioè la categoria meno pagata, sono gli unici assunti secondo l'organico previsto dalla legge, mentre non sono rispettati gli organici previsti per il personale qualificato.

E' nel marzo scorso che il Consiglio dei delegati presenta al padrone una piattaforma rivendicativa con richieste tendenti al miglioramento delle condizioni di lavoror e assistenziali, attraverso l'aumento dell'organico e la riorganizzazione dei servizi, ed è davanti all'atteggiamento padronale di chiusura totale che si sviluppa la mobilitazione. I lavoratori scelgono forme di lotta che, senza creare disagio ai pazienti, raggiungono l'obiettivo di apportare grossi danni ai profitti del padrone, come l'abbandono parziale delle pulizie, per permettere al personale ausialiario di assistere meglio i malati, il blocco dei ricoveri per adeguare il numero dei degenti al personale dipendente, la convocazione di conferenze stsmpa e di assemblee aperte.

Nonostante non ci fossero state scomuniche esplicite di questa lotta e delle sue forme, proprio dopo che si era raggiunto un esito positivo della vertenza, la segreteria provinciale della Cgil ha preso la decisione di licenziare il compagno Alfio Leoni, operatore di zona, responsabile evidentemente di aver raccolto le esigenze di lotta dei lavoratori. Questa decisione si caratterizza come un incredibile episodio di discriminazione politica, aggravata dalla mancanza di chiarezza, infatti, le presunte divergenze circa la conduzione della lotta non sono state espresse e chiarite pubblicamente dalla segreteria Cgil.

Il Consiglio dei delegati della clinica ha subito denunciato la gravità del provvedimento, privo di «alcuna motivazione dichiarata al di fuori di ogni livello di democrazia, che comportava almeno una discussione pubblica del provvedimento coinvolgendo quei lavoratori che si sono riconosciuti in un suo contributo alla lotta oltre il fatto che il compagno non è stato neppure interpellato e sentito in un' processo' di cui sono ignoti i termini».

Le premesse del licenziamento sono da un lato nelle esplicite minacce a Leoni da parte di Rotelli di valersi delle sue «amicizie» nella Cgil per fargliela pagare, dall'altra le prime avvisaglie si hanno a giugno, quando Garati, segretario della Cgil Enti locali, propone che prima Leoni venga dimesso dal sindacato e accetta poi il compromesso di affiancargli altri sindacalisti, nel tentativo di sostituirlo nella fase finale della vertenza.

Quello che appare molto grave è che dietro queste divergenze presunte e neanche espresse in modo chiaro, sta un calcolo politico che non ha nulla a che vedere con la gestione della lotta della Casa di cura San Donato, e deriva dalla logica antidemovratica della discriminazione politica, dal tentativo di emarginare dal sindacato le persone che non appartengono ai partiti tradizionali.

All'accordo positivo raggiunto il mese scorso ridtrutturazione di alcuni servizi, potenziamento della pianta organica e qualificazione professionale del personale) è seguito non solo il tentativo della direzione di eludere gli impegni presi, ma anche continue violazioni dei diritti sindacali dei lavoratori, la corresponsione della busta paga pn tempo utile ecc.

L'espisodio più recente, che dimostra la volontà di non rinunciare ad atteggiamenti provocatori e reazionari da parte del padrone, è il licenziamento di Antonio Castrovilli, delegato di reparto. Castrovilli sarebbe responsabile di percosse e minacce nei confronti del direttore del personale.

Questo è quanto afferma la direzione, utilizzando in modo strumentale la discussione avvenuta tra il direttore e il delegato, che voleva accertarsi di persona se la distribuzione delle buste paga stava avvenendo regolarmente.

I lavoratori si sono subito riuniti in assemblea straordinaria e hanno indetto per ieri, con l'appoggio della Flo provinciale, una prima giornata di sciopero.

Affermare nel sindacato il punto di vista delle donne e respingere le divisioni volute dal padrone

Concluso l'attivo delle delegate Flm di Torino sulla condizione della donna nella fabbrica e nella società si prepara un seminario nazionale da tenere in settembre a Firenze - Nella risoluzione finale approvata ieri l'indicazione di un'organizzazione autonoma delle donne

Torino, 15

L'attivo provinciale delle delegate, promosso dalla Flm di Torino, sulla condizione della donna si è appena concluso. Da esso sono emerse indicazioni nuove, che riportiamo nella risoluzione finale approvata alla sua conclusione, con cui le donne si propongono di affermarsi anche all'interno del sindacato come soggetto politico attivo facendo in modo che questo accolga all'interno della propria strategia di lotta tutte le tematiche specifiche, troppo a lungo trascurate, che le masse femminili cominciano a porre sul tappeto intraprendendo la strada della propria liberazione.

Questo attivo si è appena concluso dicevamo, e le compagne sono già al lavoro per preparare la prossima importante scadenza: un seminario nazionale, anche questo indetto dalla Flm, che si terrà a Firenze fra il 6 e l'11 settembre in cui affrontare in modo specifico il problema dell'occupazione femminile, strettamente legato, come è emerso dal dibattito sviluppato a Torino, alla figura complessiva che la donna riveste all'interno della società, come madre e moglie innazi tutto prima che come lavoratrice.

La lotta per la liberazione deve partire dunque da questa premessa, come ha sottolineato ieri la compagna Flora Bocchio della Flm di Milano: che la donna non sia più condannata a scegliere fra la necessità di dover accudire ai propri figli e il desiderio di lavorare, di far politica, di uscire dall'isolamento in cui da secoli è condannata. Questo significa innanzi tutto affermare con forza il punto di vista delle donne, che attraverso la loro autonomaa organizzazione, sta emergendo ormai iin tutti i campi.

Si tratta di una grossa battaglia da condurre per l'affermazione di una diversità che veda respingere il tentativo di dividere le donne smembrandole nelle figure di lavoratrici, madri, mogli.

Partire dunque dalla condizione della donna nella società per giungere a quella chee essa vive nella fabbrica, realizzando una nuova unità, realizzando un nuovo modo di far politica anch e nel sindacato

Si è riunito il 14 LUGLIO NELLA SEDE DI VIA Porpora l'attivo delle delegate Flm sul tema della condizione della donna nella fabbrica e nella società. Tale attivo ha espresso una serie di contenuti politici, organizzativi, propositivi.

E' stata anzitutto messa in primaria evidenza la specificità della condizione della donna all'interno della classe operaia; della problematica femminile nel suo complesso, e l'esigenza di assumerla globalmente da parte dell'insieme della classe operaia e del sindacato: la donna lavoratrice intende affrontare tutti insieme i propri problemi, nè solo di donna, nè solo di lavoratrice, ma di donna e lavoratrice (o potenziale lavoratrice, casalinga), cioè di persona completa e non divisa in tante parti, parcellizzata, secondo una logica tipicamente padronale.

Le donne all'interno delle fabbriche devono prendere in mano in prima persona i propri problemi, affrontarli tutti insieme ed organizzarsi per cercare soluzioni di lotta all'interno della lotta di classe operaia. Intendono affrontare, anche con gli altri lavoartori, tutti i problemi che si trovano sulle spalle, il proprio essere donna in questa società, il proprio ruolo primario di moglie e madre, la propria emarginazione dal mondo sociale e politico: tutti quegli aspetti cioè che riguardano la condizione della donna nella società e nella famiglia, compreso il problema della propria sessualità, dei consultori, dell'aborto; la propria precarietà e ricattabilità sul posto di lavoro, cioè tutta la problematica relativa alla occupazione femminile, intesa anche come primo, pur insufficiente passo per la liberazione della donna; tutta la problematica interna alla fabbrica, che la donna si trova ad affrontare una volta inserita nel ciclo produttivo: quindi l'Organizzazione del lavoro, la modificazione della quale è essenziale per rivendicare una occupazione non solo quantitativo, ma qualitativamente diversa: la nocività, l'assenteismo ecc.

Le delegate presenti ritengono che sia necessario organizzarsi all'interno delle fabbriche a partire dai propri problemi, creare momenti autonomi di confronto su di essi, proprio perchè il metodo del dibattito, del confronto fra lavoratrici sui propri problemi è l'unico strumento che realmente permette di far emergere i problemi e di svilupparli in un'ottica di classe. di partecipazione e di coscienza. Si ritiene possibile indispensabile che si sviluppi la presenza attiva e la partecipazione delle donne in fabbrica e nel sindacato anche a partire da una scadenza estremamente importante che avremo di fronte tra breve, cioè il rinnovo di tutti i consigli di fabbrica: è necessario un reale e serio impegno da parte del sindacato e delle lavoratrici per esprimere uanreale rappresentatività del delegato rispetto alla problematica della propria base, dei propri compagni: questo per le donne significa impegno alla elezione di più delegate che possano riportare le esigenze ed i problemi delle donne che lavorano.

Lo strumento organizzativo e politico delle delegate ci sembra fondamentale importanza in rapporto alla ripresa dell'iniziativa rivendicativa sui temi della gestione del contratto, dell'occupazione ed in particolare per quanto riguarda il controllo dei processi di ristrutturazione e di decentramento produttivo. Tale iniziativa deve vedere protagoniste le lavoratrici occupare nelle piccole fabbriche, risultato di questi processi, accanto a quelli dei grandi gruppi.

E' necessario che la problematica della donna sia conosciuta a livello fi CdF e delle attività di fabbrica, come importante e specifica, riconoscendo quindi l'esigenza di assemblee specifiche sui temi della condizione della donna, e che inoltre sia riconosciuta una parte del monte ore di fabbrica per tale attività.

Si riscontra al di là del momento fondamentale e principale dell'organizzazione in fabbrica, a livello di base, l'esigenza di un collegamento tra delegate delle varie fabbriche per scambiarsi le esperienze, le iniziative, per dibattere. Si ritiene che le leghe debbano diventare la sede per tale confronto e dibattito politico. E' necessario inoltre che le delegate si impegnino a sollecitare la partecipazione delle donne alle 150 ore, sia come momento di formazione e confronto delle donne, sia come strumento di trasformazione della scuola.

L'esigenza di arrivare ad un quadro organico di dati e informazioni su occupazione femminile, sindacalizzazione, assenteismo (licenziamenti e autolicenziamenti), e di coordinare le iniziative che sorgeranno nelle varie leghe, potrà essere soddisfatta da un gruppo di coordinamento organizzativo provinciale, che seguirà anche l'organizzazione di corsi di formazione per quadri femminili e l'attività di informazione su tutta la problematica femminile (opuscoli, giornalini ecc.). Rispetto a tutte queste attività verrà discusso con la segreteria provinciale Flm lo tsnziamento di un monte ore specifico.

E' inoltre necessario assumere all'interno del lavoro seguito dal coordinamento la problematica espressa dalle compagne dell'apparato tecnico del sindacato rispetto alla divisione del lavoro eistente nelle strutture sindacali.

Si ritiene infine essenziale allargare questo tipo di confronto e di intervento creando strumenti di collegamento tra le categorie, a livello per esempio di coordinamenti di zonarispetto a cui particolare attenzione dovrà essere portata al coinvolgimento nel dibattito e nelle lotte delle disoccupate (casalinghe).

Come delegate Flm che hanno fatto parte del Gruppo Intecategoriale che finora si è occupato di questa problematica, viene ribadito l'impegno rispetto alla proposta di un seminario intercategoriale Cgil-Cisl-Uil sulla occupazione femminile previsto per settembre.

I compagni della ricerca sui collettivi di Dp

Una riflessione sulla fase che si apre dopo il 20 giugno dei compagni romani del settore - Invito ad approfondire il dibattito

Il risultato elettorale insoddisfacente di Dp ha avuto come conseguenza l'apertura di un dibattito e un esame autocritico della linea politica sostenuta dal Pdup e da Ao.

Vanno in primo luogo chiarite le ragioni della tenuta inattesa della Dc, contrariamente all'analisi fatta pima del 20 giugno che dipingeva il capitalismo italiano e il suo partito principale in una fase avanzata di disgregazione e il governo delle sinistre come un evento ormai ineluttabile.

Tale valutazione appare ora assai schematica, poichè non si è tenuto conto degli sforzi del padronato tendenti a operare una ristrutturazione economica per far fronte alla crisi e a recuperare la Dc ai nuovi compiti imposti dalla attuale situazione politica. La Dc quindi ha operato una riaggregazione soprattutto nei confronti dei cosiddetti ceti medi che, in particolare, costituiscono la classe sociale maggioritaria del settore del pubblico impiego, cui appartiene la nostra categoria.

L'attuale fase vede profilarsi una riconferma da parte del Pci del compromesso storico (questa volta con l'etichetta del «governo di emergenza» e il tentativo del padronato di procedere a un recupero della crisi di struttura, fidando sulla disponibilità delle grandi forze politiche, dando così spazio a grosse contraddizioni ed effetti laceranti, che porranno in primafila il sindacato come terreno di scontro. Tali fenomeni però non costituiscono di per sè l'anticamera del governo delle sinistre, ma esigono un lavoro serio, una presenza radicata ed uno sbocco politico adeguato e credibile, definito solo a seguito di una profonda analisi che individui correttamente gli strati sociali che siano soggetto di una nuova riaggregazione sotto l'egemonia della classe operaia.

È quanto mai necesaria una riflessione seria e aggiornata sulla crisi capitalistica e la sua evoluzione, sulla politica delle alleanze, sulla natura della Dc, sul ruolo delle forze cattoliche progressiste, sulle linee di intervento nei confronti del ceto medio e dei problemi legati allo stato e al parastato.

Su questi temi - va rilevato come elemento positivo - il dibattito si è incentrato in entrambe le organizzazioni, Pdup e Ao, e più in generale nella sinistra rivoluzionaria.

La riflessone critica e lo sforzo di elaborazione strategica coinvolgono dunque per questi aspetti le due organizzazioni nel loro complesso e impongono di mettere alla prova a un nuovo livello lo stesso patrimonio teorico, le premesse e i riferimenti storici su cui si sono formate; questo fa sì che anche le differenze di valutazione e di proposte emergano oggi all'interno di entrambe le organizzazioni più che tra l'una e l'alltra.

Per queste considerazioni riteniamo che, nonostante i propositi in senso contrario, presentino proprio il rischio di un'«ottica di chiusura» i richiami all'*autonomia* strategica di Ao, da una parte, del Pdup, dall'altra contenuti nelle rispettive risoluzioni dei due ultimi C.C., tanto più in quanto uniti alla comune affermazione che l'unificazione «non può essere data per scontata» (Ao), «è un obiettivo, non uno stato di encessità» (Pdup).

Così come riteniamo che rischi di polarizzarsi su posizioni estreme il dibattito sul ruolo dei collettivi di Dp. Un loro reale coinvolgimento nel processo di formazione del partito rivoluzionario non può significare nè tagliarli fuori dal dibattito e toglier loro spazio - come necessariamente avverrebbe in un «serrate le file» rispettivmamente del Pdup e di Ao - nè affidare loro chissà quali compiti di elaborazione e di proposta di linea, propri piuttosto delle strutture dirigenti. La via corretta ci sembra quella di chiamare i collettivi di Dp a confrontarsi sulle ipotesi strategiche che emergono dal confronto al centro e ai diversi livelli e quindi dalla *comune* elaborazione delle due organizzazioni. su queste proposte strategiche di chiamarli a fornire il proprio contributo. Il democraticismo indifferenziato, al contrario, anche se può muovere dalla giusta esigenza di evitare i rischi di «verticismo» finirebbe per coprire nei fatti, (e per sancire) una scissione tra il livello «di partito» e il livello «di movimento», finirebbe cioè, per risolversi nel suo contrario.

Su questi temi, necessariamente espressi in questa sede e in questo spazio per «formule» schematiche, riteniamo debba andare avanti ed allargarsi il dibattito come iniziativa concreta, ci adopereremo per promuovere entro l'autunno un confronto tra i collettivi di DDp, in primo tempo su base locale, a Roma, nel corso del quale si affrontiano i temi al centro del dibattito nelle due organizzazioni sulla base della elaborazione effettuata dai collettivi stessi e in particolare su quella di settore, come contributo al confronto alla base tra le duee rganizzazioni nel processo di unificazione.

Il collettivo di Dp del settore della ricerca di Roma

No al cumulo dalla Corte Costituzionale

La sentenza depositata questa mattina dopo lunghe ore di camera di consiglio - Condannata la disparità fra coniugi prevista dalla legislazione

Dopo lunghe ore di riunione in camera di Consiglio, la Corte Costituzionale ha firmato al sentenza sul cumulo dei redditi, che è stata depositata questa mattina.

La motivazione della sentenza, che dichiara incostituzionale quella che è stata definita la tassa sul matrimonio, si riferisce all'illegittimità degli articoli 131 e 139 del decreto presidenziale del 29 gennaio del 1958 e di alcuni articoli dei decreti varati nel 1971 e nel '73 che stabiliscono rispettivamente la cumulabilità dei redditi del marito e della moglie nella applicazione dell'imposta complementare e negano alla moglie la qualità di soggetto dell'imposta sul reddito delle persone fisiche.

La Consulta non si è pronunciata invece sulla cosiddetta miniriforma Visentini del dicembre '75, in base alla quale è avvenuta quest'anno l'autotassazione, che però, nella misura in cui rinnova la stessa disciplina del cumulo, potrebbe successivamente essere ripresa in esame nel caso in cui non venisse modificata.

Il principio rifiutato dalla Corte Costituzionale è quello della disparità fra coniugi che la legilazione italiana prevede.

Questa si pronuncia infatti a favore di una distinta dichiarazione dei redditi per ciascuno dei due coniugi e suggerisce che la moglie non sia tenuta a rivelare i prorpi redditi al marito. L'auspicio che viene formulato è che possa «essere data ai coniugi la facoltà di optare per una differente sistema di tassazione che agevoli la formazione e lo sviluppo della famiglia e consideri la posizione della donna come casalinga e lavoratrice».

Un'affermazione che lascia intendere la necessità di modificare il meccanismo tributario intervenendo con innovazioni legislative in materia.

In proposito le ipotesi che vengono avanzate si riferiscono all'introduzione di un sistema analogo a quello vigente in Francia, dove il reddito familiare viene scomposto in parti uguali in relazione al numero dei componenti mentre l'imposta progressiva viene rapportata ad ogni singola quota.

Quali sono dunque le conseguenze immediate in seguito alla sentenza della Corte Costituzionale?

In primo luogo dovrebbero venire rimborsati tutti i coniugi che hanno pagato le imposte nel periodo antecedente il 1975. Per quest'anno invece restano vigenti, come abbiamo detto, le disposizioni della miniriforma Visentini a meno che non venga deciso nel frattempo di abrogarle oppure la magistratura non si proponga di rinviarle a sua volta alla Corte.

Ma la seconda conseguenza, di carattere indiretto, si riferisce all'ipotesi ormai diffusa che il nuovo governo in formazione si proponga di procedere ad una nuova stangata fiscale di notevoli proporzioni per recuperare le perdite di gettito dopo questa sentenza, e in realtà per aumentare gli introiti delle casse dello stato.

Le nuove misure fiscali, che dovrebbero incidere sulle imposte dirette aumentando le aliquote per i redditi più elevati, si riferiscono anche ad una ristrutturazione dell'Iva e ad un nuovo incremento delle tariffe dei servizi pubblici.

Ultima nota sul fronte tributario: alcuni deputati socialdemocratici hanno avanzato oggi un'itarrogazione in parlamento ai ministri del tesoro e delle finanze per appurare «se sia vero che il ministro delle finanze si appressti a firmare con la società Italsiel, alla quale verrebbe affidata la nuova anagrafe tributaria, una convenzione con la quale lo stato si impegna a versare l'elevatissima somma di 180 miliardi».

Friuli

segue da pag. 1

della Regione, che significava dare a tutto il movimento l'indicazione di una controparte precisa, contro la quale si deve combattere. Con questo, non pensiamo che ogni iniziativa debba confluire a Trieste, anzi riteniamo che le manifestazioni sindacali e non, come quelle del 20 luglio a Spilimbergo e quella di oggi a Udine, [se non fosse fatta in contrapposizione a quella di Trieste] si debbano moltiplicare. Come pensiamo si debbano articolare azioni di lotta e di scipero a livello locale, provinciale, regionale e nazionale. A tale scopo le confederazioni sindacali nazionali, non possono fermarsi alla sottoscrizione già effettuata, ma aprire immediatamente una vertenza con il governo sulla ricostruzione e per la modifica della legge n. 227. Ci rendiamo conto che gli interessi colpiti sono molto vasti, non saremo noi a sottovalutare la necessità di creare un'ampio fronte di lotta unitario a livello sociale e politico, che comprenda i lavoratori di fabbrica, gli artigiani i contadini, i piccoli commercianti, gli studenti ecc. Che coinvolga i comuni, le comunità montane, i sindacati e i partiti di sinistra. È proprio per questo che riteniamo necessaria una riflessione nel movimento operaio e nella sinistra, su questa esperienza e sulle prospettive che si aprono per giungere ad una più ampia unità delle masse popolari, della sinistra e dei suoi strumenti di massa. D'altro canto, la Dc locale si trova in difficoltà, dopo le promesse elettorali, non ha più molto spazio. In giunta regionale tira aria di crisi e così in molti comuni dc tra i quali Gemona, mentre in altri i sindaci dc si sono in più occasioni schierati contro la Giunta regionale e i rappresentanti governativi. Mentre la Dc è in grosse difficoltà si fa strada tra le popolazioni una tendenza autonomista e una vecchia proposta del Movimento Friuli [del Friuli zona franca] portata avanti in questa occasione in un modo demagogico dello stesso Mf per riprendere un rapporto di massa perduto e dal Clero locale.

Per il carattere antiatorico che questa parola d'ordine ha pensiamo non può però creare illusioni o false speranze fra le masse popolari, creando difficoltà al movimento. Per questo va combattuta. Dobbiamo anche renderci conto che questa proposta ha un certo credito fra le masse per due ragioni 1] lo stato italiano ha portato alla miseria queste popolazioni. 2] i caratteri della cultura popolare, del far da soli e della nazionalità friulana, sono gli elementi ideologici sui quali da sempre i padroni hanno portato avanti lo sfruttamento delle popolazioni friuliane. Noi crediamo perciò che in questo momento più che mai per uscire da questo stato di cose sia necessario che il movimento appena nato trovi alleati e sblocchi molto più ampi di quelli che sinora ha trovato per avere l'ampiezza e la credibilità che gli permetta di raggiungere gli obeittivi posti. Purtroppo la scelta delle comunità montane di fare la manifestazione a Udine contrapposta a quella di Trieste ha dato la possibilità al Friuli di pompare sull'illusione autonomista. Noi crediamo che per combattere meglio le proposte del Movimento Friuli occorra tener presente la cultura locale, le tradizioni dei friuliani e le mistificazioni che su questa cultura vengono fatte dalla Dc e dal MF. Pensiamo sia necessario lottare per conquistare ad una linea di clasee le masse popolari, mettersi alla testa di queste per guidarle, però con le masse popolari e all'interno di esse perchè lasciar spazio a questa demagogia significa in ultima analisi dar fiato alla Dc e indebolire il movimento di lotta. Sarebbe ancor più sbagliato e suicida se tutta l'operazione delle comunità montane, accettata dai vertici sindacali tendesse ad isolare la sitaazione Gemonese dal resto del movimento. Il coordinamento dei vari comuni delle zone terremotate messo in piedi per la manifestazione di Trieste, pensiamo possa trovare forme stabili di vita, così come riteniamo debba esserci un modo perchè i coordinamenti delle tendopoli possano avere un confronto stabile con i comuni e le comunità montane, coi sindacati e i partiti di sinistra in modo da creare una reale autonomia del movimento che sappia costruire quel blocco sociale e politico capace di isolare e sconfiggere le proposte governative. Noi pensiamo che all'interno di questa dialettica di enti locali possano trovare una loro reale autonomia e una capacità di contrappo.si alla politica governativa. Pertanto la nostra organizzazione è impegnata su questa linea a partecipare alla manifestazione a Trieste, ma nello stesso tempo lavorerà perchè non ci sia contrapposizione con quella di Udine. Noi crediamo che nonostante tutto le manifestazioni di oggi siano una vittoria della giusta linea espressa dal movimento, contro l'immobilismo, contro la Dc e il Governo che vorrebbero una ricostruzione senza il controllo e la lotta popolare.

Un contributo dalla commissione lavoro operaio sull'intervento nel sindacato e i collettivi di Dp

Gigi (Magneti)

È da superare la fase in cui all'interno di Ao si discute della necessità di intervenire nel sindacato, per passare alla fase in cui definisce più precisamente come intervenire nel sindacato si definisce quali forze impiegare, con quale programma.

In questo senso andava sintetizzata quell'esperienza, che dopo il seminario di Agape, molti compagni a livello personale hanno fatto.

Uno degli aspetti importanti emersi era l'aver individuato all'interno del sindacato un interlocutore, la sinistra sindacale.

Su questo tema, su cosa significa sinistra sindacale, il dibattito è molto vasto; secondo me, si deve intendere un'area molto vasta, che non necessariamente fa riferimento alla sinistra rivoluzionaria, ma con cui esiste un accordo sostanziale su molte tematiche, ad esempio sui contratti sull'unità sindacale, ecc.

Questo tipo di interlocutore la sinistra sindacale esprime una domanda politica specialmente dopo le elezioni, davanti al fallimento del discorso dell'autonomia del sindacato, e si assiste in questo periodo alla ricerca di un punto di riferimento politico.

Proprio a partire dal porsi come punto diriferimento, dall'offrire delle risposte alla domanda politica posta, è possibile organizzare l'area della sinistra sindacale aggregarla e farne una forza capace di dare battaglia anche su temi come quale sindacato andare a costruire.

Vanno rilevati die ritardi da parte nostra, non nell'analisi della sintuazione politica generale, ma nelle tematiche specificache che l'intervento nel sindacato pone.

Ad esempio sulla questione dell'unità sindacale è necessario essere precisi e individuare quale tipo di battaglia condurre e come articolarla all'interno delle tre confederazioni.

Di fronte a scadenze sindacali molto importanti come il congresso Fim e quello Uil a settembre, è necessario elaborare un'analisi precisa sullo stato delle tre confederazioni e arrivare a queste scadenze con tattiche articolate. Infine, sui Cdf è necessario andare oltre l'indicazione, che sono uno strumento importante da rilanciare, indicazione giusta ma insufficiente.

Su questo tema due sono i rischi, da una parte quello di lavorare dentro i Cdf rivendicando semplicemente una maggior democrazia, dall'altra quello di assecondare quella frangia operaia sfiduciata e incazzata che rifluisce, cosa che certo non porterebbe a nulla di positivo nei confronti dei Cdf.

La strada corretta sta nel ridefinire il rapporto tra delegato e gruppo omogeneo, che non è più del tipo'68, oggi il delegato non è solo avanguardia di lotta, ma anche avanguardia politica all'interno del gruppo omogeneo. E, secondo me, , i Collettivi di Do sono l'ambito in cui l'avanguardia si forma e cresce. È chiaro che non basta dire cosa i collettivi di Dp non devono essere, ma sono necessarie proposte in positivo. L'esperienza concreta nella mia fabbrica, la Magneti, è sì un elemento particolare, che esprime però sintomi generali. Nella mia fabbrica, infatti, esiste un collettivo di Dp, con compagni di Lc e di Ao, che è diventato subito momento di aggregazione della sinistra, al di là dei compagni dei gruppi. L'elemento più valido è a mio parere, il fatto che si caratterizza come proposta unitaria che aggrega la sinistra.

Certo esiste il rischio che i Collettivi di Dp si trasformino in intergruppi, in cui magari ci si mette d'accordo per evitare gli scazzi, oppure che ci si ghettizzi, ma certo questo non lo si evita scegliendo di stare confusi nel movimento, nei Cdf, ma avendo un rapporto di stimolo e di indicazioni, anche politiche, verso queste istanze di massa.

Diminuisce l'occupazione nella grande industria

Roma, 15

Nel periodo fra gennaio e maggio di quest'anno l'occupazione nella grande industria (nelle aziende cioè al di sopra dei 500 dipendenti) è diminuita complessivamente dell'1,3%.

Ne da notizia l'Istituto centrale di statistica il quale precisa inoltre che nelle industrie manifatturiere il calo occupazionale registrato è stato dell'1,8%, mentre le ore lavorae mensilmente da ogni operaio hanno registrato un incremento del 2,9%.

CULTURA

Aperta la Biennale con «The Ik» di Peter Brook

«La vera tragedia del teatro è quella di avere un pubblico scarsissimo in tutto il mondo, e sempre lo stesso: il pubblico che va a tutte le prime, sempre e dappertutto. Il problema è ampliare al massimo il pubblico del teatro». Sono dichiarazioni di Peter Brook alla conferenza stampa di presentazione di *The Ik*, che ha aperto ufficialmente mercoledì sera le manifestazioni della Biennale. Al chiostro di San Pietro di Castello, che l'operazione di decentramento degli spettacoli attuata dalla Biennale ha scelto per lo spettacolo, abbiamo trovato lo stesso pubblico di cui parla Brook: «che gente curiosa, divertente» commentava un'anziana signora veneziana avendo riconosciuto, tra i molti studenti e addetti ai lavori, solo il professore universitario come autentico veneziano.

Degli altri veneziani, intravisti alla finestra tra le lenzuola e biancheria stese sui calli e campielli dei quartieri popolari vicino alla'Arsenale, intenti a cercare una bava di fresco e a curiosare i turisti del teatro che arrivavano a frotte. neppure l'ombra dentro il chiostro: eppure il decentramento lo dovrebbero aver fatto anche per loro, non solo per consentire una passerella lungo le calli alle toilettes di giovani signore abbronzate, disinvolte nei loro zoccoli da sera, puntualmente in ritardo quando lo spettacolo sta per iniziare, ed anche Ripa di Meana è già arrivato, mentre Savioli incollerito protesta ormai da dieci minuti con chiunque gli capiti a tiro, architetto o addetto dell'ufficio stampa che sia, e non sapremo mai il perchè di tanta indignazione.

Molti non si accorgono che gli attori sono già al lavoro nello spazio centrale delimitato su tre lati da strutture tubolari che accolgono il pubblico: anche perchè gli attori non sono vestiti «da attori», ma con indumenti casuali che li fanno scambiare a priva vista per giovani ritardatari; perchè la luce è piena, saranno dieci anni che Brook non tocca un riflettore, vuole che sia tutto chiaro, che si veda tutto, che non ci siano ombre. Nel suo continuo interrogarsi sul senso del fare teatro, è approdato all'essenziale: gli interessa l'evento che si manifesta, l'esperienza diretta che ne fanno attori e pubblico.

Vuole un teatro semplice, lineare, assolutamente immediato: il teatro per Brook esiste non come «forme di comunicazione attraverso la quale una persona possa spiegare qualcosa a un'altra, una«forma in cui esista chi emette un messaggio e chi lo riceve», ma come possibilità offerta all'uomo «di accrescere durante un certo tempo l'intensistà delle sue percezioni», di vivere una forte concentrazione di esperienza umana.

Gli attori segnalano che sta per iniziare qualcosa: spargono sul terreno sacchi di terra rossiccia, vi dispongono dei massi, delimitano lo spazio della loro concentrazione, come hanno imparato a fare nei villaggi africani, quando prima di iniziare le improvvisazioni stendevano per terra un tappeto.

Comincia il tentativo, attraverso forme vive e integrate di gestualità e di suoni, non di illustrare, bensì di esprimere la realtà, la verità immediata del «dramma» degli Ik: cinque attori di diverse nazionalità impersonano gli Ik, una tribù dell'Uganda settentrionale di cacciatori nomadi fino al 1946, anno in cui furono costretti dal governo a cedere gran parte delle loro terre a un parco nazionale e a passare da una vita basata sulla caccia e sulla raccolta di frutti selvatici ad una vita agricola organizzata in una zona di grande siccità. Il sesto attore è Turnbull, l'etnologo inglese vissuto per due anni a contatto degli Ik ed autore del libro «The Mountain People» cui Brook si è ispirato.

Costretti ad operare una trasformazione che solitamente richiede dei secoli, gli Ik vivono un processo inesorabile di disgregazione culturale che li condanna all'autodistruzione, alla carestia endemica, allo stravolgimento dei propri valori vitali in una lotta per la sopravvivenza in cui l'unico parametro morale diviene il nutrimento. Il bene *marangic*, è il cibo: bambini e vecchi vengono lasciati morire, non c'è spazio nè energia per la vita sessuale, per la pietà o la solidarietà umana.

Più che l'aneddoto documentario, colpisce nel dramma il risvolto della metafora che coinvolge i civilizzatori in nome dell'ordine e del profitto: al suicidio degli Ik per fame, corrisponde il nostro suicidio per sfruttamento e spreco, con un'analoga esperienza di sradicamento, massificazione e rinuncia simboleggiati dagli inutili oggetti tecnologici di Turnbull. Non interessa a Brook proporre tecniche teatrali folkloristicamente mediate: scenografie e costumi non esistono, solo semplici forme di azione teatrale, ravvivate da annotazioni di autentico umorismo. Nei momenti più intensi dello spettacolo si realizza l'ideale brechtiano di un teatro della semplicità: gli alterchi gutturali e striduli degli Ik che lottano per assicurarsi la protezione dell'etnologo, l'ingozzarsi disperato di cibo che viene poi vomitato per potersene di nuovo ingozzare, dove la metafora rovesciata del consumismo disumanizzante ti prende allo stomaco, la soppressione di una giovane attuata con lucida freddezza dei genitori perchè la figlia non è più in grado di procurarsi il cibo da sola. Sono i momenti in cui su un teatro di parola a volte schematico e non risolto (la struttura narrativa fornita dal libro di Turnbull) prevale un teatro di gesti e di suoni: facendo tesoro delle esperienze compiute in Africa, Brook raggiunge quel teatro cui aspira come «vita in un'espressione fortemente concentrata».

Quando assistiamo alla distruzione della capanna non è solo l'immagine di un'attrice americana che colpisce una serie di bastoni, è l'immagine di un fatto reale della vita degli Ik che entra in consonanza con la nostra esperienza. Questo doppio registro del reale, l'esperienza teatrale che Brook denomina *make belive* (il far credere , l'illusione) ed è una funzione naturale dell'immaginazione umana mistificata nella nostra società, è stata riscoperta dalla compagnia proprio in Africa, a contatto di popolazioni che nulla hanno di naif ma vivono, nelle tradizioni e nei costumi del loro paese, una esperienza più unitaria della propria personalità nella danza e nel canto rituale. Il pubblico africano è per Brook un pubblico ideale perchè digiuno di teatro ma ricco di un patrimonio di cerimonie che hanno radici comuni con l'esperienza teatrale. Ciò gli ha consentito di approfondire «le possibilità di relazioni all'interno dello spettacolo», di proseguire, attraverso le tecniche dell'improvvisazione, nella ricerca di «forme semplici, molto accessibili, che però contengono ancora tutta la carica che una reale semplicità può contenere».

«Con Brook il teatro riafferma la propria necessità di esistere solo quando coincide con un accresciuto livello di consapevolezza, con la riscoperta della personalità umana nella sua interezza, con la rivendicazione di una diversa qualità della vita.

La tensione dello spettacolo si scioglie in un lungo appaluso: una parte del pubblico sente il bisogno fisico di andare verso gli attori, di stringersi intorno a loro a conferma di una avvenuta esperienza comune.

Sergio Lentati

Peter Brook: verso un nuovo teatro

Peter Brook, nato a Londra il 21-3-25, ha esordito nella regia teatrale a 17 anni, mettendo in scena il *Dr. Faustus* di Marlowe: la prima regia di grande successo fu il *Re Lear* nel '62, realizzato con la Royal Shakesperare Company, di cui Brook accettò l'invito a condizione di ottenerne sovvenzioni per lavori sperimentali. I primi frutti di questo lavoro di sperimentazione e di ricerca «scientifica» si ebbero nel '64 con la messa in scena del *Teatro della crudeltà*, col Royal Shakespeare Experimental Group diretto insieme a Charles Marowitz. La ricerca di un rapporto di partecipazione con il pubblico, il ricorso sempre più frequente all'improvvisazione, la tensione verso risultati di immediatezza e intensità espressiva, passano attraverso le successive realizzazioni all'Aldwych Theatre del *Marat-Sade* di Weiss nel '64 e di *U.S.* nel '66, «spettacolo-happening» costruito attraverso una serie di interrogativi del gruppo sul soggetto «Vietnam» approdanti al coinvolgimento ed alla provocazione critica del pubblico.

Il maggio francese interrompe sul nascere nel '68 il laboratorio teatrale che Brook, su invito di Barrault, aveva accettato di dirigere a Parigi con un gruppo di attori di diversa nazionalità.

Da quel nucleo di attori nascerà nel '70 il Centre international del creations theatrales, anno in cui Brook dirige con successo il *Sogno di una notte di mezza estate*. Il C.i.c.t. inizia il suo lavoro a Parigi preparando lo spettacolo *Orghast* finanziato dal Festival delle Arti di Shiraz-Persepoli (1971). Sempre con il Centre, dopo una permanenza di due anni in Africa a fare improvvisazione teatrale nei villaggi, Brook ci propone oggi *The Ik*, rappresentato per la prima volta nel '74 a Parigi e Londra.

Qualcuno suonò nel ghetto di Pescara

Al festival jazz di Pescara scarso il pubblico. incoerenti le scelte musicali, troppo nervoso il servizio d'ordine - Le cose migliori: la splendida musica di Sun Ra e la serata finale a Penne, con il «pubblico» finalmente coinvolto da Sam Rivers e dagli italiani dell'«Unità musicale».

Una fantastica serata a Penne ha chiuso, e riscattato, l'ottava edizione del Festival internazionale del Jazz di Pescara. È giusto parlare di riscatto perchè le serate precedenti avevano offerto ben poche emozioni, eccezion fatta, ovviamente, per la Arkestra Intergalattica di Sun Ra. Ma andiamo con ordine. Se il 1975 è stato l'anno di massimo boom dei Festivals e dei concerti all'aperto, pare ormai sicuro che il 1976 possa essere considerato come l'anno delle aspettative mancate. Aspettative da parte del pubblico per un modo nuovo di rapportarsi con gli artisti e per un «modello» diverso di fruizione del prodotto musicale; aspettative, ovviemente, da parte degli organizzatori dei vari raduni che avevano previsto, sulla base dei dati degli anni scorsi, un'espansione lineare delle affluenze - e quindi dei ricavi - qualunque fossero le strutture organizzative ed il contenuto artistico dei cartelloni proposti in occasione delle varie rassegne.

Mai come quest'anno, a quanto mi par di capire, struttura logistico-organizzativa delle rassegne e contenuto artistico-culturale delle stesse sono stati tanto legati e tanto rilevanti nel determinare la composizione e la stratificazione del pubblico partecipante. Il festival del Parco Lambro è stata la prima cartina di tornasole in questo senso; la rassegna Jazz di Pescara non ha fatto altro che confermare quella che sembra ormai essere una tendenza in atto.

Del pubblico, si diceva. Tutti qui a Pescara - critici, organizzatori, musicisti, compagni - si sono dichiarati concordi nel sostenere che i Festivals «radunistici» non solo non hanno ormai più ragione di esistere - vista la crescita culturale complessiva delle masse che vi partecipano - ma non riescono neppure più a richiamare tutti quei giovani che vedevano in questi ritrovi un'occasione per incontrarsi, per conoscersi, per vivere assieme in modo «diverso». Basti pensare che qui a Pescara la massima affluenza di pubblico - tremila persone - si è avuta nella serata di sabato, in occasione del concerto della Arkestra di Sun Ra. E di questi 3000, ben pochi, 500 o 600, erano quei giovani «itineranti» che siamo abituati a vedere in queste scadenze.

E proprio da loro venivano le accuse più dure e più vissute nei confronti dell'organizzazione del Festival: riguardavano la struttura dei servizi - mancanza di campeggi, di servizi igienici, di posti di ristoro a basso prezzo - l'eclettismo delle scelte culturali di fondo - i musicisti ancora una volta riproposti come santoni intoccabili da venerare, la totale mancanza di momenti di discussione organizzata che permettessero di inquadrare storicamente ed esteticamente la produzione musicale dei singoli artisti, la miscellanea paurosa di stili e di generi musicali con cui venivano imbastite le singole serate, con il conseguente risultato di impedire una concentrazione ed una comprensione concrete delle varie proposte musicali - la scelta stessa dei luoghi dei singoli concerti - come ben ha precisato Maurizio Giammarco in una intervista raccolta da Canale 96, nello Stadio Adriatico mancavano solo i coccodrilli e poi c'era proprio di tutto: dalle inferriate con gli spuntoni ai fossati antiscavalcamento, dai battaglioni di polizia ad un servizio d'ordine quasi psicotico nei confronti di presunti «estremisti» in agguato in ogni dove. Tutti questi elementi, insieme ad alcuni altri che qui non è il caso di elencare, sono presto divenuti lo stimolo determinante per una messa in discussione di tutta una concezione affaristica e balneare di organizzazione dei Festivals estivi. In un dibattito organizzato domenica mattina dalla Federazione di Pescara del Pci - che ha visto la partecipazione di alcuni esponenti della critica democratica e militante, oltre che di dirigenti del partito comunista e dell'Arci provinciale - il comportamento dell'Azienda Autonoma di Soggiorno di Pescara è stato duramente stigmatizzato. Le linee essenziali all'interno delle quali si muovevano le singole critiche erano sostanzialmente due: la totale indifferenza verso qualsiasi forma di decentramento culturale e la assoluta chiusura nei confronti di qualsiasi controllo democratico sulle scelte politiche, economiche e culturali di organizzazione del Festival.

Tutto questo, ovviamente, era esplicitato anche in termini di serrata autocritica riguardo al lavoro di massa svolto nel passato, perchè è quasi banale osservare che, se non vengono messe in piedi delle strutture di decentramento politico e culturale in grado di contestare nei fatti i criteri complessivi di scelta del comitato promotore della rassegna non si può pretendere che sulle linee del rinnovamento si muovano di loro iniziativa i personaggi suddetti.

È il solito problema della contraddizione fra lo sviluppo del turismo qualificato e di lusso - obiettivo occulto che si persegue realmente dietro la facciata e le istanze di crescita culturale della popolazione del posto, che oggettivamente si pongono nonostante l'ambiguità e la parzialità dell'occasione.

È significativo a questo proposito il fatto che l'unico elemento di diversità e di effettivo decentramento dall'interno di questa ottava rassegna, sia costituito dal caso di Penne, che ha ottenuto di organizzare l'ultima delle quattro serate di questo Festival. Tutto ciò è il risultato sia del «controfestival» organizzato lo scorso anno, in concomitanza con quello ufficiale, da numerosi musicisti italiani in collaborazione con le forze politiche democratiche del luogo, sia dell'impegno costante della Pro Loco di Penne teso ad impedire la costruzione di un Ospedale Psichiatrico lager nelle vicinanze.

L'ultima serata musicale si inseriva, sia pure in modo un po' bizzarro, all'interno di un meeting organizzato in collaborazione con Psichiatria Democratica che prevedeva alcuni giorni di dibattito, di proiezioni cinematografiche e di discussione sui temi della devianza sociale e della «anormalità».

Al di là delle ciance comparse in questi giorni su alcuni giornali, è stato questo l'unico momento di parziale rinnovamento all'interno di una concezione ormai obsoleta dei Festivals musicali, e di musica jazz in particolare. Non si può non osservare infatti che, nonostante le promesse più o meno ventilate dalla Azienda Autonoma di Soggiorno di radicali cambiamenti d'indirizzo, il Festival 1976 è stato assolutamente identico, nella sua sostanza, a quello contestatissimo dello scorso anno, quando la polizia in assetto di guerra fece scempio di giovani che si opponevano alle 5000 lire del biglietto d'ingresso.

Certo, quest'anno i prezzi erano più bassi [1000 lire a serata, e 2000 per le 4 serate] ma tutto il resto è rimasto immutato. Immutato, e a dir poco allucinante, era poi il rapporto fra apparato festivaliero e popolazione locale, che per tutta la durata della rassegna è rimasta assolutamente estranea non solo nei confronti dei «freaks» venuti da lontano - e ciò è quasi comprensibile per una città provinciale e codina come Pescara - ma lo è rimasta pure nei confronti di un avvenimento culturale che avrebbe dovuto essere «suo» e che aveva provveduto indirettamente a finanziare..

E immutati, ancora, i criteri di concentrazione e di giustapposizione dei musicisti delle più varie tendenze all'interno di un'unica serata, quasi con l'intento recondito di voler sottoporre il pubblico ad una autentica sbornia musicale. Che senso ha, ad esempio, costringere il quartetto di Maurizio Giammarco a suonare, di fronte a poche decine di aficionados, alle 2.30 di notte, dopo uno spettacolo «totale» come quello offerto dalla Arkestra di Sun Ra? Che senso ha, ancora, costringere il pubblico all'immobilità completa sui duri gradoni dello Stadio Adriatico proprio in occasione di una musica biologica, vitale, «umana», improntata di autentica felicità e di modernissima concezione del folk come quella offerta dalla suddetta Arkestra? Questo significa, ne più ne meno, sposare le ideologie più mistificanti messe in giro da certa critica sulla «spazialità» della musica di Sun Ra, sul suo carattere misterioso e magico. Sorge il dubbio a questo punto - ed è un dubbio suffragato dalle parole con cui l'incauto presentatore della rassegna ha introdotto al pubblico l'Arkestra - che gli organizzatori abbiano scambiato questa «arca» di suoni, di colori, di canti e di danze vitali per una sorta di Tangerine Dream afro-americani, portatori - per dirla con Daniele Ionio - di quella musica dei viaggi cosmici nel nulla consumistico proposti, con o senza biglietto all'anfetamina, da tanta mistificazione rock.

L'organizzazione ci ha ammannito, nella serata di venerdì, tutta improntata allo Hard bop, una riscoperta in chiave quasi mitica dei Jazza Messengers di Art Blakey. È stato questo l'unico momento di vivacità all'interno di una routine quanto mai piatta, anche se va detto che questo tentativo di mitizzazione di una artista che si è ormai lasciato alle spalle i suoi momenti creativi più veri e più genuini suona forse un po' sospetto. Sarà forse il fatto che negli Usa lo Hard bop sta tornando prepotentemente di moda, e quello che «tira» al di là dell'oceano deve per forza andar bene anche di qua, secondo alcuni...E, per chiudere, veniamo appunto alla serata dell'11 luglio, quella di Penne, che ha visto l'ennesimo trionfo italiano del trio di Sam Rivers, e la stupenda esibizione della «Unità musicale» di Schiano, Mazzon, Liguori, padre e figlio, con Roberto Bellatalla al contrabbasso. Ad aprire la serata è stato proprio questo complesso, formatosi nella primavera di quest'anno, che tende a portare a sintesi e a compimento linee musicali definite e differenziate ma unificate dalle stesse motivazioni: limitazione dell'autonomia personale, intesa come esibizione, verso un discorso musicale unitario, nel quale la libertà espressiva e creativa sostituisce i vari «codici» estetici

Nello splendido scenario della Piazza del Duomo si è svolta un'autentica festa di paese, in cui alla musica della «Unità Musicale» [con Giammarco al sax tenore che sostituiva la tromba di Mazzon] si univano i pupazzi gonfiabili dello scultore Roberto Lenassini, simboli plastici della Statua della Libertà e della rapacità dell'imperialismo americano. La gioia popolare si è espressa in canti, danze, vocianti assalti ai simboli del dominio, mentre le tarantelle e i ritmi popolari sfumavano in inni che ricordavano Jimi Hendrix.le marcette infantili suonate nella più genuina tradizione di Albert Ayler lasciavano il posto a improvvisazioni collettive di carattere «free». Finchè la voce «umana», esitante, indimenticabile del sax alto di Mario Schiano ha introdotto le note dell'Internazionale.

Il trio di Sam Rivers si è presentato in formazione diversa rispetto a quella annunciata nei programmi ufficiali: ragioni di tournees differenziate hanno costretto Rivers a fare a meno dei suoi abituali collaboratori, Holland e Altschul, per far posto a due musicisti sconosciuti in Italia : Joe Daley [trombone, tuba e basso tuba: e bisogna citare il meraviglioso, sanguigno contrappunto di questo basso tuba] e il batterista e percussionista Sidney Smart.

La musica offerta da questo trio inedito è stata quanto mai stimolante, e Rivers si è confermato un gigante su tutti gli strumenti su cui si è esibito, nell'ordine sax tenore, flauto, piano e sax soprano. Quello che ormai da più parti è stato definito come la figura più rappresentativa del jazz degli anni '70 ha saputo portare il pubblico a livelli altissimi di tensione alternando, in una lunghissima suite, dolci melopee di derivazione indiana a tratti del «free» più rabbioso, momenti di improvvisazione collettiva a «passaggi cantati in modo personalissimo con l'unico sostegno delle percussioni. Inutile fare paragoni fra questo concerto e quello, altrettanto memorabile, tenuto in marzo a Bergamo da Sam Rivers col suo vecchio trio: si tratta di proposte musicali diverse tra loro, ugualmente valide.

Roberto Gatti

Cinema, regione, decentramento. L'Emilia Romagna

Cominciamo dalla situazione dell'esercizio secondo una ricerca promossa dalla commissione cinema Arci-Uisp dell'Emilia-Romagna (curata da Sergio Martelli, Flavio Niccoli e Fabio Stampini) e solo recentemente portata a termine (l'indagine riguarda l'anno 1973/74 e i dati sono quelli forniti dalla Siae): 728 licenze industriali; 333 per oratori; 16 licenze Enal; 54 le altre licenze. Per un totale di 1.131 licenze. Gli esercizi che hanno svolto attività nel gennaio del 1974 sono invece solo 913 (270 nei capoluoghi, 643 in provincia - a cui vanno aggiunte 218 sale in possesso di licenza ma che non svolgono attività continuativa durante l'anno). Va notato che rispetto al 1972 sono state chiuse ben 34 sale, di cui solo una per licenza industriale scaduta. Facendo un raffronto tra il numero delle sale che hanno svolto attività nel gennaio del '74 e quelle che hanno svolto attività nel gennaio '72, si può notare che esiste una costante riduzione nell'utilizzazione delle sale in provincia (- 30) negli ultimi due anni, mentre l'utilizzazione delle sale nei capoluoghi (prevalentemente sale con licenza industriale) si è mantenuta costante.

Dall'analisi dell'incidenza delle sale sul territorio e da quella del rapporto fra abitanti e cinema, risulta che l'Emilia-Romagna è la regione con la maggior densità di cinematografi e che la distribuzione delle sale è sostanzialmente uniforme sul territorio. I dati del mercato cinematografico nella regione sono i seguenti: cinema con licenza 1.131, giorni di programmazione 187.524; biglietti venduti 54.053.000; costo medio del biglietto 542; spesa complessiva per il cinema 29.295.036.000. Anche per l'Emilia-Romagna va denunciato un crescente fenomeno di concentrazione di sale cinematografiche a livello della programmazione. C'è una tendenza sempre più accentuata a formare catene che collegano più cinema di prima visione, cinema di maggiore rendimento economico, di diversi capoluoghi, e nello stesso tempo cinema di seconda e terza visione della stessa città, in modo da controllare interamente lo spazio di sfruttamento commerciale sulla piazza del prodotto cinematografico. È evidente che i programmatori di queste catene sono i maggiori interlocutori delle case di distribuzione, in quanto sono gli unici in grado di garantire un rapido sfruttamento del prodotto e quindi un rapido rientro dei capitali investiti.

La seconda parte della ricerca è dedicata alle strutture cinematografiche di proprietà pubblica e associativa (secondo quattro variabili: proprietà dell'immobile, proprietà della licenza, gestione del locale, programmazione dell'attività del locale). Questi dati mettono in luce che gli enti pubblici e le forze democratiche, all'interno della struttura cinematografica commerciale della regione, hanno un'importanza potenzialmente rilevante. Esistono infatti oltre 120 sale di cui 14 di prima e seconda visione che appartengono al movimento democratico e ad enti pubblici e di queste l'80% hanno la licenza intestata all'ente stesso o ad organismi democratici (anche se solo una piccola parte di esse sono gestite direttamente). Si tratterà allora di invertire una tendenza che considera il cinema come un fatto prima di tutto commerciale (e quindi ad appaltare le sale a privati), e di recuperare questi spazi di proprietà dei lavoratori ad una gestione che riaffermi il ruolo sociale e culturale del cinema, ad una gestione quindi controllata direttamente dal basso, dall'associazionismo, dal movimento. A questo proposito va potenziato l'impegno che recentemente hanno dimostrato alcune amministrazioni comunali attraverso la costituzione di Commissioni Cinema (Parma, Modena, Rimini, Bologna, Reggio Emilia, Ferrara), culturalmente preparate e ormai con notevoli esperienze di gestione alle spalle (basta pensare alle ultime manifestazioni, organizzate da queste città, come il convegno di Bologna sui festival cinematografici e la rassegna-referendum di Ferrara sul tema «Il cinema e la città»). Come pure va potenziata la presenza dell'Aiace e dell'Italnoleggio. Ma in Emilia-Romagna esistono anche organismi democratici degli esercenti, per la programmazione e la gestione: sono il Creec e l'Age Film. Il primo (d'importanza regionale, con molti associati nelle uprovince di Bologna, Modena, Ferrara, Ravenna, Forlì) nasce 22 anni fa con il compito di difendere gli interessi del piccolo esercizio attraverso un momento di aggregazione intorno ad obiettivi comuni, quali la sopravvivenza economica del mercato, cercando di non trascurare l'importanza politica e culturale del cinema e quindi i principi che dovevano, insieme alle preoccupazioni di natura economica, stare alla base delle scelte programmatiche. Negli ultimi anni ha avuto numerose adesioni da parte di esercenti privati, è cresciuto ed è migliorato come strumento di tecnica della programmazione capace di adeguarsi ai meccanismi di mercato. I cinema associati sono circa 106. L'Age Film (che agisce in un'area più limitata) ha oggi una rete di programmazione che comprende 27 cinema. Inoltre gestisce in prima persona 3 cinema ed ha un rapporto per i trasporti della pellicola con 89 cinema che si trovano nelle province di Reggio, Modena e Parma. Nonostante i limiti di questi organismi (che dipendono dalla loro origine di organismi di difesa - ma i limiti vanno imputati a tutto il movimento democratico e agli enti locali, incapaci di uscire dai condizionamenti del mercato per un'azione di ampio respiro), va comunque approfondito il senso di queste esperienze, sia per l'idea associativa che hanno messo in pratica sia per il ruolo protettivo e in parte stimolante che hanno avuto nei riguardi del piccolo esercizio.

Va infine ricordato il ruolo di promozione svolto dall'associazionismo, che nella regione possiede 34 sale, 22 delle quali gestite direttamente. Purtroppo i criteri di gestione sono spesso contrastanti: da quella di considerare il cinema un'attività economica a sostegno del circolo, della cooperativa, ecc. (soprattutto nelle sale a 35 mm.), a quella che si propone di realizzare le cosiddette finalità culturali dell'associazionismo democratico. E in questo senso le esperienze più importanti sono quelle di Fabbrico, Forlì, Bologna, Modena e Ferrara. Inoltre in questi ultimi anni si sono consolidate due esperienze particolarmente importanti: la cineteca regionale (a 16 mm. di proprietà dei comitati provinciali Arci-Uisp, con un catalogo di oltre 150 titoli) e la Cooperativa Nuova Comunicazione (che distribuisce pellicole a 35 mm.). Nè sono da dimenticare le altre associazioni cinematografiche e gli altri momenti associativi che esistono ed operano nella regione, con forza e presupposti culturali diversificati, affiancando la propria attività a quella degli 8 circoli Ucca esistenti nella regione: la Fic, la Ficc, la Fedic. Esistono poi - e vanno tenute presenti - le sale parrocchiali che fanno capo al Cucer e le iniziative Fac promosse dall'Agis.

In conclusione, oltre alla già detta necessità di un recupero delle sale cinematografiche pubbliche (e della loro gestione), si pongono per il settore tutta una serie di ulteriori scelte. Innanzitutto la necessità di un coordinamento (magari sotto forma di associazione) a livello territoriali e regionale. Secondo, la costituzione di un unico organismo di programmazione regionale capace di far fronte sia alle esigenze di tipo culturale sia a quelle di tipo organizzativo: una struttura di ampio respiro democratico, capace di dare spazio al cinema emarginato dal mercato, al cinema didattico, al cinema militante, e che abbia anche la forza di competere con la logica degli incassi del circuito commerciale; uno strumento capace di rapportarsi in maniera nuova e giusta alla richiesta di cultura popolare (scaturita dalla nuova qualità delle lotte) in fatto di distribuzione ed anche di produzione.

Giandomenico Curi

RT Radio e televisione

RETE 1

13,00: Sapere: Olimpiadi
14,00: Tennis: Coppa Davis: Italia-Svezia
19,00: La tv dei ragazzi: Il piccolo Roquefort
19,05: Pranziamo insieme di P.De Filippo
20,00: TG 1
20,45: Speciale TG «40 anni fa la Spagna»
21,50: Telegiornale
22,00: Adesso musica
Notizie del TG 1

RETE 2

18,30: Rubriche del TG 2
19,00: Controvacanze
20,00: TG 2 - Studio aperto
20,45: Delitto per scommessa
22,25: TG 2 (seconda edizione)
22,35: Sì, no, perchè: Il sesso e la scuola
TG 2 - Stanotte

RADIO 1 Giornale radio: 7; 8; 10; 12; 13; 15; 17; 19; 21; 23; - 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi ed io; 15,10: Ticket; 15,45: Motivi italiani; 17,05: Ffortissimo; 18: Musica in; 19,30: Orchestre di ieri e di oggi.

RADIO 2 - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 17,30; 18,30; 22,30 - 6: Il mattiniere; 12,40: Alto gradimento; 13: Hit parade; 15,40: Cararai; 17,50: Alto gradimento; 18,40: Discoteca; 19,55: Supersonic.

RADIO 3 - Giornale radio: 7,30; 14; 19; 21; 23; - 14,15: Ea musica nel tempo; 16,15: Come e perchè; 17,30: Jazz; 19,30: Concerto della sera.

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 14 luglio:

Sezione di Sesto S. G.	50.000
Compagni di Milano	55.000
Angela e amici di Milano	8.000
Mariano e amici di Milano	11.000
Gianfranco della Gte di Milano	15.000
Marisa di Bergamo	20.000
Compagni di Calcinate	10.000
Un compagno di Bergamo	10.000
Un compagno del Pdup di Curio	4.000
Compagni di Milano	27.400
E. di Milano	500.000
Federazione di Milano	486.000
Ciro e Gabriella di Milano	20.000
Totale	1.209.900
Precedente	65.356.560
Complessivo	66.566.460

AO Avanguardia Operaia

PALERMO RIUNIONE REGIONALE SUL LAVORO CULTURALE

Sabato 17 luglio alle ore 15,30 presso la sede di Avanguardia Operaia via dell'Orologio 35 si svolgerà la riunione regionale sul lavoro culturale. All'ordine del giorno: bilancio del Coordinamento Nazionale dei Circoli La Comune; prospettive di lavoro.
È utile la presenza di almeno un compagno per situazione e di gruppi di produttori interessati.

NAPOLI ATTIVO DIRETTIVI REGIONALI

Venerdì 16 lugio alle ore 18 e sabato tutto il giorno presso la Federazione di Napoli di Ao, è convocato l'attivo dei direttivi regionali campani. Odg: 1) fase post-elettorale; 2) bilancio del lavoro politico unitario; 3) prospettive e problemi dell'unificazione. Interverranno Rossanda Calamida e Brico.

CERVIA (RAVENNA)

I compagni di Cervia che sono interessati a prendere contatti con Ao telefonino a Giovanni al 79121 dalle 19 alle 20.

V Attività varie

MILANO ATTIVO CDA LAVORATORI-STUDENTI

Venerdì alle ore 19 in via Vetere 3 a Milano è convocato l'attivo cittadino del Cda dei lavoratori studenti, con all'ordine del giorno il proseguimento del dibattito sulla linea di massa nelle scuole serali per il prossimo anno.

SIRACUSA

Sabato 17 luglio a Siracusa, nell'anfiteatro romano 1° Festival delle provincie meridionali, organizzato da radio Libera Siracusa. Partecipano: Gianfranco Manfredi, Alberto Camerini, Claudio Lo Cascio, Quarto Stato, Gruppo Folk d'Atilia di Pomigliano, Mario di Leo e altri. Dalle 17 alle 19 si svolgerà un dibattito con i compagni artisti mentre il palco sarà libero per chiunque voglia presentare uno spettacolo autogestito. Alle 19 inizia lo spettacolo. La tessera costa L. 1.000. Per informazioni telefonare al 740444 di Siracusa..

MILANO

Il Centro di Cultura Popolare organizza due soggiorni politico-culturali: in Albania dal 3 al 20 agosto. Costo del soggiorno (comprensivo del trasporto andata e ritorno e trattamento di pensione completa), L. 235.000 e in Algeria dal 2 al 16 agosto. Costo del soggiorno (comprensivo del passaggio aereo Milano-Tunisi-Milano e trattamento di pasto compelto), L. 255.000

Entrambi i soggiorni prevedono incontri e dibattti con gli organismi popolari dei due paesi che attorno alle epserienze più significative che documentano le lotte e le conquiste del Popolo Albanese e Algerino. Per informazioni e prenotazioni rivolgersi a: Centro di Cultura Popolare, via Festa del Perdono 3 Milano tel. 02-896631.

CRONACHE REGIONALI

Torino: gravissima decisione del comitato provinciale prezzi di aumentare il pane a 400 lire

La riunione del Cip era stata convocata per venerdì ma all'ultimo momento frettolosamente anticipata mettendo sindacati ed opinione pubblica di fronte al fatto compiuto - Un gruppo ristretto di panificatori controlla il mercato ed impone i prezzi - Gli obiettivi della lotta contro il carovita

Torino, 15

Con un colpo di mano «estivo» di stile inconfondibilmente padronale e piratesco, il Comitato provinciale prezzi ha preso la grave decisione di aumentare il prezzo del pane. Nella riunione, pressochè segreta di ieri ha deciso di calmierare il solo pane comune, mentre è stato semplicemente concordato il prezzo del pane speciale; i fatti sono degni di un romanzo giallo. La riunione del Comitato provinciale prezzi era stata convocata per venerdì, ma all'ultimo momento frettolosamente anticipata, mettendo le organizzazioni sindacali e l'opinione pubblica di fronte al fatto compiuto, preannunciato da un telegramma del Cip (comitato interministeriale prezzi) in cui si informava semplicemente dell'accordo già avvenuto. Ma vediamo i prezzi; la nuova tabella parla di 400 lire al Kg per il pane comune fino a 200 grammi di peso e a 380 L il Kg per le forme superiori ai 200 grammi. Queste le cifre per il pane sottoposto a calmiere, cioè il cosiddetto «comune» (di nome perchè poi è il pane meno comune da trovare). Rispetto ai prezzi fissati a maggio dalla commissione consultiva prezzi, dopo più di un mese di travagliate trattative con i panificatori, questo tipo di pane aumenta di 30 o 10 L al Kg a seconda della pezzatura. Atto grave questo, ma ancora più grave è la decisione presa rispetto al pane «speciale», dove non si fissa un prezzo, ma si è arrivati a concordare un prezzo, il che vuol dire che lascia liberi i panificatori di aumentare il prezzo quando lo ritengono opportuno. Per ora il prezzo del pane non vincolato è stato fissato a 600 lire il Kg fino a 60 grammi di peso; 550 da 60 a 200 grammi; 500 L per le forme superiori ai 200 grammi di peso. Rispetto agli accordi raggiunti a maggio questo tipo di pane aumenta da 70 a 170 L al Kg; in quella occasione però il «giallo» del pane si è colorato di un altro aspetto, cioè l'omissione (voluta) del prezzo per le pezzature che erano sotto i 60 grammi, consentì ai panificatori di vendere quella pezzatura a 630 L al Kg, producendone in quantità maggiori delle altre pezzature. L'ingarbugliata matassa manovrata da coloro che sul prezzo del pane ci speculano (e sono i grandi panificatori, la «corporazioni dell'arte bianca», i grossisti della farina) doveva essere finalmente sciolta in questi giorni, ma evidentemente gli organi competenti hanno voluto tagliare il nodo usando la spada solo dal taglio padronale, ignorando anche quelle organizzazioni sindacali che pur tentavano solo una soluzione di mediazione. Per questo motivo in un comunicato «le organizzazioni sindacali hanno protestato per il carattere predeterminato e pressochè formale della riunione... sottolineano che con i prezzi fissati si lasciano ampi margini di guadagno agli industriali del settore, e che... richiamano il pronunciamento della Commissione consultiva prezzi che sulla base di precise valutazioni impegnava il prefetto a sottoporre a prezzo vincolato tutti i tipi di pane, riconoscendo in 20-30 lire al Kg la differenza tra pane comune e speciale».

Inoltre altro grave fatto messo in evidenza dal comunicato sindacale è che questo si tramuta in un doppio attacco al salario operaio, oltre che immediato nell'aumento della spesa, anche per il fatto che nel calmiere preso a riferimento per la determinazione dell'indice dei prezzi per gli scatti della scala mobile, viene conteggiato solo il prezzo del pane comune, che certamente è il meno venduto e il meno caro. Tutte cose giuste, ma sono solo vibrate proteste e considerazioni; non bastano, nè è sufficiente «avviare interventi conoscitivi e operativi» con la collaborazione della Regione o del Comune. L'intervento degli enti locali deve essere indirizzato nel senso di una vera difesa rigida dei prezzi dei generi di prima necessità, con il necessario sostegno del movimento di lotta al carovita che si è sviluppato negli ultimi mesi. La direzione di lottare per una radicale e profonda trasformazione del modo con cui si forma il prezzo non solo del pane ma soprattutto della farina è giusto, ma è importante che questa direzione sia sorretta dall'azione di lotta del movimento, che attraverso la lotta dei mercatini rossi ha dimostrato di poter incidere nella catena distributiva, se non altro mettendo i panificatori di fronte al fatto che si può vendere il pane a 250 lire come si è fatto nelle centinaia di mercatini fatti a Torino e cintura. Ma il problema è anche più complesso e pone degli interrogativi sul modo di proseguire la lotta al carovita.

Innanzi tutto è vero che il prezzo della farina è alto e non consente di fare del pane a prezzo basso, ma è altrettanto vero che un gruppo ristretto di panificatori controlla tutto il mercato imponendo i prezzi che vuole, giocando sulle difficoltà di sopravvivenza dei piccoli forni; anche in questo caso si tratta di scegliere gli obiettivi di lotta più adatti per colpire i grandi speculatori, usando forme di lotta adatte. In questo tentativo è chiaro che i mercatini sono stati solo un momento di rottura che ha posto il problema, che vanno ancora sviluppati, ma che devono essere affiancati da altri momenti di lotta; e questo va fatto da subito attuando le iniziative da subito senza aspettare il dopo ferie, sia per rispondere immediatamente all'attacco contro il salario che passa continuamente strisciante, sia per non fare dei mercatini solo un'iniziativa elettorale. E' chiaro che bisogna tener conto dello stato del movimento, ma il problema è di attuare non una miriade di iniziative, ma poche cose e incisive, coinvolgendo e facendo uscire dal mare di parole il sindacato e gli enti locali. I modi e le forme sono ancora da discutere, ma bisogna farlo in fretta senza perdere tempo.

S.D.

In nome dell'efficienza si cerca di strozzare una facoltà ormai scomoda...

Alla facoltà di Architettura di Milano, il sindacato ha avviato una vertenza per la sospensione del lavoro precario - Al preside Portoghesi il rettore del politecnico ha inviato una lettera per la sospensione del mandato

Milano, 15

Ancora al centro di un intricata vicenda la Facoltà di Architettura di Milano. Il «pomo della discordia» è costituito questa volta dalla mancata conferma da parte del Ministero della Pubblica Istruzione di 19 incarichi conferiti dalla Facoltà ad altrettanti docenti. Il problema investe, più in generale, la collocazione di tutta una serie di docenti borsisti e collaboratori.
Ad alcuni professori della Facoltà si rimprovera la mancata chiusura dei concorsi per assistenti di ruolo che si somma al disagio dei borsisti che attendono una definizione della loro posizione, e dei collaboratori delle esercitazioni, i cosidetti «precari», che lavorano sottopagati o addirittura gratuitamente.

La situazione è cronica, in tutte le Università italiane ma ad Architettura assume un aspetto particolare per la storia particolare della facoltà.

Per questo nei giorni scorsi è stato attuato dal sindacto confederale un blocco degli esami, ora rientrato.
Tuttavia gli aspetti di quella che a primavista può apparire una corretta vertenza sindacale vanno esaminati alla luce delle esperienze di quella che i giornali borghesi definiscono la più «inquieta» tra le Università italiane. Architettura è indubbiamente una facoltà «scomoda». Aggregata al Politecnico, in triste gemellaggio con la facoltà di ingegneria, (uno degli istituti maggiormente immunizzati alla contestazione, più «efficiente», e legato all'industria e al mondo del lavoro) è stata sempre considerata «l'enfant terribile» di Città Studi. Se è stata sempre al centro delle lotte e anzi se è stata la prima facoltà che nel lonano 1963, ha dato avvio alle occupazioni è stata anche quella più duramente punita. Oggi sforna disoccupati e il rettore dell'ateneo del Politecnico, affiancato dalla Dc e dalla maggioranza silenziosa, (vedi gli articoli scandalistici comparsi a più riprese sui vari giornali a proposito della facoltà «dei rossi») non perde occasione per sferrale l'attacco finale.

Le vicende dell'attacco ad Architettura risalgono lontano. Già nel '68 il preside De Carli fu allontanato con l'accusa di essere troppo condiscendente alle rivendicazioni degli studenti. Nel '71 fu allontanato tutto il consiglio di facoltà, preside Portoghesi in testa, dopo le vicende della prima occupazione di Via Tibaldi, che aveva visto la attiva solidarietà della facoltà.
In seguito 20 docenti furono sospesi dall'incarico, perchè «di sinistra». Oggi dopo la reintegrazione dei docenti e del presie, la tattica adottata è quella di lasciarla andare la facoltà alla deriva.
I finanziamenti sono assai scarsi e nella divisione l'istituto di ingegneria fa la parte del leone (si calcola che sul rapporto di studenti architettura/ingegneria 1 a sei, i finanziamenti siano 1 a dieci).

L'ultima occasione per liberarsi di Architettura è stata offerta dalla ristrutturazione del Politecnico, con il progetto di trasferimento degli studenti in una nuova sede in periferia (Gorgonzola) per lasciare spazio solamente agli istituti di ricerca.
In questa «ristrutturazione» il ruolo della facoltà verrebbe ulteriormente controllato e ridimensionato.

La situazione della facoltà, in queste condizioni, risente di una certa disgregazione. E per questo nello scorso anno accademico la facoltà si è mossa nel senso del superamento della vecchia disciplina già profondamente in crisi. L'unico sbocco, alla luce della disoccupzione intellettuale che attende il laureato (la maggior parte degli studenti o sono già inseriti nel mondo del lavoro o andranno ad insegnare) appare quello della formqzione di un nuovo sapere non più legato a una professionalità inesistente ma a una nuova collocazione sociale e politica. Un nuovo ruolo dell'architetto quindi, non professionista nè supertecnico di partito, ma legato ai bisogni che le lotte sociali per la casa e sul territorio hanno espresso in questi anni.

Su questi basi si è tentato di avviare un processo di ristrutturazione interna della didattica alla quale hanno preso parte, in un ampio fronte, le varie forze sociali e politiche e gli studenti. Certamente questa endenza scontra con gli interessi baronali, ai quali i provvedimenti di Malfatti hanno ridato fiato.

Dimostrare che la facoltà è inefficiente, è una carta che gioca a favore di questi interessi, assai vicini a quelli del rettore.
Si vuole giocare la carta della «restaurazione». Non tutto quanto viene da parte sindacale è esente da questo rischio.

Si è assunta come controparte il consiglio di facoltà che oggettivamente è oggi l'unico ambito di confronto politico e di dibattito, al di fuori del consiglio dei baroni e delle strutture baronali rappresentate dagli istituti La controparte è costituita al contrario dal ministero, dal Rettorato e dal consiglio superiore della P.I. Il sindacato confederale persegue la politica dell'abolizione del «lavoro nero», dei collaboratori non pagati, ma come? Invece di impostare una giusta lota per ottenere più posti di lavoro si cerca di istituire un sistema di graduatorie di merito per di più effettuata sulla base delle prestazioni di quello stesso lavoro gratuito che si vorrebbe combattere... I criteri che vorrebbero selezionare, secondo il sindacato gli «efficienti dagli inefficienti» non fanno che favorire il vecchio sistema della colaborazione clientelare, garantita dai rapporti con i baroni in grado di fornire altri canali di sostentamento ai loro protetti. Da sempre nell'università è andata così, e all'università ci sono rimasti i «cocchi» dei baroni...

Come ultima notizia riportiamo che al preside Portoghesi è giunta oggi una lettera dal rettore che annuncia la scadenza del suo mandato di presidenza... La guerra continua.

I.F.

Cinema e televisione

«La Orca» di Eriprando Visconti

Uscito in Italia alla fine di febbraio u.s. del film di Eriprando Visconti non abbiamo mai avuto occasione di parlare in questa rubrica, e lo facciamo ora come in futuro (in questa cosiddetta «stagione morta») ci occuperemo di tutti quei film che sono stati esclusi dalla tirannia dello spazio nel corso dell'anno, in attesa dei film della nuova stagione, per esempio quelli apparsi a Cannes che saranno presentati a settembre.

Non ci sono dubbi che l'ulimo film di Eriprando Visconti, *La Orca*, prodotto dopo ben quattordici anni dalla sua «opera prima», possa apparire ad una prima lettura un film d'impegno civile, un film costruito dentro una realtà, quella dei sequestri di persona, che in questi ultimi tempi ha egemonizzato la cronaca e gran parte ogni discorso di politica quotidiana. In un certo senso, confrontato ai film d'evasione o «retro» di quasi tutto il cinema italiano, il film di Visconti si propone come un «film politico» centrato sui rapporti di classe tra le «vittime» e i «carnefici» del sequestro.

L'intreccio de *La Orca* è estremamente semplice, al limite banale come tutte le storie di sequestri: Alice (Rena Niehaus), figlia di un ricco industriale, subisce un sequestro nei pressi della sua scuola , a Pavia, e trasportata in un vecchio cascinale isolato nella campagna, finisce per essere sorvegliata a vista soltanto dal giovane pescatore calabrese Michele Turriti (Michele Placido), non solo per l'assenza degli altri due «compari» ma per il fatto che saranno scoperti dalla polizia ormai sulle tracce dei rapitori materiali più che dei loro misteriosi mandanti.

La Orca concentra, comunque, le sue sequenze sui rapporti umani, sentimentali, erotici ed esistenziali che intercorrono tra Michele e Alice, mentre di maniera, o addirittura corrivi, si rivelano gli altri momenti della narrazione, puri e semplici passaggi obbligati di una struttura che non vuole rinunciare ad un minimo di *suspense*. Tra Michele e Alice nasce, dunque, quasi un idillio, un rapporto umano controreazionario tra una «vittima» e un «carnefice» che, come dirà Alice, le appare «diverso dagli altri»; un rapporto umano soprattutto perchè nasce e cresce sulla loro conoscenza carnale. Ma questo rapporto - dopo l'esecuzione di Michele da parte di Alice (e si pensi alla circostanza per cui il commissario, di fronte alla «giusta» violenza di classe di Alice, della «vittima», crede suo dovere assumersi tutta la responsabilità del delitto) - ecco che appare agli occhi dello spetatore del tutto diverso da come fino a quel momento gli era stato presentato: Alice scopre finalmente tutta la sua violenza e il suo odio di classe, tutti i suoi principi borghesi, tutto il suo razzismo latente nei confronti di Michele, un meridionale che, nonostante il precedente recupero umano e sentimentale, conserva ai suoi occhi l'immagine del tipico «morto di fame», divorato dal terrore e incapace di resistere alla violenza della improvvisa trasformazione di Alice, il cui nome nel contesto assume una leggera colorazione ironica.

In sostanza, dopo l'ultima sequenza, i rapporti interpersonali di Alice e Michele si riveleranno non più tali, e l'unico rapporto umano reale apparirà quello a «senso unico» di Michele, sprovveduto pescatore del sud affascinato dall'immagine e dal mondo di Alice, L'Orca misteriosa che ha catturato nella rete il suo stesso persecutore: la «vittima» si è trasformata in «carnefice , o meglio ha manifestato la sua identità di carnefice che le appartiene dalla nascita, e il «carnefice» ha tradito la sua natura eterna di «vittima» predestinata in una società dove i «poveri di spirito» scontano la loro impotenza.

A una prima lettura, dicevamo, il film di Visconti presenta dei margini d'interesse non effimeri, ma appena iniziamo a scavare all'interno dei significati e di quella grande metafora sulla violenza che *La Orca* pretende di essere (con il suo «realismo» minuto che finisce sempre per risolversi in banalità e in luogo comune), ecco che invece dei pieni troviamo i vuoti, caverne, assenze di significati ideologici connessi ad una «sistuazione di classe». I primi vuoti - come abbiamo accennato - compaiono con i personaggi di contorno, con Paolo e Gino, poi con Michele e Alice, con quella loro dialettica vittima-carnefice che ha già trovato nella poetica di Liliana Cavani una funesta esemplificazione, mentre ben diversa è la lucidità di un Losey. In Visconti questa dialettica ci appare immersa in un'astrazione che cresce con la mancanza di una seria analisi politico-sociale dei personaggi e della società, ma soprattutto la matrice intellettualistica e letteraria affiora in tutta la sua chiarezza nella definizione «esistenzialistica» del «sottoproletario» Michele, un personaggio negativo e improbabile per quella sua vocazione tutta soggettiva a chiedere commiserazione, indulgenza, benevolenza e pietà all'indifferenza e al cinismo della «sua» Orca marina.

R.A.

Per il Friuli ricostruzione significa eliminare disoccupazione, emigrazione, servitù militari

Come collegare la sistemazione provvisoria dei terremotati con la ricostruzione definitiva [che però non significa ricreare le stesse condizioni precedenti al terremoto] e come abolire le servitù militari sul suolo regionale, sono i temi affrontati dalla seconda parte del documento del Comitato di Coordinamento delle tendopoli. Ieri per un errore redazionale avevamo attribuito questo documento a Democrazia Proletaria del Friuli. Ci scusiamo con i compagni friulani e con i nostri lettori.

Sistemazione provvisoria

La popolazione denuncia che oggi, a distanza di due mesi dal terremoto, gli Enti locali e la Regione non hanno ancora provveduto a predisporre adeguate misure perchè inizi il lavoro di ripristino delle abitazioni recuperabili. I soli lavori completati sono stati di esclusiva iniziativa individuale. La più completa confusione e disinformazione regna sui progetti di acquisto e di installazione dei prefabbricati. Presumibilmente anche in questo caso non esiste un piano e, se esiste, esso è stato concepito senza la piena consultazione e partecipazione della popolazione.

Esse sottolineano che la sistemazione provvisoria non può essere realizzata adottando misure che siano contradditorie con la ricostruzione definitiva. Quindi: 1) le strutture abitative non devono costare molto, tanto da incidere, pertanto, sui fondi utilizzati per la ricostruzione. 2) non devono essere assolutamente concepite come soluzione che devono durare per anni 3) non devono distruggere ma devono inserirsi nelle strutture urbanistiche preesistenti (no alle distese di baracche).
Comunque prima di decidere i prefabbricati, la popolazione chiede che: 1) si riparino tutte le case riparabili 2) si completino (concessione di mutui agevolati) le case attualmente in costruzione. 3) si esplori ogni altra possibilità che possa servire sia come soluzione abitativa provvisoria, che come avvio alla ricostruzione. Ad esempio, dopo aver al più presto elaborato dei piani urbanistici con la partecipazione della popolazione, si può cominciare la costruzione degli scantinati delle future case definitive, nei quali la popolazione possa passare l'inverno; 4) si proceda alla requisizione temporanea delle case sfitte, seconde case e degli edifici pubblici utilizzabili 5) non va esclusa nemmeno la possibilità della coabitazione provvisoria. A questo proposito si può accelerare la costruzione di edifici da destinare domani a servizi sociali ed oggi ad accogliere le famiglie senza tetto.

Sulla ricostruzione

Sui problemi più complessivi della ricostruzione il Coordinamento delle tendopoli e la popolazione pongono come fermi e pregiudiziali alcuni punti, perchè ci sia la garanzia che la ricostruzione vada secondo gli interessi della popolazione: 1) Ricostruzione non significa, nè deve significare riproduzione del tessuto economico-sociale-produttivo precedente, ma deve essere un salto in avanti che elimini le piaghe pluriennali che colpiscono le nostre popolazioni: emigrazione, sottosviluppo, disoccupazione, sottoccupazione; 2) Occorre, nel modo più immediato porre fine alla disinformazione della popolazione da parte della Regione e degli Enti locali 3) La legge della ricostruzione deve essere fatta dopo un'ampia consultazione democratica e popolare delle strutture di base che la popolazione si è data e delle organizzazioni democratiche che la esprimono; 4) La gestione della ricostruzione deve essere competenza degli Enti Locali: comuni e comunità montane e collinari.

Per le scelte sovracomunali si attrezzino le comunità per gestire il territorio sulle scelte di fondo, ferma sempre la consultazione popolare. Quanto prima le comunità devono provvedere alla stesura dei piani pluriennali che devono essere la linea peer la ricostruzione; 5) L'intera nazione deve farsi carico dei costi della ricostruzione. Apertura quindi di una vertenza da parte della regione con il governo centrale perchè vengano dati tutti i finanziamenti necessari 6) Che la Regione, con la garanzia di un ampio dibattito con la popolazione ed i suoi organismi di base emetta una legislazione articolata ed unitaria, per evitare che la frammentazione delle leggi ritardi la costruzione o la renda inefficace.

Servitù militari e servizio militare di leva

Il peso che le servitù militari hanno sulla nostra Regione rendono difficile, se non impossibile, qualsiasi ipotesi seria di ricostruzione per i pesanti vincoli che esse pongono. Per questo il CCT chiede che la Regione apra con il governo una vertenza per l'abolizione totale delle servitù militari, Per quanto riguarda il servizio militare di leva, considerato che il terremoto ha già colpito molto duramente le nostre popolazioni e la necessità di mantenere forze vive locali chiediamo che la Regione chieda ed ottenga dallo Stato l'esenzione dei giovani delle zone terremotate per cinque anni.

Questa piattaforma è un momento preciso di particolare attività delle popolazioni per la risoluzione dei propri problemi dopo il terremoto è una prova concreta che la partecipazione popolare è essenziale per una ricostruzione nel Friuli veramente conforme alle masse popolari. E una prova concreta che il movimento popolare ha acquistato l'autonomia sufficiente per prcporsi in maniera matura il problema delle alleanze Per la ricostruzione è necessaria la più ampia unità di iniziative di tutte le forze democratiche e popolari.

Una giunta rossa nel futuro di Roma

Roma, 15

È vpassato ormai quasi un mese dalle elezioni del 20 giugno e ancora a Roma non è stato sciolto il nodo della giunta comunale.

Dal voto del 20 giugno era emersa ben chiara la volontà delle masse popolari romane di cacciare dal potere la Democrazia Cristiana. 30 anni di clientelismo, di malgoverno, di gestione mafiosa della capitale d'Italia, hanno subito con le elezioni del 20 giugno un colpo definitivo.

La volontà di cambiare, di colpire chi aveva ridotto Roma ad una città terziaria, chi aveva distrutto il tessuto sociale popolare della città per garantirsi il controllo completo ed assoluto senza nessun tipo di contestazione «interna», viene ora diluita, allontanata, esorcizzata.

Si sta tentando, ad opera della Democrazia Cristiana, ma con una posizione nei fatti passiva del Pci, di dilazionare l'inevitabile decisione ad un futuro il più lontano possibile, sicuramente dopo le vacanze estive.

Perchè l passiva la posizione del Pci?

Per 2 motivi: il primo è perchè con il discorso del governo di unità nazionale, con il discorso delle intese programmatiche e di schieramento da spazio ad una ripresa di ossigeno della Dc e quindi alla possibilità futura di un opera di boicottaggio contro una eventuale giunta di sinistra, ben più forte e pericolosa di quella che essa ora potrebbe fare.

Il secondo motivo è che della discussione sul programma, sugli schieramenti non vengono investiti se si vuole escludere solo il confronto Pci-vertici sindacali romani, le strutture di massa delle fabbrice dei quartieri, i movimenti popolari come quelle delle donne, la scuola, ecc.

Infatti questo ha permesso alla Dc di rivendicare il prmato della proposta di «autogestione» della città (sic!) e di iniziare, con incontri a sorpresa con repubblicani e simili, a ridar fiato all'ipotesi di un centro-sinistra vecchio modo e di una «intesa programmatica» che comunque esclude le masse popolari, il Pci, i radicali e Dp dalla «stanza dei bottoni» e quindi garantisca la continuità di gestione del potere democristiano.

Gli incontri che si sono svolti ieri ed oggi fra i partiti non hanno ancora dato frutti visibili dall'incontro fra Pci e Dp e Partito Radicale è emersa una convergenza su alcuni elementi programmatici espressi dal Pci.

Su questi incontri e sulla ormai inderobaile necessità di varare una rossa al comune di Roma riportiamo una dichairazione del compagno Francesco Forcolini, segretario della federazione regionale di Avanguardia Operaia.

«È indubbiamente negativo che ci si trascini ancora in consultazioni tendenti ad agganciare la democrazia cristiana per realizzare una giunta basata sulle «larghe intese», contraddicendo alle attese dei più ampi settori proletari e popolari che con il voto del 20 giugno hanno chiaramente indicato la volontà di cacciare la Dc dal Campidoglio. La formazione di una giunta rossa al comune di Roma deve essere avviata immediatamente, indipendentemente dalle alchimie connese alla formazione del nuovo governo nazionale e partendo da una ampia discussione fra le forze operaie e di sinista sul programma, senza atteggiamenti pregiudiziali ma verificandone i contenuti a partire dalla soluzione dei bisogni più urgenti e drammatici che non solo la crisi attuale ma trent'anni di gestione del potere da parte della Dc nella capitale hanno reso orami insopportabile per la masse proletari romane.

Democrazia Proletaria è disponbile da sempre ad un confronto e ad un lavoro comune che unitariamente permetta alle rappresentanze politiche del movimento operaio di cambiare il volto di questa città».

Claudio Gerino

Maturità all'Itf di Milano: se non sei brava a cucinare non ci provare neppure

Un tempo, ma l'usanza non è ancora morta, le giovani ragazze di buona famiglia veniano educate in istituti di suore di provata serietà, dove apprendevano l'arte di esser mogli, le buone maniere per comportarsi in società, e quel tanto, ma non troppo, di cultura che serve per non sfigurare e mettere in imbarazzo i mariti nei salotti.

Oggi alle scuole delle suore, peraltro un po' rinnovate come conviene all-'alta borghesia, fa concorrenza la scuola di stato.

La Dc, sempre pronta a migliorare i costumi della società, ha provveduto infatti ai ceti popolari (è forse unaa prova della sua «anima popolare?») istituendo gli istituti tecnici femminili che rispondono, a livelli sociali più bassi, a quei criteri educativi.

Abbiamo fatto questa scoperta assistendo agli esami di maturità dell'Itf di V. Don Calabria a Milano, dove abbiamo seguito i lavori di tre commissioni, la prima, la quarta e la sesta.

L'esame consiste in prove teoriche e pratiche; le prime sono caratterizzate, come ovunque, da un atteggiamento più o meno fiscale a seconda del buon senso dei commissari, da una cultura nozionistica slegata da ogni pratica sociale, tutto lo scibile umano (le materie integrative per le privatiste variano da tredici a quindici) ridotto nelle pillole facilmente ingeribili di qualche formuletta, condito di apprensione della candidata; tutte cose contro cui non vale l'atteggiamento aperto illuminato di qualche docente.

Ma negli Itf la pantomima dell'esame, che regna in tutte le scuole, assume toni ancor più grotteschi, se si pensa che il principale sbocco professionale, l'insegnamento di applicazioni tecniche femminili, viene oggi negato in base alla disposizione qui applicata in anticipo, che prevede la laurea per ogni insegnamento a riforma universitaria compiuta, e che chi si iscrive a queste scuole lo fa di solito non per andare all'Università, a per avere un rapido sbocco di lavoro.

Ma proprio in rapporto a questo l'aspetto più interessante dell'esame, ricco di significati, è la prova pratica.

Assistevamo agli esami integrativi delle privatiste nella prima commissione, la prova volgeva al termine per tre candidate interrogateontemporaneamente da tre copie di insegnanti.

La nostra presenza ha provocato un certo turbamento: «Non sono ammessi estranei», ci ha detto un'anziana insegnante, dopo averci chiesto se eravamo candidate o loro parenti (cosa niente affatto vera perchè questi esami sono «pubblici»).

Non sappiamo se il nervosismo che serpeggiava fosse dovuto all'irregolarità con cui l'esame procedeva o al fatto che stava per andare in onda la prova pratica, ossia il pranzo preparato e servito dalle candidate per i commissari.

Li abbiamo seguiti nelle attrezzatissime cucine. La quarta e sesta commissione, compagni e democratici si erano fatti da mangiare da soli, rifiutando di farsi servire: ottime pizze e melanzane, che , invitate, abbiamo gustato con loro. La prima invece aveva preso posto nella saletta di soggiorno accanto alle cucine: la famosa pasta era ormai cotta, e la commissione conduceva l'esame pratico intorno ad una tavola elegantemente preparata e ancor meglio imbandita, col «men'» in cui erano elencati i piatti allestiti da allieve e commissaria aggiunta di economia domestica, tempestivamente spedite in cucina ogni mattina: pomodori in bella vista, trenette al pesto, vitello tonnato, pollo alla birra, dessert, vini rossi e bianchi freschissimi. Il tutto gratis, a spese parte delle candidate, parte della cassa scolastica, perchè si tratta della «prova pratica», in cui i commissari giudicano mangiando, e le candidate, che possono mangiare a un tavolino appartato, fanno l'esame servendo a tavola e lavando poi i piatti.

Spettacolo di ogni giorno, ci hanno detto, di fronte al quale eravamo allibiti noi e i commissari compagni. Qualcuno ha osservato che cinque anni di lavaggi del cervello dà risultati sicuri; altri stupivano che a pochi metri dal Molinari e dal VII Its ci fosse una scuola così anacronietica, da sembrare neppur sfiorata dai temi del movimento di liberazione della donna; una scuola in cui si seleziona sulla base di conoscenze «àratiche» quali come si fa a fare un buon brodo, o un orlo a giorno, o come si taglia una gonna...Una scuola, insomma, dove si codifica il ruolo subordinato della donna al servizio del nucleo familiare.

La giustificazione di queste scuole, che hanno assai più prestese e meno sbocchi ad es. degli istituti professionali alberghieri, sarebbe di formare dietiste (!) o, finora, insegnanti di applicazioni tecniche femminili, quelle in cui si riproduce, fin dalla scuola dell'obbligo, la tradizione del lavoro separato e specifico della donna.

In quella cucina abbiamo visto sulle bocche delle candidate il sorriso standard del «Dixan che lava più bianco», del «ti spunta un fiore in bocca», del pesce azzurro che nutre e dà forza. Sorridi, impara oggi a reprimere lapaura dell'esame: domani accetterai sorridendo il tran tran domestico, le scappatelle del maschio (ma tu no, sei la madre!), e magari anche (perchè no, con i tempi che corrono?) la violenza che ti fa vittima esaltata e compianta, non sensa un pizzico di sospetto su di te.

Il lavoro non c'è, la cultura nemmeno, ma l'ideologia che sollecita aspirazioni piccolo-borghesi non ancora morte è perfetta, con l'utilizzo, sia pure sterile e di breve durata, dell'anacronismo ancor possibile nella scuola italiana contro l'insorgere ormai rirreversibile del movimento di liberazione della donna.

Silvana Biassori

È tornata potabile l'acqua dei due comuni udinesi a secco da sabato

Gli acquedotti che alimentano i comuni di Reanane Povoletto, che si trovano ai margini delle zone terremotate e nei quali abitano dieci mila persone, hanno potuto essere riaperti dopo gli accertamenti compiuti dal medico provinciale sulla potabilità dell'acqua. Come si ricorderà sabato scorso una sostanza, ancora sconosciuta gettata in una roggia che sfocia nel torrente Cornappo aveva provocato la morte di 40 quintali di trote e di 400 mila avanotti in un allevamento ittico alimentato dalla roggia e il successivo inquinamento dei pozzi dai quali ricevavano l'acqua potabile gli acquedotti comunali della zona. I pesci erano morti per mancanza di ossigeno causata dalla sostanza estranea presente nell'acqua e l'erogazione dell'acquedotto era stata chiusa per ordine delle autorità sanitarie. Continuano intanto le indagini per accertare eventuali responsabilità nell'episodio.

Oggi in Tv

Poichè sembra che in periodo estivo la lettura preferita siano i gialli, la tv non poteva deludere oltre le attese dei telespettatori: a risollevare le sorti della prosa, arrivano due idoli televisivi degli anni Cinquanta, Paolo Carlini e Armando Francioli interpreti di *Delitto per scommessa* (20,45, R2), giallo anticonformista dell'inglese Philips Mackie che ci rivela subito l'assassino ma promette ugualmente molte sorprese.

Baal

DALL'ESTERO

I siriani si ritirano da Sidone L'Urss minaccia di sospendere le forniture di armi a Damasco

Il ritiro delle truppe siriane è solo parziale - Assad cerca di evitare una condanna da parte della Lega araba e soprattutto di non rompere con i sovietici, costretti ad assumere un atteggiamento più duro - Continuano intanto i combattimenti a Baalbek e a Tripoli

Beirut, 15

Finalmente le prime truppe siriane hanno cominciato a ritirarsi da due città libanesi, Sofar e Sidone, che erano sotto il loro assedio da oltre un mese. La notizia, più volte annunciata nelle scorse settimane (il ritiro dei siriani da queste due e da altre città era stato concordato negli accordi di tregua stipulati a metà giugno e mai rispettati da Damasco) e mai verificata nella pratica, è oggi confermata sul serio. Anche le fonti d'informazione palestinesi concordano nel sostenere che i siriani si stanno effettivamente ritirando verso la cittadina di Jezzine, 35 chilometri più a est delle attuali posizioni tenute dalle truppe di Assad; da questa località si dovrebbero poi ritirare ancora più a est, verso la valle della Bekaa, nei pressi della frontiera tra Siria e Libano.

Una rondine, però non fa certo primavera: e allo stesso modo questo ritiro parziale non cambia radicalmente la situazione. Se infatti le forze progressiste assediate a Sofar e a Sidone trarranno indubbiamente un notevole sollievo dalla rottura dell'assedio e potranno forse rifornirsi e riprendere fiato, non va dimenticato che contro di loro restano schierate le forze fasciste (che non si sono affatto ritirate) e soprattutto che nel resto del paese e in particolare nelle zonechiave come Beirut i siriani restano sulle loro posizioni, non continuano a collaborare attivamente con i falangisti nell'attacco ininterrotto contro le sacche di resistenza palestinesi e progressite. In compenso Damasco cercherà ora di trarre il massimo giovamento politico dal suo gesto apparentemente conciliante, e ne farà un motivo per impedire che dal Consiglio della Lega araba vengano prese risoluzioni contrarie alla Siria e al suo intervento in Libano (anche se, dati i precedenti, appare molto difficile che il Consiglio arrivi a prendere una risoluzione del genere).

Un altro valido motivo che può aver indotto i siriani a ritirarsi parzialmente e a fare quindi un gesto di «buona volontà» può essere ricercato nelle pressioni più o meno esplicite che su Damasco sono state fatte dai dirigenti sovietici. Nettamente tagliati fuori da tutta la vicenda libanese, che hanno subito passivamente ricevendone un enorme danno politico, i sovietici sono stati costretti prima ad appoggiare l'iniziativa siriana, poi a condannarla, senza mai avere la possibilità di influire in qualche modo sulle vicende in corso. Negli ultimi tempi Arafat e gli altri dirigenti palestinesi sono però riusciti a mettere Mosca con le spalle al muro: senza una condanna esplicita della Siria e senza almeno un minimo tentativo di fermare il genocidio in atto, l'Urss avrebbe rischiato di perdere definitivamente la facciata «internazionalista» che invece essa vuole a tutti i costi mantenere per avere un canale di penetrazione nel terzo mondo. Così si sono avute alcune prese di posizioni esplicite di condanna e, ieri, la decisione di interrompere le forniture di armi e di munizioni a Damasco fino a quando non fosse stato posto fine al massacro in Libano (un massacro compiuto con armi e carri armati sovietici, non va dimenticato). E' un tentativo (terribilmente in ritardo) di riassumere un ruolo in Medio Oriente in contrapposizione agli Stati Uniti; un tentativo che in ogni caso avrà poche possibilità di avere un buon successo, considerato il legame di sempre più stretta dipendenza che la Siria ha nei confronti degli imperialisti americani, padroni ormai di vasta parte della sua economia. Non ci sarebbe da stupirsi se, come già l'Egitto, anche la Siria decidesse di opporsi alle pressioni sovietiche passando semplicemente dalla parte imperialista.

Comunque, almeno per il momento, si direbbe che Assad preferisca non rompere ancora con i sovietici e assumere un atteggiamento ancora una volta interlocutorio e dilatorio, cercando cioè la combinazione di eventi più favorevole per effettuare il salto decisivo. Come già si diceva, infatti, il parziale ritiro da Sidone e Sofar è ampiamente compensato dai furibondi attacchi che le truppe siriane stanno portando contro le ultime posizioni palestinesi-progressiste nella città e nei dintorni di Baalbek, ai margini della valle della Bekaa: qui ormai la città è quasi interamente caduta nelle mani degli attaccanti e così pure il vicino campo profughi palestinesi di Wefel. Altri combattimenti durissimi, con i siriani come principali protagonisti contro le forze della sinistra, stanno avvenendo in queste ore nel nord del paese e intorno alla città di Tripoli, sottoposta a continui bombardamenti. Più calma invece la situazione a Beirut e dintorni, dove il campo di Tal Zaatar resta ancora sostanzialmente nelle mani della sinistra.

Una novità politica di cui è ancora difficile stabilire l'importanza: in seguito alla mediazione condotta dal primo ministro libico Jallud, Yasser Arafat dovrebbe recarsi a Damasco nei prossimi giorni per un colloquio con Assad.

URUGUAY
Nominato il nuovo presidente

Montevideo, 15

Il dottor Aparicio Mendez è stato nominato ieri nuovo presidente dell'Uruguay, in sostituzione dell'ottantenne Alberto Demicheli.

Mendez - che ricopriva fino ad oggi la carica di presidente del «consiglio di stato» (potere legislativo) - sostituirà Demicheli il quale un mese fa aveva assunto la prima magistratura della repubblica dopo l'allontanamento del presidente Juan Maria Bordaberry.

Il mandato presidenziale, secondo quanto è trapelato, si protrerrà per cinque anni, periodo che l'attuale regime civile-militare ha calcolato per un graduale ritorno alla vita istituzionale del paese, tuttavia chiusa a qualsiasi movimento di sinistra.

FRANCIA
Il Pcf contro le elezioni europee

Parigi, 15

Il Partito Comunista francese critica vivamente in una dichiarazione pubblicata ieri, la decisione dei capi di stato e di governo dei «nove» di far eleggere il Parlamento Europeo a suffrqgio universale nel 1978.

Il Pcf, ritiene «che facendo eleggere il Parlamento Europeo a suffragio universale si vorrebbe dargli più importanti poteri. Il grande capitale francese e multinazionale ha bisogno di questo alibi per mascherare il fallimento del Mercato Comune e tentare di imporre politiche comuni di austerità. La Cee, prosegue il Pcf, è già largamente dominata dalla potenza economica e finanziaria della Repubblica Federale Tedesca. Dare al Parlamento Europeo poteri più importanti, sovranazionali, significa di fatto aprire la porta alla dominazione politica dell'imperialismo tedesco occidentale sull'Europa dei «nove».

URSS
Ok al nuovo piano quinquennale

Mosca, 15

L'agenzia *Tass* annuncia che il consiglio dei ministri sovietico ha approvato il progetto di piano quinquennale 1976-1980, oltre al piano e al bilancio per l'anno prossimo. Tali progetti sono soggetti all'approvazione del Soviet Supremo (parlamento) dell'Urss. La *Tas* precisa che il consiglio dei ministri ha accertato che il ritmo di incremento industriale per i primi sei mesi di quest'anno è stato pari al cinque per cento rispetto al 4,3 per cento previto dal piano. Tuttavia il consiglio ha anche notato che se i ministri hanno raggiunto, come volume, gli obiettivi del piano, alcuni non hanno rispettato la nomenclatura voluta.

CANADA
Abolita la pena di morte

Ottavwa, 15

La Camera dei Comuni canadese ha votato oggi, con 131 voti a favore e 124 contro, l'abolizione della pena di morte in Canada. La VITTORIA; SIA PURE DI STRETTA MISURA SETTE VOTI DEGLI «abolizionisti» ha salvato dalla pena capitale undici persone che dovranno ora scontare 25 anni di reclusione. In base alla nuova legislazione chiunque sarà giudicato colpevole di omicidio di primo grado potrà essere condannato a 25 anni di reclusione. Per chi sarà giudicato colpevole di omicidio di secondo grdo è prevista una condanna a dieci anni di reclusione.

ARGENTINA
Introdotta la pena di morte

Buenos Aires, 15

Chiunque in Argentina sia riconosciuto colpevole di avere ucciso un membro delle forze armate, della polizia del governo centrale o di quelli provinciali od un membro della magistratura sarà automaticamente condannato a morte mediante fucilazione in bae ad una legge entrata in vigore a mezzanotte. La condanna a morte sarà eseguita 48 ore dopo la proclamazione della sentenza.

CISGIORDANIA
Incursione palestinese

Beirut, 15

Un gruppo di guerriglieri palestinesi ha compiuto un'azione in Cisgiordania contro una pattuglia israeliana nei pressi di Hebron. Secondo quanto riferisce l'agenzia palestinese *Wafa* i guerriglieri hanno teso un'imboscata alla pattuglia israeliana nella zona di Kiryat Araba distruggendo tre veicoli e uccidendo e ferendo alcuni soldati israeliani.

Il «Bunker» franchista mostra di essere ancora il vero governo spagnolo

La «riforma» uscita ieri dalle Cortes sulla cosiddetta liberalizzazione dei partiti politici altro non è se non l'espressione della volontà di conservazione a oltranza delle vecchie strutture fasciste

Madrid, 15

Con un classico «colpo di frusta» il Bunker ha dimostrato, ancora una volta se mai ce n'era bisogno, di essere il solo e unico vero governo spagnolo, la struttura portante del regime, ha relegato bruscamente in secondo piano il settore cosidetto «aperturista» per «riformare» a modo suo una delle pseudoriforme che sono il cavallo di battaglia dei fautori dello «svecchiamento». La «riforma» del codice penale che dà corso legale all'altra «riforma» che liberalizza l'associazione politica uscita ieri dalle Cortes (il parlamento spagnolo) è esattamente come volevano che fosse i duri del Bunker, fin nei minimi particolari. Il punto del contenzioso se così si può dire riguardava l'articolo che esclude dalla vita politica alcuni partiti. Il progetto di «riforma» non prevedeva comunque la legalizzazione del partito comunista, ma le teste d'uovo del regime avevano proposto come un timido «suggerimento» che il testo dell'articolo laddove si parla dei fuorilegge, suonasse così: «quei partiti che per i loro obiettivi programmi, azioni o circostanze attentano alla dignità o alla libertà dell'uomo oppure sono contrari al pluralismo associativo quale mezzo di partecipazione politica», ritenendolo sufficientemente «moderato» e ambiguo da consentire loro più ampi margini di manovra nei confronti delle forze dell'opposizione che specie negli ultimi tempi avevano dichiarato piena solidarità al partito comunista; senza il quale non avrebbero accettato la legalizzazione. Ma il Bunker, insensibile (o meglio diversamente sensibile) a sottigliezze linguistico-diplomatiche, aveva imposto,

senza temere minimamente il ridicolo e dall'alto di quarant'anni, di «democrazia», la dizione (riferita al partico comunista) «quei partiti che, sottoposti ad una disciplina internazionale, si propongono di instaurare un sistema totalitario».

Ripresentanto ieri il progetto dopo il blocco del 9 giugno scorso, le due versioni dell'articolo sono state sottoposte a votazione: la «moderata» è stata bocciata con 240 voti contrari, 198 a favore e 49 astensioni, quella «intransigente» è stata approvata con 245 a favore, 175 contrari e 57 astensioni. Il prevalere del Bunker sull'ala «riformatrice», alcuni esponenti della quale, dopo le votazioni, si sono lasciati andare addirittura a dichiarazioni «estremiste» (Segovia Moreno: «Da questo momento non credo più alla riforma, Bisognerebbe cominciare a riformare sul serio, governare per decreto, indire il referendum e sciogliere le Cortes». Cercos: «Ciò che è avvenuto oggi alle Cortes non può essere certamente preso quale modello di ordinamento democratico. È indispensabile giungere alle elezioni generali, alla costituente, a nuovi testi costituzionali. Soltanto così potremo assicurare la convivenza tra tutti gli spagnoli», è, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, un aggravamento della crisi politica del regime, un acuirsi delle sue contraddizioni interne. Il Bunker, custode per eccellenza della tradizionale franchista con una visione veterocapitalistica dei problemi, che si pongono al regime, non possono non temere la più piccola modifca anche solo formale delle strutture arcaiche sulle quali sono arroccati e sul terreno delle quali sono consapevoli di essere forti, come dimostra appunto il timore che incutono a Juan Carlos e agli «aperturisti». Dal canto loro, i «modernisti», l'anima della ristrutturazione neocapitalistica, politici nel senso più tradizionale del termine non possono rinunciare ai loro disegni di uscita dalla crisi economica (l'inflazione è del 30% annuo un record per l'Europa) del paese che peggiora sempre di più, uscita che passa attraverso una europeizzazione (leggi: parvenza di democrazia) della Spagna alla quale verrebbero così concessi gli aiuti necessari. A questo si aggiunga la meravigliosa combattività, come hanno dimostrato le manifestzioni dei giorni scorsi, della classe operaia disposta a lottare sempre più a fondo nelle condizioni in cui si trova per le proprie rivendicazioni che per l'autunno prevedono la richiesta di un aumento del salario di base di 6.000 pesetas (70 mila lire italiane).

Carter in trionfo: la «convention» lo acclama

Come suo «vice» l'ex-governatore della Georgia ha scelto Walter Mondale, un oscuro senatore del Minnesota

New York, 15

Doveva essere un trionfo: è stata un'apoteosi. L'ex-governatore della Georgia Jimmy Carter è stato eletto ieri sera candidato ufficiale del partito democratico per le elezioni presidenziali dell'autunno non con una semplice maggioranza ma addirittura all'unanimità: al primo scrutinio, che aveva dato a Carter 2238 voti contro i 1505 richiesti e 11800 previsti, è seguita una proposta di trasformare l'elezione a maggioranza in acclamazione all'unaminità, proposta che è stata accolta senza difficoltà.

Con un biglietto da visita di questo gere (non è davvero consueto, in casa democratica, che il candidato alle presidenziali venga eletto all'unanimità) Carter ha ormai la strada spianata vero la Casa Bianca. Il suo partito è galvanizzato, tutti sono convinti al cento per cento che la vittoria sarà sicura e schiacciante, a ripagare l'umiliante sconfitta subita nel '72 da McGovern di fronte a un Mixon che di lì a due anni avrebbe dovuto fuggire vergognosamente dalla poltrona di presidente inseguito dalle denunce e dagli insulti di tutta l'America. Inoltre i eondaggi d'opinione, che negli Stati Uniti hanno valore di vangelo, non hanno dubbi sulla totale incapacità del candidato repubblicano, sia esso Ford o Reagan, di opporsi validamente a Carter.

Tutto fatto quindi per il venditore di noccioline della Georgia? Probabilmente sì: i problemi che gli restano da risolvere sono davvero pochi. La questione della vicepresidenza, risolta in extramis, con lanomina del senatore Walter Mondale del Minnesota non è di natura tale da mettere in forse il successo finale, anche se indubbiamente una scelta così poco significativa (Mondale potrebbe avere il suo peso negativo di fronte a un'elettorato decisamente immaturo e più sensibile ai simboli che non ai programmi politici. Per il resto, saranno probabilmente gli stessi avversari di Carter a completare l'opera di ricostruzione di un'unità nazionale intorno alla figura del candidato democratico. Ford e Reagan infatti, nella loro lotta a coltello per accaparrarsi l'elettorato più di destra, stanno davvero facendo di tutto per rendere totalmente inaccettabile l'immagine del partito repubblicano agli occhi di gran parte degli Stati Uniti: una corsa incosciente verso posizioni ultrareazionarie che non possono avere alcuna speranza di successo. L'ultima «perla» di Reagan che potrà forse far piacere a qualche cow-boy da strapazzo ma denota d'altra parte una totale mancanza di ralizmo e di senso politico, è la proposta di chiedere che le incipienti olimpiadi vengano trasferite da Montreal negli Stati Uniti, per punire il Canada dell'aver rifiutato il visto d'ingresso sul suo territorio agli atleti della Cina nazionalista.

Eanes: duro attacco al potere popolare

Lisbona, 15

Il generale Ramalho Eanes, l'uomo che più di ogni altro contribuì a realizzare la svolta di destra del 25 novembre 1975 in Portogallo, è da ieri ufficialmente il nuovo presidente della repubblica portoghese, il primo ad essere regolarmente eletto da oltre cinquant'anni. Con il giuramento prestato ieri di fronte ai 273 membri dell'assemblea legislativa (il parlamento portoghese), Eanes ha infatti assunto la carica che il risultato elettorale del 27 giugno gli aveva attribuito: appoggiato nella sua campagna elettorale dai tre maggiori partiti del paese (Psp, Ppd, e Cds che insieme avevano raccolto alle elezioni legislative oltre il 75% dei voti), Eanes era riuscito come ricordiamo a conquistare la maggioranza assoluta già al primo scrutinio, con il 61% dei suffragi contro il 16,5 toccato al candidato della sinistra rivoluzionaria e del movimento popolare Otelo de Carvalho, il 14,5 dell'ammiraglio Pinheiro de Azevedo (messo fuori gara però pochi giorni prima delle elezioni da un infarto che lo aveva portato in fin di vita) e solo il 7% toccato a Octavio Pato, il candidato presentanto in modo settario e avventurista dal Pcp.

Forte della vittoria ottenuta a mani basse con l'appoggio sostanziale di tutta la destra e di larga parte del centro, Eanes ha voluto immediatamente dissipare i dubbi che qualcuno poteva forse avere ancora circa la sua natura di uomo d'ordine sensibile più ai richiami della destra che a quelli del «socialismo» ai quali pure ha più volte (durante la campagna elettorale) dichiarato di essere aperto.

Il suo discorso di investitura, in effetti, ha contenuto solo qualche richiamo velato alla necessità di spingere il paese sulla strada del socialismo: richiami dovuti più che altro a motivi di convenienza, dato lo stretto accordo che lega il neopresidente al leader socialista Soares, accordo che ha permesso a Eanes di diventare presidente e permetterà oggi a Soares di diventare primo ministro di un governo minoritario ma tutto sommato abbastanza forte.

Al contrario nettissimi e sinceri sono stati gli accenti riservati da Eanes alla parte «legge e ordine» del suo programma presidenziale: la maggioranza netta che mi ha eletto, ha detto in sostanza il neopresidente, indica chiaramente qual'è il quadro politico nel quale dovrà muoversi il Portogallo d'ora in poi; «definito questo quadro...non c'è quindi posto per attività che mirino alla restaurazione di un passato che il popolo portoghese ha chiaramente respinto. Non saranno tollerati tentativi di sorta di creazione di poteri paralleli, radicati in atticità di carattere insurrezionale che possono unicamente condurre di nuovo alla miseria e alla dittatura». Il riferimento alle istituzioni di potere popolare sono espliciti: non c'è nessuno spazio per dubbi di sorta, come testimonia il fatto che questo passo del discorso è stato salutato da applausi di tutto lo schieramento di destra e dei socialisti.

L'Italia inventa nuove armi

Una rivista internazionale specializzata in armamenti informa nel suo numero di giugno che una ditta italiana, la Valsella di Brescia, «ha realizzato un sistema distributore di mine seminabili tale da aprire nuove vie all'uso di questi tipi di armi, il cui impiego appare oggi tutt'altro che tramontato».

La tecnica ideata dalla Valsella, veramente innovatrice nel suo campo (facciamo presente che la messa in opera di mine richiede di solito un notevole dispendio di tempo e l'impiego di mezzi ed uomini che non possono passare inosservati), permette - come viene illustrato in due pagine di dati e di fotografie a colori - di «seminare» le mine da un elicottero, tramite un cassone «VSM-D-Valsella Mines Distributor» fissato al gancio baricentrico del velivolo.

Se in queste poche righe ci occupiamo di questa notizia, non è tanto per fornire un giudizio tecnico su un nuovo strumento di morte (giudizio che tra l'altro non saremmo in grado di fornire in modo preciso), ma per dimostrare - se mai ce ne fosse ulteriormente bisogno - come l'unico motore di ogni scelta sia costituito per i padroni solo da una logica, quella del profitto; a prescindere dal settore produttivo nel quale sono impegnati e dalle loro nazionalità.

Il mercato internazionale degli armamenti, sopratutto a causa del riammodernamento operato in senso anti-guerriglia e di repressione di massa da numerosi governi reazionari (Cile, Argentina, Sud Africa, Rhodesia ecc.), e in misura inferiore a causa delle rimanenti guerre di liberazione nel Terzo Mondo, è oggi un mercato che :«tira».

Di qui nasce l'interessamento di industrie, anche italiane come ad esempio l'Oto-Melara, l'Augusta, l'Aer Macchi, la Beretta, la Contraves e la già citata Valsella, a reclamizzare i loro prodotti per facilitarne le vendite.

Slogan pubblicitari del tipo «comprate X, il detersivo che lava più bianco» nella rivista che abbiamo avuto occasione di leggere manca poco che vengano sostituiti con altri di questo tenore «preferite Y, la bomba che garantisce una carneficina!».

Anche se il testo come abbiamo detto non è precisamente questo, la logica che ne rappresenta il motore è però identica.

GERMANIA
Docente licenziato

Il tribunale amministrativo del Baden-Wuerttemberg ha confermato ieri la decisione presa dal ministero dell'istruzione di escludere dall'insegnamento un docente universitario iscritto al Partito Comunista. Il Prof. Meyer-Ingwersen, assistente all'università di Stoccarda, si è visto respingere l'appello che aveva presentato contro la decisione del ministero.

Solidarietà coi compagni uruguayani

Da quattro anni il popolo uruguayano conosce il carcere di massa e la tortura: più di 7.000 prigionieri politici (su una popolazione di circa 2.500.000 persone); totale abolizione dei partiti e dei sindacati, costretti a vivere nella clandestinità; clima di persecuzione e di terrore tra i più feroci e che si estende anche oltre le frontiere.

La resistenza popolare tuttavia è riuscita a organizzarsi e, tra grandissime difficoltà, a far sentire la sua voce e la sua protesta. La risposta della dittatura è stata quella di rendere ancor più brutale e feroce la repressione. Impotente a sconfiggere la resistenza del popolo uruguayano essa ha imboccato la strada della eliminazione fisica degli oppositori (come nel caso delle 15 persone assassinate e buttate nell'oceano, fra le quali sono stati riconosciuti 5 militanti della Roe).

Dopo il golpe del '73, molti militanti si erano trasferiti in Argentina per continuare la lotta contro la dittatura, organizzandovi la resistenza. La repressione criminale non è tardata e ben presto si è estesa anche in Argentina apparentemente attuata dalla organizzazione fascista conosciuta come le «tre A», ma in realtà perpetrata dai militari.

E in questo clima sono stati compiuti crimini come l'assassinio di Michelini e Gutierrez Ruiz e sono stati rapiti più di 15 uruguayani, dei quali ancora oggi non si sa nulla. Fra questi vi è Gerardo Gatti, dirigente della Roe e vecchio militante sindacale e politico. Avanguardia riconosciuta, in trent'anni di militanza egli è stato sempre in prima fila nella lotta della classe operaia uruguayana. Fu uno dei fondatori, nel 1964, della Centrale Unica dei Lavoratori e membro della segreteria esecutiva come dirigente sindacale dei grafici. Nel 1967 fu direttore responsabile del quotidiano «*Epoca*», portavoce di una coalizione dei partiti di sinistra.

Nel vivo delle lotte del 1968 fu uno dei fondatori della Roe. Perseguitato, andò in carcere molte volte; costretto alla clandestinità operò instancabilmente per organizzare la resistenza. In questi giorni 60 uruguayani e cileni a Buenos Aires, sotto la protezione dell'Onu, hanno iniziato uno sciopero della fame perchè gli uruguayani sequestrati siano liberati; perchè le ambasciate riconoscano ai perseguitati politici il diritto di asilo e perchè siano concessi i visti per l'espatrio.

Rivolgiamo un appello a tutti i democratici italiani e alle loro organizzazioni perchè sia denunciata questa situazione che nega il diritto di asilo politico e perchè si sviluppi la più profonda e vasta solidarietà per salvare la vita di Gerardo Gatti.

I gruppi di lavoro in Italia di:
Resistencia Obrero Estudiantil [Roe]
Movimiento de Liberacion Nacional [MLN-Tupamaros]

Manifestazione contro i crimini dello Scià

Questi giorni vedono l'intensificarsi della lotta che il popolo iraniano ha sempre sostenuto contro il regime fascista dello scià fin da quando l'imperialismo Usa riportò questo regime al potere con il colpo di stato organizzato dalla Cia nell'agosto 1953 contro il governo democratico di Mossadegh. Nonostante la feroce repressione esercitata dal regime reazionario di Pahlevi, servo dell'imperialismo, specificatamente americano, questo regime non riesce a soffocare la voce del popolo che aspira alla libertà; nonostante gli assassinii e le torture, esso non riesce a piegare la volontà che il popolo dell'Iran ha di lottare contro il fascismo, contro l'imperialismo, per la conquista delle libertà democratiche e per migliori condizioni di vita. Queste lotte vedono la partecipazione di strati sempre più larghi di popolazione: in primo luogo operai e contadini, studenti e intellettuali rivoluzionari, religiosi progressisti ed esponenti del mondo della cultura.

In occasione del I maggio '76 migliaia di operai della fabbrica tessile di Cit-Sazi di Teheran, per protestare contro l'enorme sfruttamento, le pessime condizioni di vita e la repressione hanno organizzato nei giorni precedenti una grandiosa manifestazione e uno sciopero della fame, mentre nel giorno della festa internazionale dei lavoratori sono riusciti per la prima volta dal 1953 a issare sulla loro fabbrica, presidiata dalla polizia politica (Savak), la bandiera rossa. A questa manifestazione di protesta il regime dello scià ha risposto con la ferocia di una belva ferita, assassinando 54 operai, ferendone moltissimi e arrestando oltre 200 manifestanti. Va ricordato inoltre che altre centinaia di militanti rivoluzionari sono stati uccisi dentro e fuori le carceri del regime nei soli primi sei mesi di quest'anno e fra essi anche due ex-militanti della Fusii. Ma il popolo iraniano, che da 75 anni ha sempre lottato, continuerà la lotta fino in fondo per la totale distruzione delle classi reazionarie capeggiate dal regime fascista dello scià, per la cacciata degli imperialisti americani, per la creazione di un governo democratico.

La Fusii (Federazione Unione studenti iraniani in Italia) per denunciare gli ultimi crimini dello scià indice per sabato 17 luglio una manifestazione pubblica a Milano con concentramento al Parco Ravizza alle ore 16,30 e invita tutti i compagni, i democratici, gli antifascisti a partecipare a questa iniziativa di solidarietà con il popolo iraniano. Aderiscono alla manifestazione: Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Movimento Lavoratori per il Socialismo, Coordinamento Comitati Antifascisti, Avanguardia Comunista, Pc(m-l)i, Frap, Efle, Ppsp (Grecia).

Usim [Unione studenti iraniani a Milano]

Beirut

segue da pag. 1 queste borghesie governano sono tutt'ora economicamente subalterni e tali rimarranno finchè la borghesia li governerà, all'imperialismo occidentale. Dall'altro canto, il meccanismo della subordinazione economica reca più vantaggi che svantaggi alle nuove borghesie; e quindi esse hanno un doppio incentivo a legarsi all'Occidente dopo un primo periodo di antagonismo per liberarsi dal suo colonialismo.

Il rapporto con l'Urss, le nuove borghesie arabe lo hanno avuto, e in parte intendono conservarlo, esclusivamente per trarne un margine di indipendenza politica; ma un rapporto politico ed economico più stretto con l'Urss significherebbe per esse la fine, o almeno un ridimensionamento. Non è tanto questione di fare realmente il socialismo, invece è che l'assimilazione all'Urss comporterebbe, nei paesi arabi, un ricambio di direzione pur all'interno della borghesia, o comunque la rinuncia, da parte delle frazioni borghesi attualmente al potere, ai benefici assai maggiori che a loro vengono da una struttura socio-economica progressivamente affine a quella dell'Occidente, comunque integrata ad esso.

Così l'Urss è in via di emarginazione dal Medio Oriente, e conserva posizioni solo limitatamente al ruolo di fornitrice di armi e di garante di un margine di indipendenza alle nuove borghesie. Di qui la sua incapacità di intervenire a fianco dei palestinesi, di cui si dichiara amica, timorosa di alienare ogni residuo rapporto col regime siriano. E quindi questo sgozza libanesi e palestinesi con armi sovietiche.

Dicendo che la situazione mediorientale è sfavorevole quindi, alla sinistra libanese e ai palestinesi, intendiamo dire allora che la guerra di classe è perduta? Non necessariamente. Certo la situazione è pesantissima e difficilissima e potrebbe precipitare; però occorre considerare attentamente l'aspetto delle grandi difficoltà dei vari regimi arabi a controllare socialmente i loro paesi. La Resistenza Palestinese ha un grande prestigio di massa, e inoltre i vari regimi «nazionalisti» e «socialisti» sopravvivono grazie appunto alle mistificazioni «propensive» di cui si sono ammantati sinora per controllare i movimenti popolari di liberazione. La maschera ora cade, e ciò non è privo di ripercussioni sociali nei vari paesi. Per questo la sinistra libanese e i palestinesi «tengono duro». Si tratta non più di sperare in una «vittoria sul campo», quanto di prendere tempo perchè vengano in aiuto, paralizzando l'intervento controrivoluzionario, le masse arabe. Non è un disegno irrealistico, già anzi il regime siriano incontra difficoltà crescenti nella sua azione repressiva. Un contributo importante a guadagnare sul tempo può venire dall'azione internazionalista.

Ecco perchè, pur lontano dalla guerra in Libano, occorre che vi sia una ripresa di iniziativa rivoluzionaria e di classe a fianco dei compagn libanesi e palestinesi e contro la reazione borghese e imperialista. Occorre impegnarsi veramente subito.

Psi

segue da pag. 1

timo segretario. Quella di Mancini era la corrente più compatta.

Quasi drammatica, invece, la situazione dei lombardiani. Partiti in tromba per far fuori EDe Martino e sostituirlo con un uomo dignitosamente rinnovatore come Giulitti, erano stati presi in contropiede dalla mossa di Mancini e da quella di Manca. Ormai, si dicevano i lombardiani, Giolitti è brucato. E, infatti, Signorile ha proposto di far convergere i voti della ex sinistra socialista sul candidato della maggioranza e di abbandonare Giolitti al suo destino. Giolitti, però, aveva nel frattempo annunciato un proprio documento. Per questo motivo Lombardi pensava bene di convocarlo e d cercare di dissuaderlo, ma invano.

Riprendono finalmente i lavori del CC: sono le 12,30 circa. Aniasi legge il documento della commissione Subito dopo si propone una sospensione di un'ora. L'ora di protrae indefinitamente, tra colpi di scena e conversioni improvvise: Signorile annuncia che la sua componente voterà il documento della commissione (ciò che manda definitivamente in orbita Craxi); a sua volta la corrente demartiniana decide di appoggiare anch'essa il documento «unitario» specificando però che questo documento non muta una virgola la linea dell'ex segretario e che, quindi, è ancora De Martino a dover essere eletto segretario.

Adesso può accadere di tutto. Vi saranno manovre per l'elezione della direzione, dopo di che ci sarà uno scontro Craxi-De Martino, il cui esisto sarà probabilmente a favore di Craxi.

Circeo

segue da pag. 1

protervia difficilmente definibili che le ragazze «ci sarebbero state», che sapevano di essere al Circeo e non a Lavinio, come la Colasanti ha dichiarato, che Donatella, che è la più simpatica, avrebbe mandato avanti lei l'amica Rosaria, infine che dato che tra loro non ci fu «accordo sessuale» in Donatella c'è risentimento. In questo si spiegherebbe il suo desiderio di «vendetta».

Il terzo uomo, ha affermato di nuovo il fascista, non è Ghira; il suo nome non sarà mai fatto, l'amicizia è sacra.

Izzo, l'assassino senza ombra di dubbi o di pentimenti, si richiama all'amicizia maschile in nome del disprezzo, dello scherno, della violenza per le donne.

Mentre rideva, quando la corte e il pubblico sono rientrati il fratello di Rosaria Lopez mi chiedeva se i fascisti si pentono mai delle loro azioni; accanto Olga Lopez, la sorella di Rosaria, piangendo diceva che una ragazza di 17 anni è morta non si sa per quale colpa, che di lei in quell'aula di tribunale si parla come si parlasse di noccioline.